

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	17/11/2025	4	La potenza di calcolo è nulla senza una politica industriale <i>Pier Luigi Pisa</i>	5
AFFARI E FINANZA	17/11/2025	16	Se investire in Difesa diventa sostenibile = La spinta della ue nel definire esg le armi e la difesa <i>Walter Galbiati</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	2	Affondo del Colle «Crimine la guerra d'aggressione» = Mattarella, monito contro le guerre: nel mondo troppi dottor Stranamore <i>Monica Guerzoni - Mara Gergolet</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	3	Il vertice al Quirinale Crosetto porta il dossier sugli attacchi ibridi all'Italia <i>Simone Canettieri</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	5	«L'Ucraina va aiutata» = Il segnale di La Russa: «Fare di tutto per l'Ucraina, così si aiuta l'Europa» <i>Marco Galluzzo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	5	Kiev, Salvini insiste. E dal Pd: ora il decreto <i>Simone Canettieri</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	6	Bruxelles davanti al bivio: un piano di aiuti per 2 anni o il rischio che Putin dilaghi <i>Federico Fubini</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	8	AGGIORNATO - Manovra, è scontro Sullo sciopero la frenata di Fdl = Sciopero, ritirato l'emendamento «Ma presenteremo una legge» <i>Fabrizio Caccia</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	12	Israele: mai uno Stato palestinese Spari Idf contro l'Unifil in Libano <i>Redazione</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	15	Blair, Renzi e Sanna Marin, il «manifesto» per l'Europa <i>Luigi Ippolito</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	19	Sicurezza, tutti numeri (e i fatti) = Sicurezza pubblica La realtà dei fatti <i>Milena Gabanelli</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	17/11/2025	28	La corruzione e il paradosso Italia-Ucraina <i>Luigi Ferrarella</i>	27
DOMANI	17/11/2025	5	AGGIORNATO - Liste sugli scioperi, dietrofront Fdl Conte: «Meloni controlla i media» = Fdl e la confusione al potere Retromarcia sugli scioperi <i>Marco Colombo</i>	28
DOMANI	17/11/2025	6	Intervista a Giuseppe Conte - «Meloni fa poco e male su tutto Ha consenso grazie a tv e giornali L'Ulivo? Noi dobbiamo durare» <i>Daniela Preziosi</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	17/11/2025	2	Lupi vs. Tajani: vuole Carfagna vice agli Esteri = Lupi, sgarbo a Tajani: vuol mettere Carfagna sua vice alla Farnesina <i>Giacomo Salvini</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	17/11/2025	3	Maxi-risparmi dal Superbonus e gravi danni da chi l'ha abolito = Energia, Superbonus addio: l'Italia perde 1 miliardo di risparmi <i>Tincenzo Bisbiglia</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	17/11/2025	9	Descalzi reclama la riconferma, ma TEni fa-10% = L'addi Eni si vanta dei suoi bilanci, ma il titolo ha perso il 10% dal 2014 <i>Gianni Dragoni</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	17/11/2025	10	Patrimoniale: fake news per non toccare i ricchi = Patrimoniale, la lista delle bufale pro-ricchi di chi non la vuol fare <i>Tommaso Faccio</i>	42
FOGLIO	17/11/2025	8	Il complotto creativo del governo e il campo letargo dell'opposizione = Smascherare il complotto che non c'è <i>Claudio Cerasa</i>	45
FOGLIO	17/11/2025	11	I rischi di un azzardo chiamato patrimoniale = Mani legate per i miliardi mal spesi. E una patrimoniale non s'impromvisa <i>Roberto Perotti</i>	48
GIORNALE	17/11/2025	3	Spunta la sinistra battezzata da Hamas = L'estremismo ormai si è mangiato il Pd Nasce una sinistra battezzata da Hamas <i>Vittorio Macioce</i>	50
GIORNALE	17/11/2025	3	E i big centristi: Elly segretaria ma altri nomi per il governo <i>Domenico Di Sanzo</i>	52
GIORNALE	17/11/2025	12	Mobilità anno zero Ecco come sarà la città del futuro = Mobilità anno zero: sopravvivere alla metropoli <i>Redazione</i>	53
L'ECONOMIA	17/11/2025	8	Partito del Pil, l'occasione mancata di Confindustria <i>Dario Di Vico</i>	54
L'ECONOMIA	17/11/2025	14	I piani di ansaldo nucleare atomo verde, l'ora degli accordi <i>Antonella Baccaro</i>	55
LIBERO	17/11/2025	3	Voto di scambio? La sinistra guardi in casa Sua... = Pure Gianni fa il grillino: «Reddito di cittadinanza al via in cento giorni» <i>Alessandro Gonzato</i>	57

Rassegna Stampa

17-11-2025

LIBERO	17/11/2025	4	Profughi di Gaza già dimenticati dai democratici = I palestinesi di Firenze dimenticati dalla sinistra E adesso c'è chi chiede di ritornare a Gaza <i>Tommaso Montesano</i>	59
LIBERO	17/11/2025	12	Toh, Elly scopre che la sicurezza è un problema = Elly scopre che c'è un problema sicurezza dopo anni di negazionismo <i>Daniele Capezzone</i>	61
LIBERO	17/11/2025	13	Il Pd chiede soldi Ma non dice mai chi deve pagare = La sinistra dei sussidi non dice mai chi paga <i>Antonio Socci</i>	64
MATTINO	17/11/2025	5	L'intervista Michele Gubitosa - Gubitosa: il campo largo non è alleanza strutturale = «Campo largo alleanza non strutturale basta con scelte politiche ad personam» <i>Mattia Iovane</i>	66
MESSAGGERO	17/11/2025	9	Salvini: Zaia venga in Parlamento Ma lui: prima il Veneto = Salvini: «Zaia in Parlamento» Ma lui frena: prima il Veneto <i>Ileana Sciarra</i>	68
MESSAGGERO	17/11/2025	16	Pericoloso rinviare l'euro digitale = Pericoloso rinviare l'euro digitale <i>Angelo De Mattia</i>	70
MESSAGGERO	17/11/2025	16	Se la Cina mette Berlino all'angolo = Se la Cina mette Berlino all'angolo <i>Romano Prodi</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/11/2025	14	Mattarella: «Troppi amano la bomba» = Mattarella: «Troppi amano la bomba» <i>Federico Massa</i>	74
REPUBBLICA	17/11/2025	4	Dossier su minacce russe al consiglio di difesa Meloni: noi con l'Ucraina <i>Lorenzo De Cicco</i>	76
REPUBBLICA	17/11/2025	6	Piantedosi e il condono "Scelta di buon senso le case come i migranti <i>A Dicost</i>	78
REPUBBLICA	17/11/2025	9	Dietrofront Fdl sui limiti allo sciopero la Lega insiste sull'età pensionabile = Dietrofront di Fdl sugli scioperi Pensioni, la Lega insiste sull'età Gelmetti: "L'obbligo di adesione preventiva alle agitazioni sarà un dd" Il Carroccio allarga la rottama <i>Giuseppe Colombo</i>	80
REPUBBLICA	17/11/2025	9	Intervista Pierpaolo Bombardieri - Bombardieri "Nessuno si illuda di limitare i diritti dei lavoratori Bene la detassazione dei rinnovi" <i>Valentina Conte</i>	82
REPUBBLICA	17/11/2025	12	Se tutti ignorano la resistenza della classe media = Se tutti ignorano la resistenza della classe media <i>Concita De Gregorio</i>	84
REPUBBLICA	17/11/2025	19	Prove di disgelo Schlein Prodi la leader: "Unità per vincere" <i>Gabriella Cerami</i>	86
SOLE 24 ORE	17/11/2025	5	Liti fiscali, i privati pagano più spese = Liti fiscali, i contribuenti pagano le spese legali più spesso dell'ufficio <i>Derrick De Kerckhove</i>	87
STAMPA	17/11/2025	8	Aiuti militari al Consiglio della Difesa botta e risposta Crosetto-Borghi <i>Federico Capurso</i>	89
STAMPA	17/11/2025	8	Armi Nato a Kiev l'Italia prende tempo = L'Europa torna a comprare armi Usa Si della Spagna, l'Italia prende tempo <i>Marco Bresolin</i>	90
STAMPA	17/11/2025	9	Perché Zelensky non è volato a Roma = Zelensky non fa tappa a Roma La Lega: cambiare i vertici di Kiev <i>Ilario Lombardo</i>	93
STAMPA	17/11/2025	10	Mattarella contro i nuovi Stranamore "Sono in troppi ad amare la bomba" = Mattarella condanna i nuovi dottor Stranamore "In troppi amano la bomba" <i>Ugo Magri</i>	95
STAMPA	17/11/2025	13	Lo Russo: "La sicurezza è anche di sinistra" = Intervista a Stefano Lo Russo - "La sicurezza è di sinistra Noi sindaci insieme a Schlein tracciamo la nuova strada" <i>Giuseppe Salvaggiulo</i>	97
STAMPA	17/11/2025	17	Intervista a David Grossman - "Israele ha compiuto errori e crimini Doveva essere casa, non fortezza" <i>Fabiana Magri</i>	99
TEMPO	17/11/2025	2	Conte e quella inutile corsa al centrismo = Conte e quella inutile corsa al centrismo <i>Francesco Pionati</i>	102
TEMPO	17/11/2025	5	Intervista a Ginevra Cerrina Feroni - La vice del Garante «Quello di Report illecito serio Scatenata la guerra mediatica» = «Quello di Report un illecito serio Hanno scatenato una guerra mediatica» <i>Alessio Buzzelli</i>	103
VERITÀ	17/11/2025	4	I dem scoprono la sicurezza solo per usarla contro il governo = La sicurezza per I dem: clava politica <i>Francesco Borgonovo</i>	105

Rassegna Stampa

17-11-2025

VERITÀ	17/11/2025	5	La manovra per «ricchi» aiuta di più i «poveri» = Per i ceti bassi 500 euro in più in busta paga <i>Laura Della Pasqua</i>	107
VERITÀ	17/11/2025	8	Intervista a Maurizio Gasparri - «Dai pm di destra troppi silenzi e poco coraggio»/1 = «Per la pensione è presto Prima c'è da formare la nuova élite di Forza Italia» <i>Giacomo Amadori</i>	109
VERITÀ	17/11/2025	8	Intervista a Maurizio Gasparri - «Dai pm di destra troppi silenzi e poco coraggio»/2 = «Per la pensione è presto Prima c'è da formare la nuova élite di Forza Italia» <i>Giacomo Amadori</i>	113

MERCATI

L'ECONOMIA	17/11/2025	44	In viaggio con Bper e Jp Morgan per proteggere il patrimonio <i>Gabriele Petrucciani</i>	118
L'ECONOMIA	17/11/2025	45	Wall Street spera in un altro rush <i>Walter Riolfi</i>	119
QN ECONOMIA E LAVORO	17/11/2025	28	Mercati, fiducia ma ancora prudenza dopo l'anno di rialzi <i>Redazione</i>	121
STAMPA	17/11/2025	24	Acea, in forte rialzo l'utile netto dei nove mesi a 415 milioni <i>Redazione</i>	122
STAMPA	17/11/2025	24	Tornano i dati americani I mercati aspettano Nvidia <i>Redazione</i>	123

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	17/11/2025	7	Investire in tecnologia aiuta i margini delle Pmi <i>Luigi Dell'olio</i>	124
MESSAGGERO	17/11/2025	2	Statali, aumenti fino a 184 euro = Statali, nuovi aumenti fino a 184 euro al mese A dicembre via ai tavoli <i>Francesco Bisozzi</i>	125
SOLE 24 ORE	17/11/2025	10	Copertura piena per gli studenti in formazione scuola-lavoro = Copertura piena per gli studenti impegnati in scuola-lavoro <i>Claudio Tucci</i>	127

CYBERSECURITY PRIVACY

ECONOMY	17/11/2025	115	Siamo gli hacker di noi stessi! <i>Nicola Bernardi</i>	129
ITALIA OGGI SETTE	17/11/2025	6	Violazioni privacy, conto salato <i>Antonio Ciccio Messina</i>	130
PROVINCIA DI COMO	17/11/2025	14	Il vero firewall è umano Nella cybersecurity la persona è la prima difesa <i>Lea Borelli</i>	132
SECOLO XIX	17/11/2025	28	«Cyber security, porti a rischio I contributi diventino strutturali» <i>Alberto Ghiara</i>	134
SOLE 24 ORE INSERTI	17/11/2025	4	L'importanza della cybersecurity per la sovranità digitale <i>Redazione</i>	136
SOLE 24 ORE INSERTI	17/11/2025	5	Industria italiana nel mirino: 90% di aziende attaccate <i>Redazione</i>	137
SOLE 24 ORE INSERTI	17/11/2025	9	La sfida della intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	139

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	17/11/2025	2	La scossa che aiuta le imprese <i>Luca Gastaldi</i>	141
AFFARI E FINANZA	17/11/2025	8	Le imprese a caccia dell'IA su misura per il loro business <i>Aldo Fontanarosa</i>	145
AFFARI E FINANZA	17/11/2025	11	Ora le competenze si formano in casa <i>Giulia Cimpanelli</i>	148
AFFARI E FINANZA	17/11/2025	16	Le paure per il futuro così la tecnologia divide ricchi e poveri, europa e usa <i>Alessandro De Nicola</i>	150

Rassegna Stampa

17-11-2025

MESSAGGERO	17/11/2025	2	Intervista a Antonio Naddeo - «Il tema dell'Intelligenza artificiale sarà trattato nel prossimo negoziato» <i>F. Bis.</i>	152
QN ECONOMIA E LAVORO	17/11/2025	12	Con l'intelligenza artificiale la mobilità diventa più sicura <i>Giorgio Costa</i>	154

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

SOLE 24 ORE INSERTI	17/11/2025	2	Un nuovo paradigma di sicurezza <i>Redazione</i>	156
ARENA	15/11/2025	54	Installarle conviene anche grazie ai bonus <i>Redazione</i>	157
CORRIERE DI BOLOGNA	15/11/2025	3	Body cam e giubbotti anti-aggressioni per i vigili urbani (ma non il taser) <i>Federica Nannetti</i>	158
GAZZETTINO PADOVA	16/11/2025	32	Ruba mille euro di merce da Zara: nei guai un 38enne con precedenti <i>Redazione</i>	160
MATTINO DI PADOVA	16/11/2025	27	Gli ambulanti: «Troppi furti, servono più controlli» = Furti e borseggi nel mercato Gli ambulanti: «Più vigilanza» <i>Daniela Gregnanin</i>	161
MESSAGGERO CIVITAVECCHIA	16/11/2025	35	Emergenza furti al Cerreto Caccia alla banda dei furgoni = Emergenza furti al Cerreto caccia alla banda dei furgoni: «In media un colpo al giorno» <i>Gianni Palmieri</i>	163
REPUBBLICA ROMA	17/11/2025	3	E sui bus salgono le guardie giurate = Guardie giurate sui bus per scortare i controllori "Troppe aggressioni" <i>Emiliano Pretto</i>	165

La potenza di calcolo è nulla senza una politica industriale

Finalmente una strategia nazionale per attirare gli investimenti in data center. Il rischio di diventare terra di conquista per i big esteri. Serve una legge quadro

Pier Luigi Pisa

La domanda di infrastrutture per l'IA sta innescando investimenti senza precedenti. Secondo McKinsey, entro il 2030 serviranno circa 6.700 miliardi di dollari in spesa capitale per realizzare i data center necessari a soddisfare la domanda globale di calcolo. Le principali aziende tecnologiche che stanno guidando questa corsa - Amazon, Google, Microsoft e Meta - hanno già speso oltre 750 miliardi di dollari in capex legato all'IA tra il 2023 e il 2025. Stati Uniti, Europa e Cina assorbono oggi circa l'85% del consumo energetico mondiale dei data center. Negli Usa zone come la Virginia settentrionale, la Silicon Valley, l'Oregon e sempre più il Texas sono diventate sedi privilegiate per enormi campus digitali, favoriti da elettricità a costi competitivi, regimi fiscali agevolati e vicinanza alle dorsali Internet. «Non abbiamo mai visto il mondo dell'energia e quello del digitale intrecciarsi come sta accadendo oggi», dice Cristina Bifulco, chief stra-

tegy officer di Prysmian, il gruppo italiano che guida a livello mondiale la produzione di cavi per energia e telco. «I nostri ricavi derivanti dall'esposizione diretta ai data center sono raddoppiati nell'ultimo anno e prevediamo una crescita a doppia cifra anche per il futuro - aggiunge Bifulco - Il nostro stabilimento in Texas, Encore Wire, è la più grande fabbrica di cavi al mondo: oggi gli Stati Uniti trainano la domanda e rappresentano oltre il 40% dei nostri ricavi e più del 55% della nostra redditività».

Anche la Cina è protagonista di uno sviluppo massiccio di data center, guidato da un forte indirizzo governativo. Pechino conta quasi 300 hyperscale - è seconda solo agli Usa - e continua ad aumentare capacità con impianti all'avanguardia. In Europa lo scenario è in evoluzione: i tradizionali hub Flap-d (Francoforte, Londra, Amsterdam, Parigi - più Dublino) restano ai ver-

tici per capacità installata ma stanno affrontando saturazione e vincoli normativi. Ciò sta spingendo una decentralizzazione verso mercati emergenti come la Spagna - che beneficia di nuove dorsali sottomarine atlantiche - e la Scandinavia, dove si può contare su energia rinnovabile a basso costo, incentivi

e terreni disponibili in regioni remote. Anche l'Italia sta vivendo un'accelerazione senza precedenti

nello sviluppo dei data center. Secondo l'Osservatorio Data Center del Politecnico di Milano il nostro Paese vanta 187 data center attivi sul territorio - erano 151 nel 2022 - e una capacità complessiva pari a 513 MW (+17% rispetto al 2023).

L'area metropolitana milanese è protagonista con circa 238 MW (26% in più su base annua). Roma è il secondo hub in espansione, seppur con volumi minori. Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna e Piemonte assorbono l'85% della domanda elettrica di data center nel Paese. Sul fronte investimenti, l'Italia è diventata attrattiva per capitali esteri: 23 operatori - di cui 8 nuovi player internazionali - hanno annunciato 83 nuove strutture tra



Peso: 4-89%, 5-33%

2023 e 2025, con un potenziale di 15 miliardi di investimenti complessivi in arrivo. Lo scorso 5 novembre, inoltre, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy ha varato una strategia nazionale per attrarre investimenti esteri in data center e fare dell'Italia un hub digitale euromediterraneo. «Ma la vera partita si gioca dopo - afferma Marina Natalucci, direttrice dell'Osservatorio data center del Polimi - Serve una politica industriale che trasformi le infrastrutture in valore, costruendo servizi e competenze. Senza questo passaggio, i data center rischiano di restare involucri sofisticati dove gira tecnologia prodotta altrove, e l'Italia finirebbe per ospitare l'innovazione senza davvero generarla».

Un esempio di come cavi e hardware diventano valore strategico lo offre Brighstar, società globale specializzata in infrastrutture digitali e sistemi per le lotterie e i servizi regolamentati. «La nostra architettura Private Cloud Ibrido, distribuita su più "region geografiche", risponde ai più alti standard per sicurezza e resilienza alle normative europee e nazionali, assicurando conformità a quanto espressamente richiesto dalle concessioni per

le Lotterie e i servizi digitali con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale», dice Roberto Saracino, svo e cto di Brighstar. Il messaggio è chiaro: non bisogna inseguire ciecamente la capacità pura, serve puntare anche su qualità e compliance.

Dal punto di vista regolatorio, l'Italia si trova a dover conciliare questa "corsa all'oro digitale" con pianificazione e norme adeguate. Manca ancora una legge quadro nazionale: i data center sono trattati come generici impianti industriali, senza un iter autorizzativo codificato specifico. Nel 2024 sono state emanate le prime Linee guida ambientali dal Ministero dell'Ambiente e dalla Regione Lombardia, con criteri per valutare l'impatto dei nuovi centri dati. Ma l'espansione rischia di essere frenata da un limite evidente: l'alta tensione. «Le richieste a Terna per aprire nuove sottostazioni o potenziare quelle esistenti, soprattutto in Lombardia, sono esplose - afferma Natalucci - Molte arrivano proprio dal mondo dei data center, talvolta attraverso procedure poco curate. Osservando il flusso delle domande, Terna non riuscirà a sostenere questo ritmo. I numeri mostrano lo scollamento: circa 40 GW di richieste di connessione at-

tribuite ai data center, a fronte di un installato reale che supera di poco i 500 MW».

Ma la sfida dell'IA non si vince solo con la potenza. «In un'economia sempre più guidata dal digitale e segnata da tensioni geopolitiche crescenti, il vero valore risiede nella disponibilità dei dati e nella capacità di interpretarli», spiega Giuseppe Del Deo, presidente di Cerved, gruppo italiano specializzato nell'analisi dei dati su imprese e consumatori. «L'IA consente di trasformare informazioni frammentate in conoscenza utile per leggere scenari, anticipare rischi e orientare decisioni. Questa capacità di analisi rappresenta un asset strategico e rafforza la resilienza del nostro Paese».

83

IN ITALIA

23 operatori, di cui 8 nuovi player internazionali, hanno annunciato 83 nuove strutture tra 2023 e 2025



INUMERI

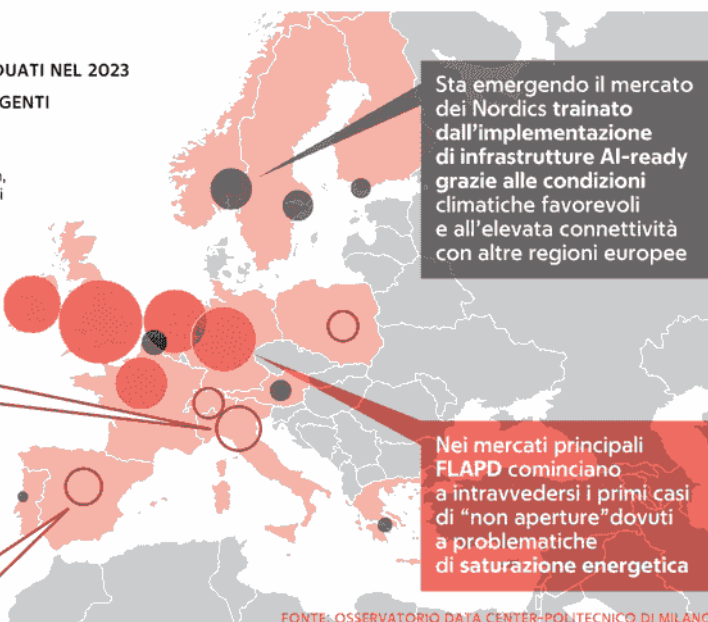
LA MAPPA DEI DATACENTER IN EUROPA

- MERCATI FLAPD*
- MERCATI EMERGENTI INDIVIDUATI NEL 2023
- ALTRI NUOVI MERCATI EMERGENTI ANALIZZATI NEL 2024

* Le cinque città europee (Francoforte, Londra, Amsterdam, Parigi e Dublino) intorno alle quali si sono storicamente sviluppati i mercati Data Center principali a livello europeo

Ruolo centrale dell'Italia tra i Paesi Emergenti nella fascia mediterranea e balcanica

La città di Madrid ha ottime dinamiche di crescita, sostenuta anche da un andamento del prezzo dell'energia più favorevole



Sta emergendo il mercato dei Nordics trainato dall'implementazione di infrastrutture AI-ready grazie alle condizioni climatiche favorevoli e all'elevata connettività con altre regioni europee

Nei mercati principali FLAPD cominciano a intravedersi i primi casi di "non aperture" dovuti a problematiche di saturazione energetica

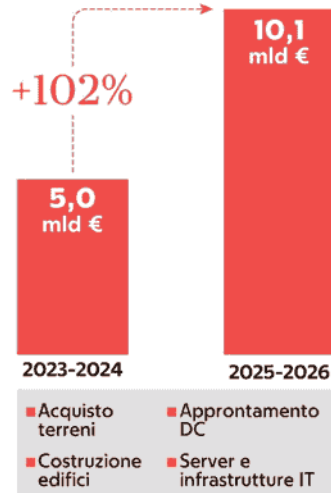
FONTE: OSSERVATORIO DATA CENTER-POLITECNICO DI MILANO



Peso:4-89%,5-33%

**I FATTORI DI SVILUPPO
E GLI INVESTIMENTI NEI DATACENTER ITALIANI**

- Espansione degli operatori nazionali e ricadute per il settore
- Piani di sviluppo dei Cloud Provider internazionali con indotto di filiera
- Crescita del mercato AI e impatti su tecnologie infrastrutture Data Center
- Potenziamento della connettività del Paese e nascita di nuovi snodi
- Attenzione crescente delle istituzioni sul tema



FONTE: OSSERVATORIO DATA CENTER-POLITECNICO DI MILANO

**L'OPINIONE**

I centri dati rischiano di essere involucri vuoti senza una strategia coordinata che trasformi le infrastrutture in valore costruendo servizi e competenze

① Entro il 2030 sono previsti 6.700 miliardi di investimenti nei centri dati a livello globale

**FOCUS****L'EVENTO DI A&F
LIVE E IN STREAMING WEB**

Torna A&F Live, il format di *Affari&Finanza* che dà voce ai protagonisti dell'economia italiana. In questo nuovo appuntamento, il focus sarà sulla digitalizzazione delle imprese: come la trasformazione tecnologica sta cambiando i modelli organizzativi, i processi e le strategie di crescita. Un confronto diretto tra istituzioni, docenti e leader aziendali per analizzare le nuove frontiere della competitività e le opportunità offerte dall'innovazione digitale. L'appuntamento è per oggi, lunedì 17 novembre, a Palazzo Giureconsulti in Piazza dei Mercanti 2, a Milano, a partire dalle 9:00 e fino alle 13:35. Per registrarsi: <https://eventi.repubblica.it/event-details/3334>. Il talk è trasmesso in diretta sul sito di Repubblica.



Peso: 4-89%, 5-33%



L'editoriale

Se investire in Difesa diventa sostenibile

Walter Galbiati

Investire in titoli di società che si occupano di armi è sostenibile o no?

La domanda sembra paradossale, ma dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, molti fondi di investimento Esg hanno

risposto "sì". La tendenza è stata bollinata la settimana scorsa anche dal Fondo sovrano norvegese, il più grande a livello mondiale con oltre duemila miliardi di asset in gestione, che ha deciso di cambiare le proprie regole per investire in chi produce armi.

➔ segue a pag. 16

L'EDITORIALE

LA SPINTA DELLA UE NEL DEFINIRE ESG LE ARMI E LA DIFESA

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Non che non sia lecito investire in titoli della difesa, soprattutto in un contesto geopolitico dove alle porte dell'Europa un Paese come la Russia si presenta più aggressivo che mai. Ma dipingerli di verde è forse troppo, con il rischio di screditare gli stessi criteri Esg (Environmental, social e governance) oggi già sotto pressione per il diretto attacco di Trump che non li vede di buon occhio, e per una politica europea che sta ammorbidendo le sue posizioni in materia.

Secondo i numeri di Morningstar, nel terzo trimestre del 2025 i fondi sostenibili globali, che valgono 3.700 miliardi di dollari, hanno registrato deflussi netti pari a circa 55 miliardi, una tendenza che va avanti da un anno.

Di fronte a uno scenario difficile e in calo, molti gestori Esg hanno pensato di diventare più appetibili lasciando intravedere ai possibili sottoscrittori guadagni più lusinghieri con l'inserimento in portafoglio dei titoli della Difesa, tra i migliori performer sui listini. L'indice Stoxx Aerospace & Defence che raggruppa i titoli europei del comparto, come Rheinmetal, Saab e Leonardo, dallo scoppio della guerra in Ucraina (24 febbraio 2022) a oggi ha quasi quadruplicato il proprio valore, mentre l'S&P Aerospace & Defense Select Industry Index che raccoglie le società con sede in Usa è salito del 113%.

In Europa oggi quasi un fondo Esg su due (43%) ha aperto un'esposizione sul settore Aerospazio e Difesa. Grandi case di investimento Usa come BlackRock, ma anche europee come Amundi e

Allianz hanno fatto da apripista e in alcuni casi il peso del comparto va oltre il 10%. Ora arriva a convalidare le scelte anche il Fondo sovrano norvegese.

A dare il via libera, però, è stata proprio l'Unione europea, alla ricerca di soldi per finanziare il proprio piano di riarmo. La Commissione ha messo nero su bianco che «il quadro finanziario sostenibile dell'Ue è compatibile con gli investimenti nel settore della difesa». Al massimo si

può discutere su quali armi siano da escludere.

L'Esma, l'autorità di regolamentazione dei mercati finanziari europea, continua a ritenere che le mine antiuomo, le armi biologiche, chimiche e le munizioni a grappolo siano controverse e incompatibili con gli investimenti sostenibili. Di fatto è passato il concetto che tutto ciò che contribuisce a difendere uno Stato da una possibile aggressione è sostenibile. In realtà sarebbe stato meglio creare una categoria al di fuori delle tre iniziali che compongono la



Peso: 1-4%, 16-25%

sigla Esg. Perché con l'ambiente, il sociale e la governance le armi non hanno nulla a che fare, neppure per difendere la libertà o la democrazia come qualcuno si affanna a sostenere.



L'OPINIONE

In un documento
la Commissione
ha messo nero su bianco
che "il quadro finanziario
sostenibile dell'Ue
è compatibile
con gli investimenti
nel settore della difesa"



Peso:1-4%,16-25%

Il discorso a Berlino. Kiev, ancora tensioni nella maggioranza

Affondo del Colle «Crimine la guerra d'aggressione»

Mattarella: fermare i nuovi dottor Stranamore

Mattarella: «Troppi dottor Stranamore che amano la bomba atomica. La guerra d'aggressione è un crimine». da pagina 2 a pagina 6

Mattarella, monito contro le guerre: nel mondo troppi dottor Stranamore

Il discorso al Parlamento tedesco. L'allarme sul nucleare

di **Monica Guerzoni**
e dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Da ottant'anni, nel fare memoria dell'Olocausto e dei 70 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, il mondo promette «mai più», che in tedesco si dice *nie wieder*. Adesso a quella espressione se ne affianca un'altra, *wieder*, che vuol dire «di nuovo». Sta accadendo ancora, ogni giorno, dall'Ucraina al Medio Oriente. «Di nuovo guerra. Di nuovo razzismo. Di nuovo grandi disuguaglianze. Di nuovo violenza. Di nuovo

aggressione».

È un passaggio del discorso alto e durissimo, per molti versi storico, scandito a Berlino da Sergio Mattarella. «Un grande onore», per il primo italiano invitato a parlare al Bundestag, nel Giorno del Lutto nazionale tedesco, dal presidente Frank-Walter Steinmeier. La scena con le cinque croci nere che si stagliano sulla parete grigia del palazzo del Reichstag è solenne, la musica di Bach, Vivaldi e Ludovico Einaudi commuove. Mattarella pronuncia parole severe e un allarme di fondo le

tiene tutte: se continuiamo a chiudere gli occhi davanti a chi fa a pezzi quell'«argine» alla devastazione che è il diritto internazionale umanitario, la forza finirà per prevalere. Tocca a tutti noi, Italia, Germania, Europa, «opporne la forza del diritto alla pretesa preminenza della forza delle armi».

E allora, «con risolutezza» e



guardando verso Mosca, Mattarella ribadisce che «la sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino». Senza temere nuovi attacchi verbali del Cremlino, ricorda a Putin che «la guerra di aggressione è un crimine» e cita Robert Jackson, procuratore del Tribunale di Norimberga, quando diceva che attaccare militarmente un altro Paese non deve portare alla gloria ma «alla cella di una prigione».

Mattarella accende i riflettori su quei leader e quei Paesi che usano la sopraffazione come logica di governo e accusa, con sarcasmo tagliente: «Nuovi "Dottor Stranamore" si affacciano all'orizzonte, con la pretesa che si debba "amare la bomba"». Il capo dello Stato respinge il diffondersi sul piano internazionale di un «linguaggio duramente assertivo, che rivendica supremazia» e chiama in causa Trump, Netanyahu, Xi, Putin: «Il Trattato

del 1997 che mette al bando gli esperimenti nucleari non ha visto ancora la ratifica da parte di Cina, India, Pakistan, Corea del Nord, Israele, Iran, Egitto, Stati Uniti, mentre la Russia ha ritirato la sua nel 2023».

Un discorso denso e drammatico, come lo è il tempo in cui ci è dato di vivere. Mattarella si appella a chiunque abbia a cuore le sorti del Pianeta e creda nella democrazia e, una volta ancora, suona la sveglia alla Ue: «Non lasciamo che oggi il sogno europeo — la nostra Unione — venga lacerato da epigoni di tempi bui. Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione. Questo dovere ci compete». Dove il riferimento è ai totalitarismi, ai sovranismi nostalgici e agli estremismi di destra di AfD, che molti in Germania ritengono un pericolo per la democrazia.

Sui maxischermi scorrono le immagini dei cimiteri militari tedeschi, curati dall'asso-

ciazione Volksbund. Il capo dello Stato ricorda che «oltre il 90% delle vittime dei conflitti è tra i civili» e chiede che questo orrore non rimanga «ignorato e impunito». Quindi inchioda al più severo giudizio possibile chi ignora le Convenzioni internazionali, in cui è scritto che «la popolazione civile deve essere protetta in ogni circostanza». Così non è. L'orrore è sotto i nostri occhi, ogni giorno. E Mattarella sferza, affermando che niente può giustificare «i bombardamenti nelle aree abitate, l'uso cinico della fame contro le popolazioni, la violenza sessuale».

Dal secondo conflitto mondiale, il volto della guerra non è più solo quello del soldato, ma «diviene quello del bambino, della madre, dell'anziano senza difesa». Succede a

Gaza e succede in Ucraina, scenari che hanno visto «l'applicazione sistematica della ignobile pratica della rappresaglia contro gli innocenti», perché l'obiettivo è la «guerra totale», non la sconfitta ma l'«annientamento del nemico». Il suo è infine un appello alla pace, che definisce la nostra inesauribile aspirazione: «La pace non è frutto di rassegnazione. Se vuoi la pace, devi costruirla e preservarla».

L'inquilino del Quirinale era arrivato alla cerimonia accompagnato dal cancelliere Friedrich Merz, dalla presidente del Bundestag, Julia Klöckner e da Steinmeier, che alla fine del discorso chiude in una stretta di mano la sua gratitudine per l'inno alla pace dell'omologo italiano. Un carabiniere suona il Silenzio, il coro femminile intona *L'inno alla gioia* e il Parlamento accompagna l'uscita di Mattarella con un lungo applauso.

Va ribadito con risolutezza: la sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino. La volontà di avere successo di una nazione non si traduce nel produrre ingiustizia



Il Bundestag Sergio Mattarella nella Giornata del Lutto nazionale a 80 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale

Le citazioni

JACKSON



Mattarella ha citato il giudice e politico Usa Robert H. Jackson (1892-1954), procuratore del Tribunale di Norimberga

STRANAMORE



Parlando della minaccia dei «nuovi Dottor Stranamore», Mattarella ha evocato il film antibellico di Stanley Kubrick del '64



I Paesi europei hanno dimostrato coraggio. Non lasciamo che, oggi, il sogno europeo — la nostra Unione — venga lacerato da epigoni di tempi bui
Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione

Il vertice al Quirinale Crosetto porta il dossier sugli attacchi ibridi all'Italia

Oggi il Consiglio supremo di Difesa con Meloni

di **Simone Canettieri**

ROMA Obiettivo: troncare e sopire. Giorgia Meloni vuole presentarsi oggi pomeriggio (ore 16.30) nella Sala degli arazzi di Lille, al Quirinale, con un metaforico quadro. Raffigura una maggioranza unita sulle grandi questioni geopolitiche al centro del Consiglio supremo di Difesa convocato dal capo dello Stato Sergio Mattarella. Ecco perché davanti all'offensiva di Matteo Salvini sull'Ucraina, sui dubbi espliciti (ribaditi anche ieri) del leader leghista rispetto alla conferma degli aiuti militari al governo di Kiev, inseguito dalla corruzione, la linea è quella del silenzio. Che per la premier, in questo caso, è d'oro. Più che mai. Si spiega anche così la strategia consigliata ai colonnelli Fratelli d'Italia: non bisogna alimentare il dibattito con la Lega. Non bisogna — a una settimana dal voto delle Regionali — dare l'immagine di un governo in fibrillazione sul sostegno all'Ucraina. Per Meloni, nonostante l'allarme e le preoccupazioni occidentali per gli scandali, «la linea non cambia», come racconta ieri dal *Corriere*.

L'unico con licenza di parlare nel merito, per ruolo e storia personale, è Guido Crosetto. Il ministro della Difesa oggi pomeriggio al Colle porterà con sé una cartellina. Questa volta reale, e affatto metaforica. Dentro ci sono gli esempi dei nuovi attacchi ibridi russi (e cinesi) subiti dall'Italia. Il dossier sarà poi inviato, sempre da Crosetto, al Parlamento: alcuni partiti dell'opposizione sono già stati informati dell'iniziativa. E questa in un certo senso, per Crosetto, la miglior risposta «fattuale» alle nuove pulsioni del Carroccio sulla guerra in Ucraina, combattuta dalla Russia anche nei confronti degli europei con mezzi ibridi, come gli attacchi cyber.

D'altronde basta leggere l'ordine del giorno dell'odierno Consiglio supremo di Difesa. Oltre all'«esame dell'evoluzione dei conflitti in corso e delle iniziative di pace, con particolare riferimento all'Ucraina ed al Medio Oriente» c'è, appunto, «la valutazione delle minacce ibride con riferimento anche alla dimensione cognitiva e alle possibili ripercussioni sulla sicurezza dell'Unione europea e dell'Italia».

Una situazione grave e seria per la presidente del Consiglio, impegnata nel fine settimana in un'operazione di

«sminamento» delle *querelle* interne sull'Ucraina.

Un'intenzione a cui si unisce anche il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia Antonio Tajani. Il quale, di comune accordo con la premier, ha deciso nelle ultime 24 ore di evitare il ping pong con Salvini sul sostegno a Kiev. «Non bisogna antagonizzare», ripetono nei corridoi della Farnesina. Da dove trapela il fastidio verso chi indebolisce «da dentro» la posizione negoziale dell'Italia e contro i Paesi, filorussi, che lo fanno a scapito dell'Europa. Così — è il ragionamento sussurrato dalle parti del ministero degli Esteri — «a rimetterci è la nostra forza negoziale anche nei confronti dell'Ucraina, oltre che della Russia, ovviamente». Su questo punto le affinità elettive fra Meloni e Tajani sono totali. Allo stesso tempo, tra dissimulazione gentile e realtà, i rapporti con Salvini non vanno esacerbati. Non ci si può mostrare divisi anche perché l'imminente voto delle regionali va pettinato per il verso giusto da tutto il centrodestra, seppur con le rispettive differenze.

Sul tavolo della cronaca restano comunque 3 temi: il dodicesimo pacchetto di aiuti militari all'Ucraina pronto a essere licenziato e inviato al



Peso: 28%

Copasir in settimana, il decreto quadro che ne conferma il via libera per tutto il 2026 e l'adesione di Roma (congelata) al progetto Usa Purl. Sul decreto Crosetto è convinto che in Parlamento potrebbero esserci sorprese, con lo strappo della Lega a braccetto magari con il M5S (una riedizione di altre affinità elettive: quelle del governo giallover-

de). Ma il tempo aiuterà la premier a mediare. Circolano diverse idee.

Nel frattempo le parole di Mattarella di ieri sull'Ucraina sono destinate oggi a trovare la sponda di Meloni. E questo resta un fatto politico. Forse il più importante.

La cartellina

Il ministro della Difesa ha raccolto in una cartellina le minacce ibride russe e cinesi



Peso:28%

COLLOQUIO CON LA RUSSA

«L'Ucraina va aiutata»

di **Marco Galluzzo**
a pagina 5

Il segnale di La Russa: «Fare di tutto per l'Ucraina, così si aiuta l'Europa»

Il presidente del Senato: ma dalla Ue scelte più forti

di **Marco Galluzzo**

ROMA Ignazio La Russa è presidente del Senato, è una figura istituzionale, è la seconda carica dello Stato, ma è anche un membro autorevole del partito di Giorgia Meloni. Questa cornice lo autorizza a dire solo in parte, almeno in pubblico, quello che pensa delle fibrillazioni della maggioranza in tema di aiuti militari all'Ucraina, o di acquisti di armi americane in base al programma Purl, da girare poi a Kiev.

Eppure il presidente del Senato non ha difficoltà a rimarcare almeno tre punti fermi

che riscontra nel dibattito attuale, non solo italiano, di questi giorni, rispetto agli aiuti che i Paesi europei possono continuare a dare alla resistenza Ucraina. Il suo telefono squilla mentre si trova ad un battesimo, e non serve insistere più di tanto per ottenere alcune risposte ad almeno tre domande.

In primo luogo, secondo Ignazio La Russa, le fibrillazioni della maggioranza possono essere giudicate come un fuoco di paglia, la sua voce, di fronte all'elenco di distinguo che in questi giorni il dibattito ha registrato fra i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini, o ancora a proposito del botta e risposta di due giorni fa fra il vicepremier leghista e il ministro del-

la Difesa Guido Crosetto, non tradisce preoccupazioni: «Io non vedo rischi per la maggioranza, perché tutte le volte che c'è stato da fornire aiuti all'Ucraina in Parlamento, nei diversi voti, su questo tema, dall'inizio della guerra, non solo tutta la maggioranza è stata unita nelle diverse votazioni, ma anche larga parte dell'opposizione ha votato a favore degli aiuti, quindi io francamente non vedo nessun tipo di cambiamento in vista e non vedo come questa situazione possa essere modificata. Per questo ritengo che l'indirizzo politico del governo rimarrà assolutamente invariato».

Ma c'è anche un altro aspetto su cui la seconda carica dello Stato non ha difficoltà a

mettere nero su bianco la sua opinione. Sino ad oggi più di 15 Paesi della Nato, soprattutto europei, Germania in testa, hanno aderito al programma Purl per rinforzare le capacità militari di Kiev. Eppure nonostante diverse pressioni, anche da parte degli americani, il governo presieduto da Giorgia Meloni non ha ancora preso una decisione. Per più di un analista anche per ragioni di mero consenso, visto che non tutti gli elettori gradiscono gli aiuti militari all'Ucraina e la maggioranza è impegnata nelle tornate delle Regionali:



Peso: 1-1%, 5-58%

«Sui singoli programmi militari io non mi posso esprimere. Posso soltanto dire — continua La Russa — che tutto quello che può aiutare l'Ucraina

na dovrebbe essere fatto, perché aiutare Kiev significa aiutare l'Europa ad aumentare la propria sicurezza strategica, le due cose sono interconnesse, aiutando l'Ucraina si aiuta l'Europa, e più di tanto non posso dire».

Ma c'è anche una terza considerazione che per il presidente del Senato dovrebbe essere portata al centro del dibattito: «Quello che io vedo e che voglio sottolineare è una consapevolezza che non è soltanto mia, ma di diversi attori internazionali. Sono sicuramente utili ma non bastano gli aiuti militari, si può dire che sono necessari ma non sufficienti, nel senso che l'Europa deve accompagnare i singoli programmi di aiuti con un'iniziativa politica molto più ampia di quella che ha preso sino ad ora. Proprio perché gli Stati Uniti hanno in qualche modo diminuito il loro focus sul dossier ucraino, l'Unione europea dovrebbe fare un passo in avanti, con un'iniziativa politica più forte di quelle che finora sono state dispiegate. E questo ovviamente è un discorso che non può riguardare i singoli Paesi, ma l'intero sistema dell'Unione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,5-58%

Il centrodestra

Il sostegno di Fdi

Fratelli d'Italia, il partito della premier Giorgia Meloni, sostiene pienamente il diritto dell'Ucraina a difendersi, anche con l'invio a Kiev di armi



La linea condivisa di Forza Italia

Stessa linea per Forza Italia. È stato il leader Antonio Tajani, ministro degli Esteri, ad annunciare che il 12esimo decreto armi per Kiev è in dirittura d'arrivo



Le obiezioni della Lega

Dopo lo scandalo corruzione in Ucraina, il leader della Lega Matteo Salvini solleva dubbi sugli aiuti italiani a Kiev e chiede lo stop all'invio di armi dal 2026



La posizione di Noi moderati

Il leader di Noi moderati Maurizio Lupi è a favore del sostegno all'Ucraina, con il limite di non autorizzare l'uso di armi per attaccare direttamente il territorio russo



I voti sull'invio di armi
Non vedo rischi, la maggioranza è stata unita. E anche parte dell'opposizione ha detto sì

Montecitorio

Roma, lo scorso 22 gennaio: il risultato del tabellone della Camera dopo il via libera alla risoluzione di maggioranza sulla proroga al 31 dicembre 2025 degli aiuti militari all'Ucraina



Peso:1-1%,5-58%

Kiev, Salvini insiste. E dal Pd: ora il decreto

Il leader: i soldi non finiscano agli amici di Zelensky. Crosetto al leghista Borghi: in Russia non potresti fare certi post

ROMA Certo, promette e premette «lealtà e sostegno, finora fuori discussione». Ma poi ribadisce, per il terzo giorno consecutivo, che «i soldi degli europei sono usati bene se servono a difendere le donne e i bambini, un altro conto invece è che alimentino i conti correnti all'estero degli amici di Zelensky. Semplicemente chiediamo chiarezza». Matteo Salvini non arretra sull'Ucraina, travolta dalla corruzione.

Il dibattito politico della domenica inizia come era terminato quello del sabato. Con la danza del capo della Lega, vicepremier e ministro, intorno agli scandali che stanno funestando la credibilità del governo di Kiev. A corredo ecco il botta e risposta fra il leghista Claudio Borghi, che ha già annunciato il voto contrario alla delibera quadro che aiuterà l'Ucraina nel 2026, e il ministro della Difesa Guido Crosetto. La tenzone si svolge su X. «Ma se per caso gli Usa attaccassero il Venezuela che facciamo? Mandiamo 12 pacchetti di armi a Maduro?», provoca Borghi. Il riferimento è al dodicesimo pacchetto di

aiuti che l'Italia si appresta a inviare all'Ucraina. «No puoi stare tranquillo Claudio — scrive Crosetto —, anche perché non hanno mai invaso una nazione per occuparne stabilmente il territorio con la scusa che alcuni parlassero inglese. È solo una tra le tante differenze con la Russia. Un'altra è il fatto che post come i tuoi, fatti in Russia in dissenso da Putin, non sarebbero possibili mentre in Usa, come in Italia, sono benvenuti anche quando dicono cose diverse ed anche opposte».

Al dibattito si sottrae, eccezion fatta per il ministro della Difesa, tutta Fdi ma anche Forza Italia. Maurizio Lupi, leader di Noi moderati, ribadisce come «l'impegno dell'Italia a favore del popolo ucraino non sia in discussione, soprattutto ora che gli attacchi russi si sono fatti più intensi e violenti: il nostro sostegno resta fermo».

Il fronte riformista del Pd non sta a guardare. Da Bruxelles l'europarlamentare Giorgio Gori e la collega, nonché vicepresidente del Parlamento Ue, Pina Picierno, chiedono al governo italiano di conti-

nuare a fare la sua parte, portando la delibera quadro in Parlamento il prima possibile. Lorenzo Guerini, presidente del Copasir e deputato dem, riprende e sposa le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella pronunciate a Berlino che «richiamano tutti, soprattutto chi ha responsabilità politiche, a non arretrare di un millimetro nel sostenere concretamente i diritti degli aggreditati e dei popoli a vivere in pace, a partire dall'Ucraina». Sintetizzato su questa frequenza anche il tridente dem Malpezzi-Quartapelle-Sensi. Quest'ultimo sfotte, sempre su X, Borghi: «Andrà a judo mentre si vota l'appoggio militare alla resistenza ucraina». La segretaria del Pd Elly Schlein e il presidente del M5S Giuseppe Conte tacciono.

Nel rullo delle dichiarazioni mancano in assoluto quelle del M5S, segno di una chiara strategia. Al contrario di Carlo Calenda di Azione che insiste sull'esigenza di aumentare il sostegno a Zelensky, «evitando la solita figura da Italietta».

Da sinistra, mondo sinda-

cale, ecco Maurizio Landini che parla dello sciopero indetto per il 12 dicembre contro la Manovra. Il segretario della Cgil assicura che in piazza ci saranno anche le bandiere ucraine, ma «di fronte a un aumento delle spese per armi che non ha precedenti vediamo anche come vengono spesi i soldi che vengono dati a Kiev».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DECRETI ARMI

Sono 11 i decreti armi approvati dall'Italia per il sostegno militare a Kiev da quando è iniziata la guerra in Ucraina: 5 dal governo Draghi, 6 dal governo Meloni. Il 12esimo decreto sarà pronto a breve e Kiev riceverà anche nuovi generatori per riabilitare le centrali elettriche colpite e aiutare la popolazione a superare l'inverno. I contenuti di ogni decreto sono secretati



Peso: 28%

Bruxelles davanti al bivio: un piano di aiuti per 2 anni o il rischio che Putin dilaghi

L'Unione a caccia di una soluzione su flotta e asset russi

di **Federico Fubini**

L'Ucraina oggi dispone di cassa per continuare a finanziare l'esercito e le altre funzioni vitali dello Stato per altri quattro mesi, non di più. Per questo l'ultima ipotesi allo studio a Bruxelles prevede una soluzione ingegnosa: l'Unione europea emetterebbe debito per un prestito a Kiev garantito, in ultima istanza, dalle riserve russe congelate per almeno 140 miliardi di euro. I governi freddi o ostili all'uso diretto dei beni di Mosca a favore dell'Ucraina — Ungheria, Slovacchia, Belgio, ma anche Italia e Francia — allora potrebbero superare i loro dubbi, forse. E anche il Fondo monetario internazionale, con queste rassicurazioni, potrebbe sbloccare un prestito all'Ucraina da otto miliardi di dollari fino al 2029.

Ma qualunque sia l'ultima prova di virtuosismo burocratico, di sicuro da sola non basta più. Perché il dilemma di fronte al quale si trova l'Europa per la prima volta dall'avvio dell'aggressione totale da parte di Vladimir Putin è più ampio. I governi europei devono scegliere tra due scenari en-

trambi poco attraenti: assumersi più rischi per sostenere l'Ucraina contro la Russia; oppure accettare il rischio che la Russia guadagni nei prossimi anni il controllo politico e militare dell'Ucraina e inizi a premere anche di più per destabilizzare l'Unione europea.

Se questo secondo scenario prendesse forma, Mosca arriverebbe a gestire un esercito potenzialmente da almeno due milioni di effettivi e addestrato alle tecniche più moderne di aggressione ibrida e aperta. La sola minaccia basterebbe a paralizzare o far fuggire gli investimenti e far impennare i tassi d'interesse su tutta la fascia orientale dell'Unione europea e iniettare un'incertezza senza precedenti sul futuro dell'intero insieme, delle istituzioni di Bruxelles e dell'euro.

Anche perché per la prima volta Italia, Germania, Francia e gli altri governi dell'area si trovano ora in una situazione speciale in questa guerra. Per anni si erano mossi al riparo del sostegno dell'America di Joe Biden all'Ucraina (per almeno 120 miliardi di euro); poi al riparo dell'idea che Donald Trump avrebbe portato una tregua, al punto che il solo vero piano europeo — gli stivali sul terreno dei «volenterosi» di Emmanuel Macron — si basava su di essa.

Oggi questi presupposti non ci sono più. Trump ha interrotto quasi del tutto l'aiuto americano all'Ucraina e, per ora, anche l'impegno per una tregua. Per la prima volta da quattro anni la responsabilità di puntellare l'Ucraina è solo sulle spalle degli europei. E i costi sono noti: circa cento miliardi di euro l'anno per la gestione militare e civile, di cui una decina spetterebbero all'Italia se si decidesse di non ricorrere alle riserve russe.

Su questo sfondo, alcuni dei governi europei si stanno muovendo come se non capissero la posta in gioco. L'Italia esita, per frizioni nella maggioranza e forse perché teme sequestri di conti e impianti di gruppi italiani in Russia qualora si mettesse mano alle riserve di Mosca. Parigi condiziona lo sblocco dei fondi congelati all'acquisto di armi francesi come gli obici Caesar (l'Ucraina trova più efficienti i propri Bohdana, che costano la metà) e teme ritorsioni di Putin con il sequestro delle quote multimiliardarie della francese TotalEnergies nelle russe Novatek e Yamal Lng. Germania, nordici e Polonia sono più lucidi, ma nel complesso gli europei trattano la questione ucraina come fosse un negoziato ordinario. Non una scelta drammatica e urgente. Così non fanno niente neppure per



Peso: 27%

limitare l'uscita delle petroliere russe dal Baltico, il 60% dell'export di greggio per Mosca.

La campagna militare del Cremlino non è inarrestabile. In Russia si sta registrando un netto aumento dei default in banca, mentre l'economia è ferma, l'inflazione corre e gli effettivi da gettare nella fornace del fronte iniziano a scarseggiare. Dare fondi a

Kiev per due anni — verificandone l'uso — manderebbe a Putin un messaggio: a un certo punto, dovrà scegliere tra continuare la guerra e difendere la stabilità del suo regime. Sempre che l'Europa si dimostri disposta a capirlo.

L'ipotesi

L'Fmi potrebbe sbloccare un prestito all'Ucraina da otto miliardi fino al 2029



Peso:27%

La lite sulla gaffe di Piantedosi

Manovra, è scontro Sullo sciopero la frenata di FdI

I sindacati e l'opposizione erano subito insorti definendo incostituzionale l'emendamento sul «preavviso di sciopero», e ieri FdI ha deciso di ritirarlo. Pennerà a un disegno di legge. Ma sul condono edilizio in Manovra si discute ancora.

alle pagine 8 e 9

Caccia, Ducci, Logroscino

Sciopero, ritirato l'emendamento «Ma presenteremo una legge»

La scelta di Fratelli d'Italia: «Non ci fermiamo». Il Pd: le regole sul preavviso ci sono già

di **Fabrizio Caccia**

ROMA Non è proprio una retro-marcia, quella di Matteo Gelmetti, 50 anni, senatore veronese (FdI). Ieri ha deciso di ritirare il suo contestatissimo emendamento alla manovra sul «preavviso di sciopero» che aveva presentato venerdì. I sindacati e l'opposizione erano subito insorti, tacciandolo di «incostituzionalità». «Sono consapevole che si tratti di un tema complesso e di grande rilevanza — ha spiegato ieri Gelmetti —. Per questa ragione ritengo opportuno ritirare l'emendamento alla legge di Bilancio, dato che per ragioni oggettive mancano le condizioni per una discussione approfondita ed ampia».

Ma Gelmetti non arretra del tutto, anzi rilancia, «ripro-mettendomi — annuncia —

di presentare sull'argomento un disegno di legge più articolato, per il quale sono sicuro che sarà possibile quel confronto che adesso mancherebbe». Un ddl, dunque, con lo scopo di inserire un nuovo articolo, il 45-bis, nella legge sugli scioperi, la 146 del 1990, per imporre ai dipendenti del trasporto pubblico di segnalare preventivamente la propria intenzione di scioperare «in forma scritta, irrevocabile, almeno sette giorni prima».

Cgil, Cisl e Uil, però, hanno parlato già venerdì di «obbligo inaccettabile», perché in questo modo si creano «liste di scioperanti, aprendo la strada a discutibili pressioni e potenziali discriminazioni». Ma il senatore Gelmetti è convinto, comunque, che «occorre intervenire sulla stortura derivante dalla normativa che attualmente regola gli scioperi del trasporto pubblico». La «stortura» secondo lui è presto detta: «Oggi il solo annun-

cio di uno sciopero, anche da parte di una sigla sindacale minore, comporta che le aziende di trasporto siano costrette a ridurre del 50 per cento il servizio, qualunque sia il reale livello di adesione allo sciopero stesso. Così capita che ad adesioni sindacali irrilevanti corrispondano comunque grandissimi disagi per gli utenti». E la ricetta, per Gelmetti, è una sola: «Per i servizi essenziali come i trasporti pubblici occorre introdurre un nuovo meccanismo che garantisca un equilibrio tra la riduzione del servizio e la reale adesione agli scioperi, nel pieno rispetto del legittimo diritto dei lavoratori di far sentire la propria voce».

Ma sindacati e partiti d'opposizione daranno battaglia anche sul ddl: «Il ritiro dell'emendamento è solo un passo obbligato, non un cambio di rotta e non attenua la gravità del tentativo compiuto», attacca Francesco Boccia, capogruppo Pd al Senato. Gli fa



Peso: 1-4%, 8-40%

eco Paola De Micheli, ex ministra dei Trasporti del governo Conte II, deputata dem, che parla di «ferita alla democrazia» e di «attacco diretto al diritto di sciopero, garantito dall'articolo 40 della Costituzione». «La legge in vigore già contempera il fondamentale diritto alla protesta da parte dei lavoratori con il diritto alla mobilità dei cittadini, attra-

verso regole su preavvisi e fasce orarie garantite», ricorda Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro nella segreteria nazionale del Pd. «È una manovra contro i lavoratori», chiosa il senatore Tino Magni di Avs. E per le senatrici M5S Elisa Pirro e Mariolina Castellone «è evidente l'obiettivo che c'è dietro: mandare un

messaggio intimidatorio ai sindacati. Insomma, il classico atteggiamento da bulli del partito di Giorgia Meloni. Non passeranno».

146

il numero della legge del 1990 che regola lo sciopero nei servizi pubblici essenziali contemperando i diritti di sciopero e alla mobilità

10

giorni di anticipo il minimo richiesto per dichiarare uno sciopero nei servizi pubblici essenziali, dal trasporto pubblico fino alla sanità

I sindacati

Castellone (M5S): «L'emendamento è servito per intimidire i sindacati»

I passaggi

Le proposte di modifica

✓ Gli emendamenti alla nuova legge di Bilancio sono oltre 5 mila tra maggioranza e opposizione. Di questi oltre 1.600 della maggioranza (da FI 677; circa 500 di FdI; 399 dalla Lega e 62 Noi moderati) e 3.830 dell'opposizione (1.160 del Pd; 1.671 dal M5S; 533 per Avs; 354 da Iv; 96 di Azione)

La fase di esame per il testo corretto

✓ Questa settimana l'esame del ddl di bilancio entra nel vivo. Verranno ammessi solo gli emendamenti segnalati e la selezione è prevista per domani. Quindi la Commissione Bilancio inizierà ad esaminarli. L'obiettivo è consegnare il testo rivisto e corretto all'Aula di Palazzo Madama il 15 dicembre prossimo

Alla Camera entro fine anno

✓ Sarà poi la Camera a dover licenziare entro il 31 dicembre il testo approvato dal Senato. Scontro fra maggioranza e opposizioni soprattutto sull'emendamento per riaprire il condono 2003, quando presidente del Consiglio era Silvio Berlusconi. Quello sugli scioperi nei servizi pubblici è stato ritirato

Sanatoria edilizia, quali territori

✓ Partendo dal condono, che mira a regolarizzare gli immobili rimasti esclusi dal provvedimento tranne quelli edificati in zone vietate, la misura proposta dal partito della premier sulla carta coinvolge tutta Italia, anche se le esclusioni dal cosiddetto terzo condono del Berlusconi II hanno riguardato soprattutto la Campania



Peso:1-4%,8-40%

Israele: mai uno Stato palestinese Spari Idf contro l'Unifil in Libano

Il ministro Katz risponde all'Arabia. L'incidente con i caschi blu «colpa del maltempo»

DALLA NOSTRA INVIATA

GERUSALEMME Caschi blu scambiati per elementi «sospetti» a causa del maltempo. La versione data dall'Idf dopo che militari dell'Unifil sono stati colpiti appena a Nord di Metula dalle raffiche di mitragliatrice pesante di un Merkava mentre erano in movimento a piedi non fa altro che confermare quanto la tensione sia alta sul confine con il Libano. E quanto il cessate il fuoco che prevedete il ritiro dell'Idf dal Sud del Paese in cambio del disarmo di Hezbollah sia fragile.

Oltre alla posizione di Tallet Hamames da cui sono partite ieri le raffiche — nessun ferito nonostante siano arrivate a 5 metri dai peacekeeper — l'Idf ha occupato almeno altre cinque posizioni in territorio

libanese e continua a colpire il Libano meridionale e la Bekaa quasi quotidianamente. Lo stesso esercito israeliano conferma di aver effettuato diverse incursioni notturne nel sud la scorsa settimana per impedire il riarmo di Hezbollah. Ad Aitaroun, i riservisti della Brigata Alon hanno demolito diversi edifici che, secondo Tsahal, erano stati utilizzati da Hezbollah. Poi, in un altro raid nella città di Ramyeh, le truppe della 300a Brigata Barak hanno sequestrato e distrutto diverse armi, tra cui fucili d'assalto. Sempre la scorsa settimana, l'aeronautica militare israeliana ha effettuato cinque attacchi, uccidendo tre membri di Hezbollah.

E, sebbene la pioggia abbia smesso di flagellare la Striscia dopo due giorni di alluvioni che hanno aggravato una crisi umanitaria già senza precedenti, sono pochi gli spiragli di speranza che regga la tre-

gua a Gaza. Ieri il capo di stato maggiore dell'Idf Eyal Zamir, ha annunciato che le sue forze si tengono pronte a conquistare ulteriore territorio oltre le attuali linee del cessate il fuoco. E la ragione è sempre la stessa: «Smantellare Hamas e smilitarizzare la Striscia attraverso un accordo o con mezzi militari». Il tutto mentre Riad, a poche ore dalla visita di Mohammed bin Salman alla Casa Bianca, la prima dal 2018, fa sapere di restare convinta come solo una «chiara proposta diplomatica per la creazione di uno Stato palestinese» possa aprire la strada a una normalizzazione dei rapporti con Israele e che questa non possa avvenire con l'attuale governo Netanyahu «composto da ministri come Smotrich e Ben Gvir». Una linea rossa incompatibile con le posizioni, ribadite ieri dallo stesso Bibi («La nostra opposizione a uno Stato palestinese in

qualsiasi territorio a ovest del Giordano esiste») e dal ministro della Difesa Israel Katz.

La tempesta non sembra essersi placata nemmeno sui cieli di Gerusalemme. I politici dell'opposizione hanno criticato aspramente la decisione del governo di istituire una propria indagine sui fallimenti dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, anziché una commissione d'inchiesta indipendente. «Il governo sta facendo tutto il possibile per nascondere la verità e sottrarsi alle proprie responsabilità», accusa il leader dell'opposizione Yair Lapid. «Chi è indagato non nomina i propri investigatori», punta il dito il presidente del Partito democratico Yair Golan, che promette: «Gli eventi del 7 ottobre saranno indagati da una commissione d'inchiesta statale».

M. Ser

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Il governo crea una sua commissione per indagare sul 7 ottobre: insorge l'opposizione

47
anni

sono trascorsi dalla creazione dell'Unifil, acronimo del nome inglese della Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite

2.1
milioni

di abitanti: è la popolazione della Striscia di Gaza secondo le stime più attendibili. Difficile avere dati più precisi dopo 2 anni di guerra



I palestinesi cercano di liberare dall'acqua e dal fango il campo di Al Yarmouk, a Gaza City (Hamza Z. H. Oraique/Getty Images)

Le tappe

La prima visita dopo Khashoggi

✓ Prima visita di Bin Salman negli Usa dopo l'uccisione di Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul, attribuita al principe

Patto per la difesa (come per il Qatar)

✓ I sauditi dovrebbero ottenere un patto per la difesa, non un vero trattato ma garanzie «presidenziali» simili a quelle date al Qatar

La partita dei chip e il nodo cinese

✓ I sauditi vogliono chip per l'intelligenza artificiale. Washington ha ristretto dal 2023 le esportazioni per i timori sui legami Riad-Pechino



Peso: 12-37%, 13-12%

La mossa

Blair, Renzi e Sanna Marin, il «manifesto» per l'Europa

dal nostro corrispondente
Luigi Ippolito

LONDRA È il «manifesto» di Tony Blair, Matteo Renzi e Sanna Marin per fare dell'Europa una potenza tecnologica: i tre ex premier di Gran Bretagna, Italia e Finlandia firmano assieme la prefazione del nuovo rapporto del Tony Blair Institute, il «think tank» creato dall'ex leader del New Labour e soprannominato «la McKinsey dei governi». Il rapporto si intitola «L'Europa nell'epoca dell'AI» e sostiene la necessità per il Vecchio Continente di diventare una potenza tecnologica per garantire la propria sicurezza e prosperità

economica. Nella prefazione, Renzi, Blair e Marin avvertono che, senza una trasformazione a livello continentale, l'Europa rischia di essere superata in spesa, innovazione e risultati in un mondo sempre più definito dalla leadership tecnologica. «L'Europa ha ciò che serve per affrontare questo momento — scrivono i tre ex premier —. Ha il talento e le risorse, ma deve usarli e sostenerli in modo efficace. I leader politici a Bruxelles e nelle capitali europee dovrebbero porre la leadership tecnologica al centro della nostra strategia di sicurezza e prosperità economica.

Questo aspetto è essenziale per garantire all'Europa di mantenere il proprio stile di vita, benessere economico e sicurezza». Il rapporto sottolinea che non si tratta di copiare gli Stati Uniti o la Cina, ma di costruire una versione più forte dell'Europa, fondata su un settore tecnologico dinamico e innovativo. Tra le raccomandazioni, si sottolinea che l'Europa deve possedere almeno il 10% della potenza computazionale globale, in linea con la sua quota dell'economia mondiale. La potenza computazionale — l'infrastruttura necessaria alla creazione e utilizzo dei

modelli di intelligenza artificiale — è la spina dorsale dell'era digitale, ma l'Europa è ancora molto indietro rispetto agli Stati Uniti e alla Cina: un accesso adeguato a tali risorse è fondamentale per garantire la competitività, resilienza e sicurezza del Continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex premier
Sopra, da sinistra, Tony Blair, 72 anni, e Matteo Renzi, 50. Qui a fianco, Sanna Marin, 40



Peso:14%

Sicurezza, tutti i numeri (e i fatti)

di **Milena Gabanelli**

Sicurezza: introdotti 15 nuovi reati e aumentate le pene, per esempio fino a 5 anni di reclusione nei casi di accattonaggio con minori. Ma sono davvero le risposte adeguate? Perché le forze dell'ordine

sono sotto organico, manca coordinamento e le pene sono inapplicabili.
a pagina 19

Sicurezza pubblica La realtà dei fatti

15 NUOVI REATI MA AGENTI SOTTO ORGANICO E PENE INAPPLICABILI
NEL 2024 PIÙ RAPINE, FURTI E STUPRI. CALO NEL 2025: DATI PROVVISORI
PERCHÉ LE FORZE SUL CAMPO HANNO DIFFICOLTÀ A COORDINARSI

di **Milena Gabanelli**

Eil 6 novembre e Giorgia Meloni consegna ai social la sua irritazione per le critiche rivolte al governo che non avrebbe investito nulla sulla sicurezza: «Negli ultimi tre anni abbiamo già assunto circa 37.400 agenti nelle Forze di Polizia e prevediamo, da qui al 2027, altre 31.500 assunzioni. Abbiamo sbloccato investimenti fermi da tempo e potenziato mezzi, strutture e tecnologie, previsto strumenti più rapidi ed efficaci e introdotto pene più severe». È vero, sono stati introdotti 15 nuovi reati, e aumentate le pene, per esempio fino a 5 anni di reclusione nei casi di accattonaggio con minori. Ma basta rispondere a ogni problema con nuove fattispecie di reato o inasprimenti di pena?

Il turn over dell'organico, bloccato nel 2010 dal governo Berlusconi è stato sbloccato nel 2016 dal governo Renzi. Veniamo a oggi con i dati del ministero dell'Interno: a fine 2024 c'era un buco di organico di 11.340 unità. L'anno prossimo entreranno 4.500 nuovi agenti, ma in 6.000 andranno in pensione. Nel corso degli anni una decina di scuole di Polizia sono state chiuse, e questo si scontra con la necessità di reclutare rapidamente nuove forze: i corsi di formazione durano fra i 4 e 6 mesi invece di 12. E poi i giovani agenti vengono sbattuti sulle volanti: oggi 6.851 agenti hanno meno di 25 anni, mentre gli ol-

tre 20 mila che superano i 55 sono destinati principalmente al lavoro d'ufficio. Non va meglio con i Carabinieri, sottorganico di 12 mila unità, alla Guardia di finanza mancano 5.905 uomini, e nella Polizia municipale negli ultimi anni sono andati in pensione in 8.000, e rimpiazzati solo la metà (dati Anci).

2024: reati ai aumenti

La comparazione dei dati forniti dal Dipartimento di Polizia Criminale del 2024 rispetto al 2023 (analizzati da Istat e dal Sole 24ore), confermano una tendenza in calo da tempo degli omicidi, ma in aumento i furti (3%), i reati legati agli stupefacenti (3,9%), le violenze sessuali (7,5%), le lesioni dolose (5,8%), le rapine (1,8%). Sono i reati che più influiscono sulla percezione di sicurezza dei cittadini. Le città dove i reati sono cresciuti di più sono: Roma, Firenze, Bologna, Torino. Sul primo semestre del 2025 a livello nazionale c'è invece una tendenza generale al calo (meno 4,9%), ad eccezione dei furti in esercizi commerciali. La situazione poi ovviamente



Peso: 1-3%, 19-87%

te cambia da provincia a provincia: a Bergamo sono in aumento le lesioni dolose, minacce e violenze sessuali; a Milano i furti con strappo; a Bologna i danneggiamenti; a Brescia i reati legati agli stupefacenti. Tra le province dove il numero totale dei reati negli ultimi sei mesi è salito ci sono: Firenze, Lecco, Lodi, Monza e Brianza, Novara, Padova, Pordenone, Prato, Reggio Emilia, Trento, Varese, Alessandria, La Spezia, Pistoia, Massa Carrara e Vercelli. Per sapere se questa tendenza si conferma o meno bisognerà attendere l'anno prossimo, quando sarà disponibile il consolidato su tutto il 2025. Si tratta comunque di numeri relativi ai reati rilevati, e non a quelli reali perché spesso le vittime non denunciano: c'è la convinzione di perdere tempo e non risolvere niente.

Pene più severe ma inapplicabili

Aumentare le pene serve a poco se poi non si è in grado di applicarle. Per i piccoli reati in flagranza commessi da incensurati (spaccio, borseggio, furto, danneggiamenti) c'è l'arresto e l'immediata rimessa in libertà, con la conseguente reiterazione del reato. La norma prevede di destinarli a un periodo di lavori socialmente utili, ma mancano le strutture disponibili e gli uffici che se ne devono occupare. Le misure a seguito di indagini invece devono fare i conti con la riforma Nordio che impone la convocazione prima dell'arresto, e succede che l'indagato magari non si presenta al giudice: 22 borseggiatrici

a Venezia sono scappate. Il sistema giudiziario è da tempo in grave affanno, mentre quello penitenziario è al collasso: carceri sovraffollate, suicidi in costante aumento, percorsi di reinserimento e pene alternative praticamente paralizzanti. Oggi oltre 100.000 persone, condannate in via definitiva a pene inferiori ai quattro anni, attendono ancora l'assegnazione di una misura alternativa, come i servizi di pubblica utilità. Con gravi ripercussioni anche sulla giustizia minorile.

Il 34,7% dei reati è commesso da stranieri, di cui il 70% da irregolari e quasi sempre connessi ad una condizione di marginalità. Non ha aiutato lo smantellamento del sistema integrato di accoglienza per i richiedenti asilo, l'azzeramento dei pochi centri di integrazione e l'eliminazione dell'insegnamento della lingua italiana nei Cas. Il «blocco navale» invocato a gran voce non c'è stato, anche perché di impossibile attuazione. L'operazione «Albania» si è rivelata un fallimento, tanto prevedibile quanto costoso. Il vero nodo resta quello dei rimpatri effettivi, che richiedono una forte e persistente collaborazione dei Paesi di origine. Dopo 3 anni di continuità di governo la realtà è lontana dalle aspettative. Le percentuali di incremento, per quanto sbandierate, sono inferiori a quelle degli anni passati. I rimpatri fra il 2017 e 2019 sono stati 19.400, quelli del governo Meloni al 15 agosto 2025 sono stati in tutto 13.600.

La colpa è dei sindaci?

I minori stranieri non accompagnati sono in aumento: 16.500 al 30 giugno di quest'anno, la maggioranza sono maschi. E lo Stato li scarica sui Comuni. La spesa sostenuta per i servizi resi nel triennio 2023-2025 è pari a 200 milioni di euro, ma finora il Ministero dell'Interno ha erogato solo il 35%, di conseguenza le amministrazioni comunali si trovano con buchi di bilancio e la gestione di un impegno delicato, con evidenti ricadute sulla sicurezza e coesione sociale. La responsabilità dei sindaci è quella di fermare il degrado e di investire nei centri di aggregazione giovanile per frenare l'espansione delle baby gang: i reati commessi da minori non sono mai stati così drammaticamente alti. Ai Comuni sono stati tagliati 2 miliardi di euro di trasferimenti. Dal Fondo Nazionale Sicurezza sono stati distribuiti in tutto, su tutti i Comuni, 25 milioni di euro (briciole) per l'installazione di telecamere, e provvedere all'illuminazione e rigenerazione delle zone buie. Per l'edilizia popolare nemmeno un euro, e mentre si diffonde la legge del più forte la Polizia municipale è cronicamente sottorganico. E i cittadini se la prendono con i sindaci. Ma come funziona la macchina di sicurezza pubblica?

Ognuno per conto proprio

Il Ministro dell'Interno è l'Autorità nazionale di ordine e sicurezza pubblica, e il capo della Polizia è il suo braccio esecutivo. Sul territorio c'è il prefetto, che recepisce le direttive del ministro e quelle operative del capo della Polizia. L'esecuzione pratica è affidata al questore, che per legge (n.121 del 1981), una volta individuate le priorità, deve coordinare poliziotti, carabinieri, Guardia di finanza, Polizia municipale. Nei fatti, ci spiega l'ex direttore generale di Pubblica Sicurezza Franco Gabrielli, ricevuta la direttiva, la città viene divisa in zone, nell'ambito delle quali ognuno opera rispondendo al proprio capo: i carabinieri al Comando provinciale dei carabinieri (ministero Difesa), la Gdf al Comando provinciale della Gdf (Mef), e la Polizia municipale al sindaco del capoluogo. Quando gli ingranaggi scorrono, il sistema regge, ma in caso di attriti diventa ingestibile. Concretamente funziona così: la chiamata al 112 per una rapina in corso Venezia a Milano viene smistata dall'operatore alla Polizia, perché in quel momento opera in quella zona. La volante arriva, i rapitori scappano verso piazzale Loreto, che è sotto il controllo dei carabinieri. L'agente che si mette all'inseguimento, deve chiamare la sua centrale, che avvisa il Comando dei carabinieri. Quindi succede che più macchine convogliano



Peso: 1-3%, 19-87%

nella stessa zona, dove ognuno però risponde al proprio comando. L'esito di tutto questo è dispersione di risorse e certamente non maggior sicurezza.

Dataroom@corriere.it

Finanziamenti ai Comuni



Gli organici sottodimensionati



L'aumento dei reati



PRIMI 6 MESI DEL 2025

Calo generale: **-4,9%**

Le province dove sono aumentati



Fonte: Istat, Sole 24ore

La catena di comando



COSA ACCADE NELLA REALTÀ



CONSEGUENZA

Dispersione di risorse
e meno agenti in strada

Infografica: Sabina Castagnaviz



Peso:1-3%,19-87%

Il corsivo del giorno



di **Luigi Ferrarella**

**LA CORRUZIONE
E IL PARADOSSO
ITALIA-UCRAINA**

Quasi quasi c'è da sperare che la Russia invada anche l'Italia. Non troppo, per carità: giusto quel poco che possa far tornare centrale anche in Italia la preoccupazione riscoperta da Matteo Salvini per «gli scandali legati alla corruzione che coinvolgono il governo ucraino, non vorrei che con i soldi dei lavoratori e dei pensionati italiani si andasse ad alimentare ulteriore corruzione». Commovente riscoperta dei guasti delle malversazioni, da parte del vicepremier di un governo e leader di una componente di una maggioranza parlamentare che in patria hanno inanellato abolizione

dell'abuso d'ufficio, svuotamento del traffico di influenze illecite, condoni a raffica, limiti alle condizioni per le misure cautelari e per le intercettazioni ritagliati sulla casistica dei «colletti bianchi», decreti legge per sterilizzare inchieste (come sulle Olimpiadi invernali), spallucce alzate di fronte all'allarme Anac sul 98% di lavori preliminari al Ponte di Messina affidati senza gara, occhi chiusi su imbarazzanti presenze locali in talune liste elettorali. Per non parlare, a livello invece di relazioni internazionali, della disinvoltura di accordi con cleptocrati di Paesi delegati a chiudere (anche con le cattive ma lontano dai

riflettori) il rubinetto dei flussi migratori; della indifferenza al report dell'Ocse sulla mancata attuazione di 23 delle 48 raccomandazioni di due anni prima sugli obblighi dell'Italia rispetto alla convenzione del 1997; e del plauso al Trump che tra i primi «ordini esecutivi» della propria presidenza ha sospeso l'applicazione della normativa statunitense del 1977 contro la corruzione internazionale. Ma si vede che la schizofrenia dell'indignazione per la corruzione, così acutamente percepita solo se si tratta di addirittura subordinarvi il prosieguo degli aiuti all'Ucraina, deve forse

essere una nuova forma di «sindrome Nimby» (not in my backyard), stavolta sui water d'oro all'estero anziché in patria su discariche, rigassificatori, inceneritori: importantissima l'anticorruzione, altroché, ma «non nel mio cortile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

SALVINI TIENE ALTA LA TENSIONE SULL'UCRAINA. MENTRE LE OPPOSIZIONI ATTACCANO IL CONDONO

Liste sugli scioperi, dietrofront FdI Conte: «Meloni controlla i media»

Ritirato l'emendamento sull'obbligo dei lavoratori di comunicare prima la loro adesione alle proteste
Intervista al leader M5s: «La premier fa flop su tutto. Il suo consenso così alto? Grazie a tv e giornali»

MARCO COLOMBO e DANIELA PREZIOSI alle pagine 5 e 6

Dopo 24 ore di proteste da parte di sindacati e forze politiche, Fratelli d'Italia ha ritirato la proposta di modifica che voleva imporre un preavviso scritto di almeno sette giorni ai lavoratori che intendono aderire a uno sciopero. La proposta prevedeva l'obbligo per i lavoratori del settore dei trasporti di dichiarare in forma scritta e irrevocabile la propria adesione a uno sciopero almeno sette giorni

prima dello stesso. Mentre il caos sulla manovra continua, Giuseppe Conte parla a Domani: «Meloni? Solo propaganda, aiutata da un controllo quasi assoluto sui media».



Un'immagine d'archivio con Giorgia Meloni e Giuseppe Conte sul palco di Atreju, la festa dei giovani di FdI

IL DIBATTITO SULLA MANOVRA

Peso: 1-25%, 5-56%

Fdi e la confusione al potere Retromarcia sugli scioperi

Dopo le polemiche i meloniani ritirano l'idea di sottoporre le proteste a preavviso scritto. Salvini tiene alta la tensione sull'Ucraina. Mentre le opposizioni attaccano il condono

MARCO COLOMBO

Non accennano a placarsi le polemiche intorno agli emendamenti presentati dalla maggioranza alla manovra economica che, col passare dei giorni, si sta trasformando in una rappresentazione plastica della confusione e dell'improvvisazione che regna all'interno del governo Meloni e del partito della premier.

Ieri, ad esempio, dopo 24 ore di proteste da parte di sindacati e forze politiche, Fratelli d'Italia ha ritirato la proposta di modifica che voleva imporre un preavviso scritto di almeno sette giorni ai lavoratori che intendono aderire a uno sciopero.

Contro lo sciopero

La proposta, firmata dal senatore Matteo Gelmetti, un passato nelle fila del Msi e di Alleanza nazionale, prevedeva l'obbligo per i lavoratori del settore dei trasporti di dichiarare in forma scritta e irrevocabile la propria adesione a uno sciopero almeno sette giorni prima dello stesso.

Una misura, peraltro poco attinente con la cornice di una legge di Bilancio, aspramente criticata dai sindacati che hanno espresso preoccupazione e «ferma contrarietà» chiedendo il ritiro immediato dell'emendamento. Anche le opposizioni hanno attaccato l'emendamento con Annamaria Furlan, ex segretaria

della Cisl e oggi senatrice di Italia viva, che ha parlato di «una vera e propria lesione del diritto costituzionale allo sciopero».

Travolta dalle critiche, la maggioranza ha dovuto fare dietrofront ritirando la proposta di modifica in fretta e furia. Anche se Gelmetti non si rassegna: «Sono consapevole che si tratti di un tema complesso e di grande rilevanza. Per questa ragione ritengo opportuno ritirare l'emendamento ripromettendomi di presentare sull'argomento un disegno di legge più articolato».

I numeri

Il caso dell'emendamento anti-sciopero, però, è solo uno degli esempi più evidenti della confusione che regna nella maggioranza quando si parla di manovra (e non solo). Non a caso nell'ottobre 2023, per dimostrare la compattezza della coalizione e velocizzare il dibattito sulla legge di Bilancio, Giorgia Meloni aveva chiesto ai suoi alleati di non presentare emendamenti. Solo due anni dopo, la manovra «zero-emendamenti» sembra un lontano ricordo: quest'anno in commissione Bilancio sono arrivati oltre 1.600 emendamenti firmati dai partiti che sostengono il governo. Molto, ovviamente, dipende dalla necessità di Lega, Fdi, FI e Noi moderati di assecondare i desiderata dei propri elet-

tori — e magari ottenere qualche risorsa da spendere in chiave elettorale — ma è chiaro che la tanta decantata «unità del centrodestra», quando si tratta di misurarsi con le proposte concrete, vacilla.

Il condono

Per capirlo basta vedere cosa sta accadendo intorno a un'altra modifica che, sempre Fdi, vorrebbe introdurre in manovra. Il partito della premier propone un nuovo condono edilizio, una misura che riguarderebbe, tra gli altri, migliaia di immobili in Campania, regione al voto i prossimi 23 e 24 novembre. L'emendamento, presentato dal senatore Antonio Iannone, ha subito acceso lo scontro politico con le opposizioni che hanno accusato il governo di «voto di scambio». «È la vecchia politica — commenta la segretaria del Pd Elly Schlein — che sotto elezioni, nella disperazione, a pochi giorni dall'appuntamento elettorale, rispolvera un condono di Berlusconi che risale al 2003». Polemiche rinfocolate dalle parole del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi: «Non capisco perché la



Peso: 1-25%, 5-56%

parte politica che si contrappone al condono propone sanatorie in materia di irregolarità della posizione di soggiorno degli immigrati?».

Fronte ucraino

Altro tema caldo continua a essere quello delle armi, con particolare attenzione a quello che sta accadendo in Ucraina. Nei giorni scorsi Matteo Salvini era entrato in rotta di collisione con il ministro della Difesa, Guido Crosetto. E la questione appare tutt'altro che risolta. «Noi abbiamo sempre sostenuto l'Ucraina con ogni tipo di intervento sociale economico e militare — ha detto il leader della Lega — questo è

fuori discussione. Le notizie che stanno emergendo in queste settimane sui giornali di tutto il mondo e che provengono da Kiev con dimissioni di ministri e ville all'estero, bagni in oro e giri di prostituzione, conti su banche straniere, ci spingono a capire meglio dove stanno andando i soldi degli italiani. I soldi degli europei sono usati bene se sono usati per difendere le donne e i bambini, un conto invece è che alimentino i conti correnti all'estero degli amici di Zelensky. Semplicemente chiediamo chiarezza».

Le opposizioni, però, provano a infilarsi nelle crepe della

maggioranza. «Non si accettano contributi al ribasso sull'Ucraina, la timidezza, il frastuono e la balbuzie del governo nel sostegno a Kiev nella sua ora più lunga. Subito in parlamento l'appoggio militare alla resistenza Ucraina contro Putin», ha scritto sui social il senatore dem, Filippo Sensi.



Nonostante i proclami la maggioranza che sostiene il governo Meloni è tutt'altro che coesa



Peso: 1-25%, 5-56%

INTERVISTA A GIUSEPPE CONTE, PRESIDENTE DEL M5S

«Meloni fa poco e male su tutto Ha consenso grazie a tv e giornali L'Ulivo? Noi dobbiamo durare»

DANIELA PREZIOSI
PRIMA

L'intervista con Giuseppe Conte non può che partire dal sondaggio di Swg per Domani sul tema del rapporto degli under 25 con la politica. Il presidente di M5s risulta il leader preferito dai ragazzi sondati. «Li ringrazio per la fiducia. Ma lancio loro un appello: partecipate e siate protagonisti della battaglia per cambiare le cose. Dobbiamo cancellare l'ipoteca firmata da Meloni

e dai vertici europei sul loro futuro: spese militari folli, che significano tagli al diritto allo studio, alla casa e alla salute. Non dobbiamo arrenderci, non possiamo offrire loro un futuro da precari, sottopagati o costretti a indossare la mimetica».

Lei critica Giorgia Meloni, che però resta alta nei consensi. Perché?

Perché la destra ha in mano direttamente e indirettamente una mostruosa concentrazione di tv e giornali. Tengono alta la propaganda e scaricano ogni colpa sull'opposizione, mentre stanno campando di rendita grazie ai 209 miliardi del Pnrr. Ma dopo tre anni e quattro manovre di bilancio si iniziano a vedere i danni della loro incapacità. La crescita crolla a zero. La pressione fiscale è la più alta degli ultimi dieci anni. C'è il record dei poveri. Sei milioni di cittadini rinunciano a curarsi. Oltre 300 mila sbarchi di migranti in tre anni. E un flop totale sulla sicurezza: nel 2024 sono aumentati molti reati come scippi e rapine.

La sicurezza è un tema su cui la destra va forte. Inseguendoli su questo tema, non c'è rischio che i cittadini preferiscano l'originale?

Noi non scopiaziamo nessuno. E soprattutto non soffiamo sulle paure. Le nostre proposte rispondono a un bisogno profondo che riguarda anche l'incertezza economica ed esistenziale delle persone. La nostra è una battaglia anche contro l'emarginazione, volta a recuperare quel senso di coesione sociale che contribuisce ad aumentare la percezione di sicurezza. Non è solo un problema di ordine pubblico. La loro propaganda ideologica nasconde un totale fallimento. Come per l'immigrazione: fallimento del blocco navale, fallimento dei centri d'Albania. E del piano Mattei, di cui nessuno parla più: si deve essere perso nel Mediterraneo. Quanto alla sicurezza, è una delle tre emergenze nazionali, assieme alla crisi che vivono famiglie e imprese.

Sull'immigrazione il Pd ha rotto la sua "era Minniti". Invece lei si sente più vicino a quel Pd?

Noi ci sentiamo vicini ai bisogni delle persone. Le nostre pro-

poste sono serie e di buonsenso e nascono dalla consapevolezza di dover gestire i flussi migratori senza esserne sopraffatti, in modo da poter costruire politiche di integrazione senza creare eserciti di disperati, senza prospettiva di lavoro.

Lei è ritroso ad accettare la convocazione di un tavolo di coalizione?

La disponibilità a dialogare c'è sempre stata e lo dimostrano i tanti temi su cui abbiamo raggiunto la massima condivisione con le altre forze progressiste: salario minimo, congedo parentale, riduzione dell'orario di lavoro. Non siamo all'anno zero. Ovviamente, però, resto in linea con quello che la mia base mi ha chiesto, di essere una forza definitivamente collocata nel campo progressi-



Peso: 82%

sta, dove però le alleanze non devono mai essere uno schema preconstituito a prescindere dai contenuti.

Si, i temi, e le regionali. Però fin qui un'alternativa di governo non si è vista. Intanto come la chiamerebbe: campo progressista, centrosinistra, campo largo?

Queste diatribe lessicali mi appassionano poco. L'importante è che sia un progetto di marca impronta progressista.

Vi riunirete dopo le regionali o poi, dopo il referendum?

Il progetto progressista sarà l'esito di un ampio processo di confronto.

Ma dall'altra parte stanno insieme da trent'anni. Non siete in ritardo?

L'importante è farsi trovare pronti. Se ci sarà un anticipo della fine della legislatura, accelereremo i tempi.

Nascerà un comitato dei partiti per il No al referendum della giustizia?

Stiamo lavorando, non c'è ancora una decisione. Per noi sarà una battaglia fondamentale.

Massimo D'Alema evoca l'Ulivo, Romano Prodi evoca l'Ulivo, Ernesto Ruffini pure. Lei ai tempi dell'Ulivo, e dell'Unione, cosa ha votato?

Ho sempre seguito con grande attenzione il filone dei cattolici democratici. Anche se in passato ho anche votato Radicali, una volta. Ma queste evocazioni hanno poco senso in un contesto come oggi, completamente diverso, e sono state comunque esperienze non brillanti per la loro durata. Dobbiamo costruire un progetto solido per realizzare un programma di vera trasformazione della società.

E allora parliamo dei vostri contrasti. Se lei fosse al governo ora, interromperebbe gli aiuti militari a Kiev?

Su questo, e sul pacchetto sicu-

rezza, la destra è del tutto sfilacciata. Lo scontro fra il ministro Crosetto e il vicepremier Salvini — che cerca di racimolare un po' di consenso — è fortissimo. Per ciò che mi riguarda, io non condivido nulla di quello che si è fatto e si sta facendo. Se fossimo stati al governo avremmo da subito costretto tutti a misurarsi con una prospettiva negoziale senza lasciare questa prerogativa nelle mani di Trump. È l'Europa a dover porre fine al conflitto: non diamo una delega esclusiva agli Usa che giustamente fanno i loro interessi e mettono sul piatto anche vantaggiosi accordi con le parti in conflitto, che si tratti di Ucraina o di Russia.

Trump non riesce a costringere Putin a un negoziato. Secondo lei perché?

Molti governi europei, compresa l'Italia, non accettano il fallimento della scommessa militare della vittoria sulla Russia. Bisognava da subito coinvolgere la Cina e altri player globali per mettere Putin con le spalle al muro.

Per lei Putin ha intenzione di fare pace?

Ma nessuno è nella testa di Putin. La pace è un obiettivo che va costruito tenendo conto di tutti i player funzionali a questo scopo, con determinazione e volontà.

Che pensa della promessa di condono per la Campania fatta dalla destra?

Se riaprono il condono di Berlusconi del 2003 vuol dire che sono proprio disperati.

E della polemica sulla barca di Roberto Fico?

È una polemica miserabile, di chi non ha argomenti e proposte forti per convincere gli elettori. Questi attacchi saranno per loro un boomerang, i campani sanno bene chi è Fico e conoscono la sua storia, ha restituito dai suoi stipendi 700mila

euro alla collettività e ha tagliato i vitalizi alla Camera. Gli esponenti di destra che oggi lo attaccano per decenza dovrebbero solo tacere.

Circola l'idea che lei voglia rifare il premier. Provo a chiederglielo: vuole rifare il premier?

(Ride). Sono il leader di una forza politica che potrebbe legittimamente aspirare a partecipare a questa competizione, no? Non mi sembra una colpa. Ma non sarò un ostacolo nella scelta del migliore o della migliore candidata. La anticipo: quando sarà il momento parleremo dei criteri.

Primarie o un passo indietro suo e di Elly Schlein, a favore di un altro o un'altra meno divisiva: Gaetano Manfredi, Silvia Salis, Ernesto Ruffini?

E dovremmo ora definire a tavolino il criterio? Sarebbe prematuro.

Giorgia Meloni prepara una legge elettorale fatta apposta per farvi litigare sulla premiership e per scipparvi la vittoria nei collegi del Sud. Secondo lei questa legge passerà?

È il segno che la destra si rende conto che il paese sta reagendo molto male ai loro tre anni di governo. Detto questo, contrasteremo in ogni modo furbizie e astuzie per recuperare un vantaggio che evidentemente ritengono di aver perso. E in ogni caso sappiano sin d'ora che qualsiasi modifica dovessero apportare alla legge elettorale troveranno grande determinazione e capacità di reazione da parte del Movimento e, mi auguro, di tutto il campo progressista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 82%



**Giuseppe
Conte classe
1964,
presidente
del Movimento
5 stelle
È stato due
volte
presidente
del Consiglio**

FOTO ANSA



Peso:82%

FAIDA FRA CENTRISTI

Lupi vs. Tajani:
vuole Carfagna
vice agli Esteri

SALVINI A PAG. 2 - 3

FAIDA Moderati vs. FI

Lupi, sgarbo a Tajani:
vuol mettere Carfagna
sua vice alla Farnesina

» Giacomo Salvini

Quando a fine settembre il deputato campano **Pino Bichielli** è passato con Forza Italia, il segretario di Noi Moderati **Maurizio Lupi** si era sfogato con i suoi collaboratori contro il collega vicepremier **Antonio Tajani**: "È scorretto". Il fallo di reazione era stato il corteggiamento e poi l'arrivo di **Renata Polverini** in direzione contraria ma il vero sgarbo era arrivato a inizio ottobre quando i berlusconiani avevano accolto nella loro squadra **Giorgio Silli**, pratese con una lunga tradizione tra Forza Italia e i cespugli centristi. Una figura di peso soprattutto per il ruolo che ricopre: sottosegretario agli Esteri.

E dunque nel giro di pochi giorni Lupi si era ritrovato senza il responsabile della campagna elettorale in Campania e senza più rappresentanti al governo. Una faida - quella per occupare il centro della coalizione di destra - che va avanti da mesi ma adesso si sta spostando sulle posizioni di governo. Mentre FI sta facendo man bassa dei piccoli centristi svuotando Noi Moderati, il partito di Lupi ora rivendica almeno la nomina di due esponenti

al governo: da febbraio 2024, infatti, non ha più il sottosegretario alla Cultura dopo le dimissioni di **Vittorio Sgarbi** per l'incompatibilità - certificata dall'Antitrust - tra il suo ruolo al governo e le sue attività professionali come critico d'arte. A inizio ottobre, poi, ha perso anche Silli, che da quest'estate ha assunto anche il ruolo di segretario dell'Organizzazione Italiana latino-americana. Dopo il suo passaggio in FI ("Non ho mai cambiato idea", ha spiegato), Lupi ha chiesto le dimissioni "immediate" del sottosegretario.

Ed ecco che adesso il segretario di Noi Moderati - che partecipa a tutti i vertici di maggioranza e spera in una candidatura a sindaco di Milano nel 2026, perorata da **Ignazio La Russa** - rivendica le due caselle di governo per il suo partito. Nelle ultime ore, come contro risposta a Tajani, fonti parlamentari riferiscono che sarebbe tentato anche da un'idea: nominare **Mara Carfagna** al posto di Silli alla Farnesina. Un posto da sottosegretaria che la presidente del partito centrista non potrebbe rifiutare, ma che sarebbe vissuto come un pesante sgarbo per Tajani.

CARFAGNA, già ministra del Sud, infatti, è stata a lungo una delle fedelissime di Berlusconi uscita da FI nel 2022 quando gli azzurri de-

cisero di staccare la spina al governo Draghi. Da quel momento si è fatta strada tra i partitini di centro, prima con Azione di Carlo Calenda e poi con Noi Moderati di Lupi di cui è segretaria da fine marzo scorso. Nel mezzo si era parlato anche di un suo possibile ritorno in FI ma erano stati propri i vertici del partito a rifiutare perché quest'ultima era considerata una "traditrice". Nelle ultime settimane si era fatto anche il suo nome per la presidenza della Regione Campania, ma alla fine FdI ha deciso di puntare su Edmondo Cirielli. Da qui la tentazione di Lupi di chiedere un posto per lei al governo, proprio alla Farnesina guidata da Tajani.

La premier Meloni, intanto, fa da spettatrice alla faida centrista. In questi mesi ha sempre considerato fisiologiche le fibrillazioni interne, fintanto che non si superasse il livello di guardia: cioè i voti in Parlamento. Questo anche se FdI preferirebbe evitare cambi di casacca tra un partito e l'altro all'interno della coalizione per evitare di aumentare le tensioni. Ogni parti-



to è importante e va fatto crescere in vista delle elezioni politiche del 2027, è la strategia della premier che sta puntando anche su Calenda. Per questo venerdì 28 novembre Meloni sarà all'Assemblea nazionale di Noi Moderati a Roma. Anche Tajani ha confermato la sua presenza. E l'accoglienza potrebbe non essere semplice.



PROMOSSO DALL'ENEA CON GLI ECOBONUS MENO CONSUMI PARI A 4 MLN DI CASE ALL'ANNO

Maxi-risparmi dal Superbonus e gravi danni da chi l'ha abolito

■ L'Agenzia misura i guadagni energetici raggiunti nel '24 con i lavori su 500 mila edifici. Poi boccia il governo: "Le modifiche normative hanno notevolmente ridotto l'apporto dei risparmi"

► BISBIGLIA A PAG. 3



Ristrutturazione Palazzo a Napoli, a Santa Lucia, nel 2023

IL RAPPORTO • Enea I dati dell'Agenzia



Peso: 1-23%, 3-47%

Energia, Superbonus addio: l'Italia perde 1 miliardo di risparmi

» Vincenzo Bisbiglia

“L’efficienza energetica non è soltanto un obiettivo condiviso, ma una condizione necessaria per la crescita economica e la competitività del nostro Paese”. È passato poco più di un mese da quando il 7 ottobre scorso il ministro dell’Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, ha pronunciato questa frase durante una conferenza stampa al ministero, dimostrando – a parole – di avere a cuore il risparmio energetico delle famiglie italiane. Eppure il governo Meloni, di cui fa parte, sta mettendo in piedi misure normative per ottenere però l’esatto contrario. E sono i numeri a dimostrarlo.

Il rapporto 2025 sull’efficienza energetica stilato da Enea – l’Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l’energia e lo sviluppo economico sostenibile – svela che anche e soprattutto grazie al Superbonus 110%, introdotto dal governo Conte II, l’Italia nel 2024 è riuscita a risparmiare in un anno 4,5 Mtep (una unità di misura che confronta l’energia in tonnellate di petrolio). Secondo Enea, questa riduzione energetica equivale al consumo totale annuo di circa 4 milioni di abitazioni (sui circa 26 milioni presenti sul territorio nazionale). Riduzione che, convertita nel valore energetico di riferimento, vale circa 1 miliardo di euro l’anno.

IL PROBLEMA però è che questo dato non è destinato a crescere, se non in misura marginale, perché proprio il governo Meloni ha smontato il Superbonus. Ed è lo

stesso rapporto Enea a

certificarlo. Leggiamo:

“Le modifiche dell’impianto normativo –

spiega il rapporto – che

condurranno all’eliminazione della misura nel

2025, hanno ormai notevolmente ridotto l’apporto dei risparmi del

SuperEcobonus”, avendo i progetti relativi

all’anno 2024 contribuito al risparmio ener-

getico per soli 0,127 Mtep, pari ad appena

115 mila abitazioni. Mentre, parlando dei lavori conclusi lo scorso anno, “permangono i

benefici prodotti negli anni di piena operatività della misura, che portano il dato al nuovo

risparmio cumulato al 2024 a 1,36 Mtep”, dato in linea con le annate precedenti.

Insomma, sul fronte del risparmio energetico nazionale, l’eliminazione del superbonus è stato un danno. Anche perché le altre iniziative viaggiano a tutt’altri ritmi. Sempre dallo stesso report di Enea si apprende che “crescono gli effetti del Bonus Casa” pari a

0,150 Mtep (meno di un decimo del valore del Superbonus per il 2024) e dell’Ecobonus (0,161 Mtep). Crescono troppo lentamente anche Certificati bianchi e altre detrazioni fiscali.

Questo cosa significa? Che senza misure alternative ugualmente efficaci non si riuscirà a raggiungere gli obiettivi posti dal Piano energetico nazionale (Pniec) che fissa a 10,6 Mtep l’anno il risparmio atteso nell’anno 2030. Considerando anche che il dato del 2024 era coerente “solo” per il 90% rispetto a quello atteso dal piano per lo



stesso anno. Insomma, se nel 2024 è stato “messo a valore” circa 1 miliardo di euro di energia risparmiata, senza misure adeguate si rischia di rinunciare a una cifra analoga negli anni prossimi. “L’efficienza energetica è anche una leva concreta di giustizia ed equità sociale. Contribuisce a contrastare la povertà energetica, riducendo il peso delle bollette sulle famiglie vulnerabili”, si legge nella prefazione della presidente di Enea,

Francesca Mariotti. Basti pensare, si legge sempre nel rapporto Enea, che fin qui “le misure attuate hanno consentito un risparmio complessivo di 1.746.884 MWh/anno e una produzione di energia da fotovoltaico pari a 825.715 MWh/anno”.

MA C'È ALTRO. Il 30 settembre 2025 Enea aveva pubblicato un altro report che quantifica gli investimenti per i lavori conclusi e il numero degli edifici compresi nell’iniziativa Superbonus. Si certifica che il 96,2% dei lavori avviati sui 500.927 edifici che ne hanno fatto richiesta sono stati realizzati. Parliamo di circa 117 miliardi di euro sui 124 miliardi investiti, per circa 250 mila euro a edificio. Considerando che il ministro Pichetto Fratin vuole “ottenere risultati concreti per cittadini, imprese e territori, valorizzando appieno gli effetti benefici”, forse è il caso di valutare meglio il rapporto Enea.

I numeri del 110%

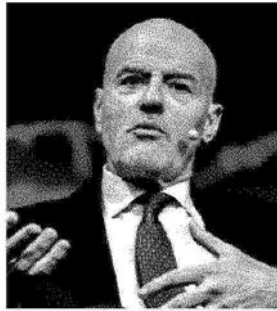
Dopo i lavori, “evitati” consumi pari a 4 milioni di case. Ma la spinta è esaurita: a serio rischio gli obiettivi per il 2030



Peso:1-23%,3-47%

IL TITOLO GIÙ DAL 2014

Descalzi reclama
la riconferma,
ma l'Eni fa -10%



► DRAGONI A PAG. 9

Da un mesetto è in "campagna elettorale": gira il mondo
e firma accordi, l'ultimo sul gas dopo un incontro con Milei

L'ad di Eni si vanta dei suoi bilanci, ma il titolo ha perso il 10% dal 2014

» Gianni Dragoni

Claudio Descalzi è in una fase di grande attivismo. Il manager che guida la società italiana più importante, l'Eni, da alcune settimane sta facendo una raffica di accordi internazionali e annunci che, secondo lo stesso Descalzi, rafforzeranno la capacità di produzione di petrolio e gas del gruppo. Le sue mosse si intensificano con l'avvicinarsi della scadenza del quarto mandato triennale all'Eni. Se rispetterà il calendario abituale, nel prossimo aprile il governo ufficializzerà le liste dei candidati del Mef per le nomine del nuovo cda del gruppo energetico e dei vertici delle altre grandi controllate statali: Enel, Leonardo, Poste, Terna, Enav. Descalzi, che compirà 71 anni il 27 febbraio,

punta a un quinto mandato.

È ALLA GUIDA DI ENI dal 9 maggio 2014, una scelta del governo Renzi, è stato confermato dai governi Gentiloni nel 2017 e Conte 2 nel 2020. Tutti con la presenza del Pd, ma anche l'esecutivo di destra presieduto da Giorgia Meloni non ha avuto esitazioni nel 2023 a confermarlo nella poltrona più ambita della galassia pubblica. Descalzi ha condotto per mano Giorgia nei viaggi in Africa e la premier ha fatto leva sulle sue conoscenze per lanciare il Piano Mattei, finora un'iniziativa più propagandistica che di reale supporto allo sviluppo.

Tuttavia ci sono altri candidati di peso che potrebbero essere presi in considerazione per l'Eni. Uno è Roberto Cin-

golani, l'ad di Leonardo che è stato ministro della Transizione ecologica nel governo Draghi. Un altro potrebbe essere Flavio Cattaneo, ad dell'Enel, se non dovesse andare alle Generali con la spinta di Francesco Gaetano Caltagirone.

Intanto Descalzi firma accordi. Il 3 novembre ha firmato quello vincolante con Petronas per costituire una società paritetica con le attività in Indonesia e Malesia. La *joint venture* partirà con una base produttiva superiore ai 300mila barili giornalieri, con l'obiettivo "di raggiungere nel



Peso: 1-3%, 9-84%

medio termine oltre 500mila barili di olio equivalente al giorno", ha detto Descalzi.

Neanche il tempo di rifiatore e il 4 novembre Descalzi, insieme al partner argentino Ypf, ha firmato un accordo non vincolante con l'emiratina Xrg per la partecipazione al maxi-progetto Argentina Lng per il giacimento di gas di Vaca Muerta. L'obiettivo è produrre 12 milioni di tonnellate l'anno (18 miliardi di metri cubi). Prima di blindare gli accordi con Ypf, il 10 ottobre, Descalzi era stato ricevuto dal presidente argentino, Javier Milei, grande fan (ricambiato) di Meloni. L'uomo della motosega è stato ospite al festival di Atreju il 14 dicembre 2024 e ha incontrato la premier a Palazzo Chigi in giugno.

L'instancabile Descalzi il 10 novembre era poi a New York per i 30 anni di quotazione dell'Eni a Wall Street. Ha detto che l'Eni si è trasformata "in una società finanziariamente solida, con livelli di indebitamento storicamente bassi e flussi di cassa altamente resilienti". Il gruppo dichiara un "total shareholder return" (il rendimento delle azioni) da i-

nizio anno del 26%, superiore ad altri grandi concorrenti. Quello che però molti non sanno è che la quotazione dell'Eni dopo 11 anni e mezzo è ancora inferiore a quella dell'inizio del primo mandato di Descalzi.

Il 14 aprile 2014, quando il Mef di Pier Carlo Padoan depositò le liste con Descalzi candidato ad dell'Eni al posto di Paolo Scaroni, le azioni avevano chiuso a 18,46 euro. Adesso, al 12 novembre, valgono 16,43 euro, l'11% in meno. Se facessimo il confronto con l'8 maggio 2014, quando il cda nominò Descalzi, le azioni valevano 19,04 euro, pertanto il ribasso sarebbe superiore. Certo, gli azionisti hanno incassato i dividendi (quest'anno cedola di 1,05 euro, +5%), ma in Borsa l'Eni è stata la peggiore tra i principali gruppi mondiali di idrocarburi. Con le rilevazioni di Bloomberg si può calcolare che nel periodo dall'11 aprile 2014 al 12 novembre 2025 (nel quale Eni ha fatto -9,4%) l'unico altro titolo in ribasso è Bp (-1,6%), società finita nel mirino del fondo americano Elliott. Tutte le altre compagnie hanno avuto rialzi: in Europa +32,5% Shell e +15,9% Total,

negli Stati Uniti +31% Chevron e +22,1% ExxonMobil.

Il 24 ottobre il cda Eni ha annunciato i risultati consolidati del terzo trimestre con toni entusiastici. L'utile operativo pro forma trimestrale, pari a 3 miliardi, è diminuito del 12% rispetto allo stesso periodo del 2024, l'utile netto *adjusted* è diminuito del 2% a 1,247 miliardi. Descalzi ha parlato di "risultati incredibili" ottenuti con il ribasso del prezzo del petrolio e di utile netto "superiore del 20% alle aspettative". Nel trimestre la produzione di petrolio e gas è aumentata del 6% a 1,756 milioni di barili al giorno, Descalzi ha annunciato un aumento della produzione annua a 1,71-1,72 milioni e un miglioramento delle previsioni dei conti 2025. Nei primi nove mesi però la produzione segna un -1% a 1,69 milioni di barili al giorno e c'è un -13% sia dell'utile operativo pro forma *adjusted* a 9,37 miliardi sia dell'utile netto *adjusted* a 3,79 miliardi.

IL CDA ENI HA AUMENTATO di 300 milioni (+20%) a 1,8 miliardi il programma di acquisto di azioni proprie per que-

st'anno e i titoli sono saliti. Dall'avvio dell'ultimo piano, il 20 maggio scorso, l'Eni ha comprato quasi 78 milioni di azioni proprie (il 2,48% del capitale) per un controvalore di 1,13 miliardi. Il prezzo medio è di 14,49 euro per azione. L'Eni aumenta l'acquisto di azioni proprie, invece i principali concorrenti hanno ridotto i *buyback*, a causa del calo del prezzo del petrolio che potrebbe deprimere il valore dei titoli. Questa mossa sostiene le quotazioni Eni e (forse) le probabilità di Descalzi di venire confermato, ma non è detto che faccia bene ai conti dell'azienda.

I NUMERI DEL GRUPPO

1

GLI UTILI

Nei primi nove mesi dell'anno il Cane a sei zampe si vanta di battere le stime: 2,5 miliardi l'utile netto nei primi nove mesi dell'anno

2

I DIVIDENDI

Il gruppo Eni dichiara un "total shareholder return", il rendimento per azione totale, del 26%, superiore alle sue concorrenti nel settore Oil&Gas

3

LE AZIONI

Dall'aprile 2014 (nomina di Descalzi) a oggi il titolo Eni è sceso del 9,4%, l'unica altra società del settore in negativo è la britannica Bp (-1,6%). Tutte le altre hanno avuto rialzi: in Europa +32,5% Shell e +15,9% Total



Peso: 1-3%, 9-84%



**Scade
in primavera**
Claudio
Descalzi è ad
di Eni dal 2014:
riconfermato
già tre volte
FOTO LAPRESSE

DESCALZI VUOLE LA RICONFERMA



Peso:1-3%,9-84%

IL FATTO ECONOMICO

Patrimoniale: fake news
per non toccare i ricchi

■ In Italia chi ha un reddito superiore a due milioni è solo l'1% dei contribuenti: circa 500 mila persone. E non è vero che può provocare "grandi fughe" all'estero

► FACCIO A PAG. 10 - 11



DISUGUAGLIANZE • Il dibattito in Italia (e non solo)

Patrimoniale, la lista
delle bufale pro-ricchi
di chi non la vuol fare

» Tommaso Faccio

Le patrimoniali con la destra al governo non vedranno mai la luce". Giorgia Meloni ha bocciato la proposta del segretario della Cgil Maurizio Landini di una patrimoniale dell'1,3% sui patrimoni superiori ai due milioni di euro, ovvero circa 500 mila persone, grossomodo una patrimoniale sull'1% più ricco dei contribuenti. Che la destra sia contra-

ria a tassare i ricchi si sa. A preoccupare invece è il fatto che a favore della proposta di Landini per ora c'è solo Avs. "Non è all'ordine del giorno", ha specificato Giuseppe Conte, mentre Elly Schlein butta la palla in Europa auspicando un accordo tra i paesi membri. Vista l'aria che tira oggi a Bruxelles e il fatto che le decisioni su temi fiscali richiedono l'unanimità, il rischio è che nulla cambi.

Quindi cosa ferma l'opposizione dal contemplare una patrimoniale sui ricchi, visti anche i sondaggi che mostrano come la maggioranza della popolazione sia a favo-



Peso: 1-7%, 10-68%, 11-29%

re di una patrimoniale? Probabilmente per la serie di bufale che vengono raccontate per inquinare il dibattito.

La prima è quella che se provi a tassare i ricchi, questi se ne vanno e il gettito scende. L'evidenza storica sfa questo mito, il numero di individui che hanno lasciato il paese a causa dell'aumento delle tasse è stato trascurabile. Sia Young (2016) che Advani, Burgherr e Summers (2022) stimano la probabilità di migrazione estremamente basse dopo l'introduzione di tasse sui super-ricchi in diversi contesti. Jakobsen et al. (2024) riscontrano un aumento significativo dell'emigrazione dopo l'aumento dell'imposta effettiva sul patrimonio in Svezia. Tuttavia, documentano anche che il livello complessivo di questi flussi migratori è molto basso, lo 0,01% della platea. Quale sarebbe poi l'effetto sul gettito se qualche ricco italiano decidesse di trasferire la propria residenza in paradisi fiscali come Monaco, Svizzera o Dubai? In Norvegia c'è la patrimoniale dal 1892. Nel 2022 il governo ha aumentato l'aliquota massima dallo 0,85% all'1,1% per patrimoni superiori a 1,7 milioni di euro. Qualche miliardario se n'è andato, ma il gettito è aumentato perché chi resta paga di più: da 1,9 miliardi nel 2021 a 2,9 miliardi, in un paese che ha un Pil di quasi 5 volte inferiore a quello italiano. Per ridurre ulteriormente il rischio serve introdurre una "exit tax", un'imposta applicata a un individuo o un'azienda che trasferisce la propria residenza fiscale o i propri beni fuori dal paese. Vari Paesi (Francia, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia, Belgio, Svezia) hanno adottato regimi fiscali specifici per prevenire la "fuga di capitali". Tra i grandi paesi europei, solo il Regno Unito e l'Italia non hanno una exit tax.

In Spagna la patrimoniale c'è dal 1978, anno che segnò il passaggio alla democrazia. Il gettito va alle regioni, da qualche anno

alcune governate dalla destra hanno deciso di non far pagare la patrimoniale. Così dal 2023 Sanchez ha introdotto una patrimoniale di solidarietà che, se non viene riscossa dalla regione, va automaticamente allo Stato. L'aliquota parte dall'1,7% per coloro per i patrimoni netti di 3 milioni e sale

al 3,5% sopra i 10 milioni. Nel 2023 le regioni hanno incassato 1,25 miliardi e il governo 630 milioni, per un totale di 1,88 miliardi. Nel 2024 le regioni hanno adottato la logica decisione di far pagare la patrimoniale. L'incasso totale è salito a 2 miliardi.

La seconda bufala è quella che a pagar la patrimoniale sui ricchi alla fine saranno i poveri. Premesso che in Italia abbiamo già varie patrimoniali sul ceto medio, dall'Imu al bollo su conti correnti e investimenti, se la soglia di partenza è un patrimonio di 3 milioni come in Spagna o di due milioni come chiede la Cgil siamo comunque vicini all'1% più ricco della popolazione. E lì di poveri non ce ne sono. In Francia la Zucman Tax dell'economista Gabriel Zucman si basa su un'aliquota minima del 2% per patrimoni sopra i 100 milioni (gettito previsto di 20 miliardi).

La terza bufala è quella del povero operaio che eredita tre appartamenti da due milioni di euro ma in banca non ha un euro. È giusto che paghi pure lui? In Italia, oggi, la ricchezza media è di 185 mila euro, secondo l'ultimo *Global wealth report* di Credit Suisse. E dal 2020 la ricchezza dell'italiano medio è scesa del 10%. Nello stesso paese vivono 2.600 super-ricchi con patrimonio superiore a cento milioni di dollari e 62 super-ricchi con un patrimonio cresciuto del 23% nel 2024, fino ad arrivare a circa 190 miliardi. La maggior parte della loro ricchezza è in investimenti finanziari. Il *2025 Global Wealth Report* di Boston Consulting Group indica che ci sono circa 7.000 miliardi di dollari di investimenti finanziari in Italia, con una crescita annuale prevista del 6,5% che dovrebbe fare aumentare que-

sto patrimonio fino a 9.500 miliardi di dollari nel 2029. Il nostro operaio, con una ricchezza di due milioni di euro è circa 16 volte più ricco dell'italiano medio. Vi diranno "ma come fa a pagare se non ha soldi liquidi". La difficoltà a pagare 26 mila o 40 mila euro (con una aliquota dell'1,3% o 2%) possono essere ridotte con pagamenti differiti, secondo uno schema recentemente proposto in Norvegia.

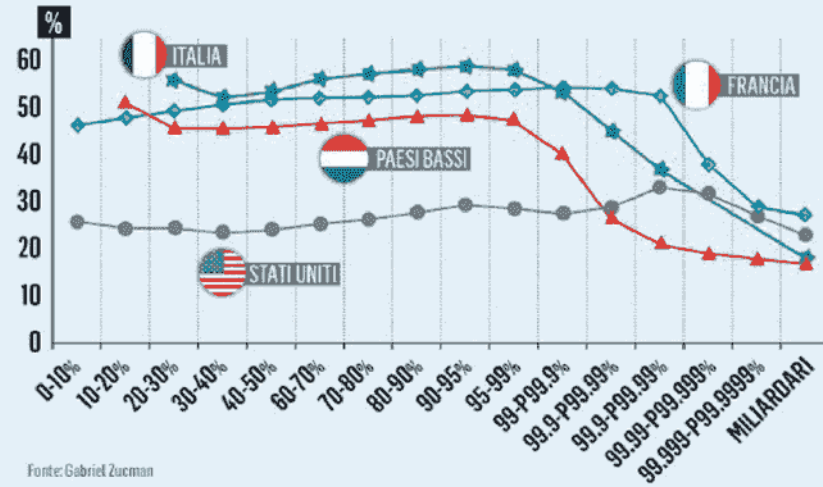
Altro argomento farlocco è che la patrimoniale tassa una ricchezza già tassata. Ammesso sia un problema, buona parte della ricchezza dei più ricchi è ereditata e spesso non è chiaro come e quanto sia stata già tassata. Per i super-ricchi e ancora peggio, basti pensare che quasi tutti i miliardari del mondo sotto i 30 anni hanno ereditato la loro ricchezza e anche in Italia l'eredità forma una parte sempre più rilevante della ricchezza complessiva. Che, giova ricordare, è tassata assai meno rispetto ai redditi da lavoro o quasi per nulla, figuriamoci se due volte. Gran parte della ricchezza in Italia è stata acquisita a seguito dell'aumento dei prezzi di beni che non sono stati venduti per lungo tempo e quindi il loro valore è aumentato esentasse (case, opere d'arte, oro, terreni, la maggior parte delle azioni). Se la ricchezza finanziaria cresce del 6,5% annuo, un'imposta del 1,3% o del 2% rallenterebbe solamente tale crescita e tasserebbe solo di una frazione dell'aumento di valore. I ricchi resterebbero un po' meno ricchi, ma sempre ricchi.

Insomma, non credete a chi vi dice che una patrimoniale in Italia non si può fare.



FISCO DISUGUALE VINCONO I RICCHI

Prelievo fiscale medio per quota di contribuenti in base al reddito



Fonte: Gabriel Zucman

"Mai se governa la destra"

Giorgia Meloni e la patrimoniale sui milionari

FOTO LAPRESSE



Narrazioni Con 2 milioni non si è nel ceto medio, i paperoni non scappano... Esiste in tanti grandi Paesi e produce gettito in crescita



Peso:1-7%,10-68%,11-29%

Il complottismo creativo del governo e il campo letargo dell'opposizione

Alla maggioranza che vede nemici ovunque, tranne che al suo interno (citofonare Salvini sulle armi all'Ucraina), serve un bagno di realtà. Tanto più che per l'opposizione occorre ribaltare un vecchio slogan: se ci fosse, non bisognerebbe inventarla

Una delle pubblicità più riuscite e più famose degli anni Novanta recitava uno slogan rimasto per anni nella testa di molti italiani, e che ci aiuta a capire qualcosa di più sulla situazione politica attuale. Nei suoi tratti di serietà e, soprattutto, di surrealtà. Lo slogan venne elaborato per lanciare la prima Panda,

quando a funzionare in verità non erano solo gli slogan ma anche le case automobilistiche, e quello slogan faceva così: "Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla". Lo slogan della Panda torna utile oggi, in tempi di Finanziaria, in tempi di scontri politici farlocchi, in tempi di complottismi creativi, dopo aver osservato con interesse, per qualche giorno, la qualità del dibattito politico attorno alla legge di Bilancio.

(segue a pagina quattro)



Smascherare il complotto che non c'è

(segue dalla prima pagina)

L'opposizione fa il suo mestiere, ovvero fa di tutto per opporsi al governo, anche giocando sporco. Ha cercato di strumentalizzare tre audizioni sulla manovra fatte da Istat, Banca d'Italia e Ufficio parlamentare di bilancio. Audizioni che altro non facevano che segnalare l'ovvio: in un sistema fiscale progressivo chi guadagna di più riceve naturalmente uno sconto maggiore in euro ma minore in proporzione al reddito, e chi guadagna un po' di più in termini assoluti guadagna qualcosa in più quando un governo introduce benefici sui redditi medio-bassi. L'op-

posizione, si diceva, fa il suo mestiere, anche quando usa in modo strumentale le audizioni sulla manovra. Chi invece non fa il suo mestiere, verrebbe da dire, è il governo, che pur sapendo perfettamente che né l'Istat, né Bankitalia, né l'Upb hanno "massacrato" la maggioranza, come ha sostenuto il ministro Giancarlo



Peso: 5-1%, 8-33%

Giorgetti, ha accettato di prendere per buona l'idea che contro il governo vi sia un insieme di soggetti minacciosi e desiderosi di indebolire l'esecutivo. Si tratta, naturalmente, di una simpatica barzelletta, alla quale non possiamo non aggiungere l'altrettanto simpatica barzelletta di un ministro delle Infrastrutture, nonché vicepremier, di nome Matteo Salvini: molto duro sull'immigrazione illegale, molto duro sulle politiche europee sull'immigrazione, molto duro sui grandi rischi che correrebbe l'Italia su questo fronte, ignorando il fatto, forse, che al governo si trova proprio il partito guidato da Matteo Salvini e che a sostenere le politiche europee sull'immigrazione è il governo di cui fa parte Salvini, è il presidente del Consiglio sostenuto da Salvini, sono i due partiti con cui Salvini è alleato in Italia, Fratelli d'Italia e Forza Italia. Il complotto inesistente che la destra tende costantemente a evocare durante la sua azione di governo – le “élite di Bruxelles”, “i burocrati di Bankitalia”, “i tecnocrati dell'Istat”, “il partito dei vaccini”, “la casta delle banche” – ci dice molto su alcuni interessanti tic della nostra politica. Il primo punto, naturalmente, riguarda il carattere irreversibile del complottista: se lo sei stato una volta, continuerai a esserlo per sempre, seppure in un modo diverso. La differenza tra il complottista che si trova all'opposizione e quello che si trova al governo non riguarda il tipo di linguaggio, che in fondo è sempre lo stesso (“l'Italia sotto attacco”, “la verità che non vi dicono”, “le fake news dei giornali”), ma un'altra cosa. Il complottista all'opposizione usa il complotto per spiegare perché non lo fanno arrivare al governo; quando invece arriva al governo usa il complottismo per spiegare per-

ché non lo fanno governare come il complottista vorrebbe. Quando il complottista arriva al governo può capitare che abbia davvero dei nemici arcigni da cui difendersi. Ma in alcuni casi i nemici arcigni sono più frutto dell'immaginazione che della realtà. E quando i nemici arcigni fanno parte più dell'immaginazione che della realtà succede che il complottista, per connettersi sentimentalmente con il proprio elettorato tradito su alcune partite, ha bisogno di gonfiare il proprio motore narrativo a colpi di ingiustizie presunte, nemici strabordanti, tradimenti diffusi. Un complottista, come da altro famoso slogan, è per sempre, lo sappiamo, anche se poi il complottista che abusa del complottismo rischia di generare l'effetto al lupo al lupo: se tutto è un complotto, niente è un complotto. E se si evocano, per esempio, complotti della magistratura anche quando è evidente che non ci sono, i complotti veri – che esistono – non verranno più identificati come tali, se mai dovessero manifestarsi. Cosa che, in tempo di referendum sulla giustizia, non si può escludere accada. Ma il complottismo all'amatriciana del governo, per così dire, un complottismo che spesso serve a mascherare le scelte anticomplottiste fatte su altri ambiti, è il sintomo anche di un'altra questione più gustosa, che vale la pena approfondire. La destra di governo evoca nemici che non ci sono perché non ha avversari abbastanza te-



Peso: 5-1%, 8-33%

mibili da poter attaccare. E se i nemici reali sono quelli che sono, i nemici da segnalare non possono che essere quelli farlocchi, a meno di non voler riconoscere ciò che non si può riconoscere: ovvero che gli unici avversari del governo oggi, non essendoci avversari veri, sono le forze che compongono la maggioranza (come testimoniato anche dalla oscena divisione del governo sull'Ucraina, con la Lega che sta dando il peggio di sé stessa delegando totalmente la sua identità all'agenda Vannacci, alla ricerca di un nuovo pretesto per sacrificare la difesa di Kyiv sull'altare della demagogia, trasformando alcune accuse di corru-

zione al governo ucraino in motivazioni valide per sospendere l'impegno italiano nella difesa di una democrazia aggredita: per la Lega, la presunzione di innocenza vale solo quando a essere indagato è un amico della Lega). E se dunque al governo non riesce qualcosa, se la crescita è quella che è, se la produzione industriale è quella che è, se i salari sono quelli che sono, se la burocrazia è quella che è, la responsabilità dovrebbe ricadere unicamente sulle spalle del governo. I complotti evocati dalla maggioranza lasciano il tempo che trovano ma segnalano un problema per la democrazia italiana ancora più pericoloso del-

la politica dei complotti: l'assenza di un'opposizione che possa essere considerata dalla maggioranza così minacciosa da indurla ad alzare l'asticella della propria azione di governo. Un tempo, ai tempi della prima Panda, si diceva che se non ci fosse bisognerebbe inventarla. Oggi, ai tempi del campo largo, sempre più in versione campo letargo, si potrebbe dire l'opposto: se ci fosse, semplicemente, non bisognerebbe inventarla. 

La destra di governo evoca nemici che non ci sono perché non ha avversari abbastanza temibili da poter attaccare. . . a meno di non voler riconoscere ciò che non si può riconoscere: ovvero che gli unici avversari del governo oggi, non essendoci avversari veri, sono le forze che compongono la maggioranza



Peso: 5-1%, 8-33%

I rischi di un azzardo chiamato patrimoniale

Una tassa pensata male che riduce crescita e investimenti alla fine danneggia proprio le fasce più deboli

di Roberto Perotti

Con questo articolo Roberto Perotti, economista, professore ordinario di Economia politica presso l'Università Bocconi di Milano, inizia la sua collaborazione con il Foglio.

Nel quadriennio tra il 2020 e il 2023 la spesa pubblica italiana è stata più alta che nel biennio 2018-19 per ben 180 miliardi l'anno, ogni anno per quattro anni: 720 miliardi in totale, quasi un terzo del pil. Una enormità, la seconda più grande espansione della spesa pubblica di questo secolo tra tutti i paesi occidentali.

Parte di questo aumento è dovuto ai ristori del Covid, ma i vari bonus edilizi (230 miliardi) e il Pnrr (240 miliardi) fanno la parte del leone. I primi sono il frutto dell'idea dura a morire che mattoni e cemento siano il modo più efficace e veloce di stimolare l'economia; per il secondo abbiamo deciso, per motivi di immagine e unici tra i grandi paesi della Ue, di prendere subito tutti i soldi disponibili, con troppo pochi mesi per decidere come spenderli e troppo pochi anni per spenderli bene.

Oggi tutti parlano di redistribuzione di reddito e ricchezza, ma la realtà è che abbiamo le mani legate perché abbiamo speso centinaia di miliardi su una misura notoriamente regressiva oltre che inefficace, il Su-

perbonus; e altrettanti sul Pnrr, con le sue migliaia di misure spesso improvvisate e in certi casi inutili. Eppure con la metà di 720 miliardi avremmo potuto attuare la più grande, duratura e virtuosa redistribuzione del reddito e della ricchezza della nostra storia incentivando al tempo stesso la crescita. Per esempio, si poteva attuare un piano asili e di sostegno alla maternità seri. Invece il piano asili del Pnrr è prevedibilmente fallito perché stanziava fondi per costruzione e ristrutturazione, non abbastanza per coprire i costi di gestione.

(segue nell'inserto III)



Il ministro Giorgetti e la premier Meloni (LaPresse)

Mani legate per i miliardi mal spesi. E una patrimoniale non s'improvvisa

(segue dalla prima pagina)

I fautori del Pnrr diranno che il piano asili ha raggiunto il target di nuovi posti disponibili, ma non dicono che il target nel frattempo è stato dimezzato, a parità di spesa.

Oppure un piano per gli studenti universitari, per favorire il diritto allo studio. Anche questa voce del Pnrr ha avuto enormi difficoltà a causa della fretta, e anche in questo caso il target di nuovi posti è stato

dimezzato; e non è chiaro se nemmeno quello verrà raggiunto.

Oppure ancora un piano giovani per le periferie, tra cui per esempio un programma capillare di campi di calcio e pallacanestro e di piscine – il modo migliore per integrare i giovani e tenerli lontani dalla strada. Ma i pochi soldi del Pnrr per le periferie sono stati quasi tutti “rimodulati”: inevitabilmente, perché erano stai pensati in fretta e male.

Oppure una riforma non a costo zero della scuola, il punto di partenza di ogni redistribuzione duratura. Il Pnrr non lesinava voli pindarici: si parlava di “metaverso” “eduversso”, “apprendimento onlife” “espe-



Peso: 1-18%, 11-17%

rienze didattiche immersive attraverso la virtualizzazione", "continuum educativo scolastico tra lo spazio fisico lo spazio virtuale". Peccato che famiglie e insegnanti chiedessero semplicemente risorse per cose come il tempo prolungato e attività formative, di sostegno e di integrazione: attuate in rari casi, e destinate a sparire con la fine dei fondi Pnrr il prossimo anno.

Infine la sanità, forse l'esempio più eclatante: abbiamo speso decine di miliardi per rifare i tetti delle villette a spese del contribuente, e ogni anno non riusciamo a trovare pochi miliardi per la sanità, la priorità numero uno degli italiani in tutti i sondaggi.

Si obietterà che il Pnrr ci imponeva dei vincoli. Ma nessuno ci ha obbligati a prendere tutti quei soldi, e in ogni caso i vincoli potevano essere negoziati - senza l'Italia il piano europeo di Ripresa e Resilienza sarebbe fallito. Non è molto intelligente fare un mutuo triplo del necessario e rovinare così i nostri figli solo perché la banca ce lo offre.

Così oggi quelle stesse forze che

hanno voluto Superbonus e Pnrr si ritrovano a invocare la patrimoniale per redistribuire ricchezza. Personalmente non sono contrario a priori a una tassazione della ricchezza, ma è importante essere realisti. Una patrimoniale porterà sempre una piccola frazione dei soldi sperperati con il Superbonus e parte del Pnrr, perché, che ci piaccia o no, una delle prerogative di avere tanti soldi è che si può decidere dove tenerli, e persino di andarsene se si ritiene di essere tassati troppo. Ovviamente una soluzione teorica è la patrimoniale europea di Elly Schlein o meglio ancora quella mondiale di Giuseppe Conte. Altrettanto ovviamente sono proposte attualmente senza alcuna possibilità di successo, del tipo "armiamoci e partite".

Una soluzione realistica non è immediata, e una tassa pensata male che riduce crescita e investimenti alla fine danneggia proprio coloro che vorrebbe beneficiare, le fasce più deboli. Per esempio, le tasse di successione sono uno strumento teoricamente potente di redistribu-

zione e soprattutto di mobilità sociale, e in Italia sono tra le più basse dei paesi industrializzati. Non ci sarebbe nulla di scandaloso ad alzarle, ma vanno studiate bene: tra l'altro potrebbero avere riflessi negativi sulle aziende familiari medio-piccole, che per buoni o cattivi motivi sono la spina dorsale della economia italiana.

Nel contesto italiano, così sospettoso della tassazione della ricchezza, la patrimoniale è una cartuccia che si può sparare una sola volta, e va pensata bene. Fare ancora una volta proposte improvvisate serve solo a screditare la proposta stessa.

Roberto Perotti



Peso: 1-18%, 11-17%

Spunta la sinistra
battezzata da Hamas

Vittorio Macioce a pagina 3

L'estremismo ormai si è mangiato il Pd Nasce una sinistra battezzata da Hamas

Addio al sogno dem, il campo largo strizza l'occhio alle piazze della rivolta

di Vittorio Macioce

L'idea è nata in coda a un corteo, nel bel mezzo di un autunno riscaldato, con Maurizio Landini sbracciato a evocare il solito sciopero generale e una compagnia di ragazze addolorate a scandire «free free Palestine». Quando l'ingegnere Francesco Tieri, al secolo Abd al-Haqq, islamico per convinzione e conversione, ha visto nelle strade e nelle piazze questa rappresentazione teatrale del campo largo ha subito pensato che sulla scena ci sarebbe stato spazio anche per lui. L'equazione è un po' raffazzonata ma potrebbe anche funzionare: con tutta questa gente che tifa Hamas il partito islamico potrebbe candidarsi alle elezioni. Quando e dove? Niente fretta: a Roma nel 2027. È così che spunta «MuRo27». Musulmani per Roma con tanto di data. La speranza, come sempre, è fare la differenza e soprattutto spostare il perimetro della sinistra altrove, con la lungimiranza di chi guarda al futuro,

quando i numeri del voto islamico potrebbero essere rilevanti. L'unica pecca di questa partita è che il mondo musulmano non è culturalmente progressista. È conservatore, anzi reazionario e a sinistra non sta affatto comodo. Pazienza. Il «campo largo» non ha mai fatto i conti con la realtà e, quindi, va bene così. La tendenza in fondo sta diventando chiara. Zohran Mamdani, figlio dell'alta borghesia globalizzata e nuovo sindaco di New York, incarna i sogni di Elly Schlein, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, rossi e verdi, docenti e intellettuali, smarriti e dispersi, rimasugli de La7, e quel che resta del *Domani*. Ci sarebbe anche Giuseppe Conte, che per tradizione di avvocato pugliese trova questo Mamdani un pochetto stravagante ma non può rinunciare a seguire l'onda del momento.

Il campo largo, di cui non si conoscono i confini e neppure i semi con cui dovrebbe essere coltivato, appare comunque chiassoso. Tutto quello che accade da

quelle parti viaggia a decibel molto alti. Allarmi e lamenti, grida che si rincorrono e la sfida a chi drammatizza e bestemmia più forte. Giorgia Meloni la vedono solo a testa in giù, perché lo spirito che sembra guidare il «campo largo» è l'estremismo. È la vecchia malattia massimalista da cui, peraltro, è spuntato pure quel giornalista incacchiato famoso col nome di Benito Mussolini. Il clima attuale, in effetti, ricorda il tramonto della *Belle Époque*. Non c'è mai nulla di davvero inedito in questa storia.

Solo che a un certo punto qualcuno deve farsi una domanda: cosa c'entra il Pd con tutto questo? Non dovremmo chiedercelo su



Peso: 1-1%, 3-34%

queste pagina, alla fine non sono affari nostri, però non è mai bello vedere un partito che perde se stesso. Il Partito Democratico, battezzato così per una fissa di Walter Veltroni, con tutti i suoi pregiudizi non nasce né populista né massimalista. È il matrimonio tardivo, una sorta di compromesso storico fuori tempo massimo, tra un Pci scolorito, che ama Berlinguer ma vorrebbe avere l'intelligenza politica di Craxi, e la Dc da Azione cattolica, con gli arabeschi di Ciriaco De Mi-

ta e l'arrivismo dei nuovi cavalli di razza nipoti putativi di Amintore Fanfani. L'incrocio di interessi della provincia meridionale che improvvisamente si ritrova a parlare toscano. Questo era il Pd, il partito orgoglioso della sua vocazione maggioritaria. Elly Schlein ha scarificato tutto questo, ma non perché avesse un progetto politico definito, una vera alternativa. Lo ha fatto per inconsapevolezza. La realtà è che lei sarebbe stata benissimo alla guida dei Cinque Stelle e al suo posto

non c'è segretario migliore di Giuseppe Conte. La prima a fare la minoranza estrema, il secondo democristiano mezzo rosso. È qui l'equivoco del campo largo che lascia spazio al partito di Hamas.



Peso: 1-1%, 3-34%

LE CONTROMISURE

E i big centristi: Elly segretaria ma altri nomi per il governo

Domenico Di Sanzo

■ Bisogna separare le carriere. Da un lato la segreteria del partito, dall'altro un candidato premier tutto da inventare. Nel Pd se ne sono accorti un po' tutti. I padri nobili soprattutto. E poi i riformisti e la sinistra dem. Allora l'obiettivo, che unisce Romano Prodi e Dario Franceschini, Goffredo Bettini e gli animatori del tendone centrista, è diventato quello di convincere Elly Schlein a tenersi fuori dalle primarie di coalizione, pur rimanendo alla guida del Nazareno. Il piano nasce dalla convinzione, sempre più diffusa tra i

progressisti, che la leadership di Schlein non ha la necessaria forza per ambire a sfidare Giorgia Meloni. Insomma, il modello Zohran Mamdani, l'attivismo radicale alla Jean Luc Melenchon, il traino delle piazze per Gaza, possono funzionare per tenere vivo il Pd intorno al 20% ma non servono per vincere le elezioni. A dirlo, senza tanti giri di parole, è stato Romano Prodi qualche giorno fa, parlando con *Il Corriere della Sera*. «Dall'opposizione arriva una lettura troppo ristretta della società», ha confessato il Professore. Poi il passaggio chiave, che lascia intravedere quale sia

la strategia dei «grandi vecchi» del centrosinistra: «A me non interessano i partiti, ma le coalizioni di governo».

Da qui la via d'uscita della separazione delle carriere. Schlein alla guida di un Pd radicalizzato, che si ispira al sindaco socialista e musulmano di New York Mamdani e non si distanzia troppo da La France Insoumise, parlando ai giovani. Ma a capo della coalizione si cerca una figura diversa. Ernesto Maria Ruffini, sabato all'evento del suo movimento, ha fatto sapere di essere pronto alle primarie. Ma il casting è affollato. Tra i riformisti dem c'è chi evoca il nome di Paolo

Gentiloni. Ed è nutrita la pattuglia dei sindaci pieni di ambizioni. Da Silvia Salis, spinta da Matteo Renzi, a Gaetano Manfredi, più gradito alla sinistra dem. Negli ultimi giorni è spuntato pure il nome di Stefano Bonaccini. E, con una vittoria larga in Puglia, anche Antonio Decaro potrebbe rientrare nel toto-nomi. Ma la Schlein non si scompone: «Lavoriamo per una classe dirigente del Pd unita». Tocca vedere solo se la leader farà un passo indietro.



Peso: 15%

L'EVENTO DEL «GIORNALE»

Mobilità anno zero Ecco come sarà la città del futuro

■ «il Giornale» porta oggi a Milano una domanda che ormai nessuna metropoli può evitare: come ci muoveremo nel futuro? Il convegno «Mobilità anno zero», alla Fondazione Feltrinelli, riunisce alcuni dei protagonisti di questo cambiamento che sta riscrivendo il modo in cui viviamo le città. Si parlerà di rete

stradali, metamorfosi delle automobili, architettura e viaggi spaziali.

servizio a pagina 12

IL CONVEGNO

Mobilità anno zero: sopravvivere alla metropoli

Una riflessione sul futuro delle città, dalla rete di strade fino alla metamorfosi di case e quartieri

■ Il Giornale porta oggi a Milano una domanda che ormai nessuna metropoli può evitare: come ci muoveremo nel futuro? Il convegno «Mobilità anno zero», alla Fondazione Feltrinelli, riunisce alcuni dei protagonisti di questo cambiamento silenzioso che sta riscrivendo il modo in cui viviamo le città. Non è un evento tecnico, è un osservatorio sul passaggio che stiamo attraversando che si riconosce nei dettagli: nell'elettrico che avanza, nell'idrogeno che bussa alle porte, nei treni che diventano reti intelligenti e nelle auto che smettono di essere un rito collettivo per trasformarsi in oggetti sempre più selettivi.

La mattinata si apre con Alessandro Sallusti e prosegue con un confronto sulle nuove infrastrutture e sulla sostenibilità. An-

tonio Fraccari, Simone Gorini, Massimiliano Pulice e Simone Tripepi portano sul tavolo la visione delle imprese che stanno lavorando alla rivoluzione energetica. La mobilità non è più «lo spostamento tra A e B», ma il sistema nervoso di città che vogliono respirare meglio. La seconda parte è dedicata al destino dell'automobile, simbolo del Novecento che oggi sembra vivere una nuova

adolescenza fragile. Francesco Calcarà, Diego Cattoni, Arianna Censi e Stefano Zecchi discutono di costi, limiti, desideri. L'auto era un sogno popolare, un orizzonte accessibile. Ora torna a essere un privilegio, mentre le città la respingono e la tecnologia la trasforma. È una domanda aper-

ta: che cosa resterà dell'immaginario che ha accompagnato generazioni intere? Emilio Cozzi, giornalista, divulgatore e autore di *Camminare tra le stelle* (Feltrinelli), il libro in cui con Luca Parmitano racconta lo spazio come un mare da attraversare porta nello sguardo della mobilità un elemento diverso, quasi lirico: l'idea che ogni innovazione sia, prima di tutto, una forma di desiderio. È la stessa tensione che attraversa il libro, dove lo spazio non è solo tecnologia ma domanda, inquietudine, coraggio. «Mobilità anno zero» diventa così una bussola per leggere il tempo che verrà.

Questa mattina negli spazi della Fondazione Feltrinelli si parla di architettura, del mito sociale della macchina e di come i viaggi spaziali influenzano la vita quotidiana



Peso: 1-4%, 12-21%

Partito del Pil, l'occasione mancata di Confindustria

di DARIO DI VICO

Per la manovra di bilancio comincia la fase del dibattito parlamentare e il sentiment dell'opinione pubblica economica è più di preoccupazione che venga peggiorata che di speranza che possa migliorare. Forse un giorno impareremo a vivere questa stagione della politica, dedicata alla finanziaria, in maniera più costruttiva. Gestendola come un grande dibattito sulle prospettive del Paese piuttosto che perder tempo nella registrazione quotidiana delle pretese delle lobby e delle alzate di ingegno dei peones. Nell'attesa, non ci resta che commentare la prima fase della preparazione della legge.

Nel ruolo di pivot della discussione ha debuttato il nuovo Partito della stabilità finanziaria a matrice destrorsa, imperniato sul duo Meloni-Giorgetti. Questa formazione ha saputo amplificare con abilità i segnali di apprezzamento che arrivavano dall'estero e li ha utilizzati come conferma della bontà e saggezza di un impianto costruito sul controllo dei saldi. A destra il partito di cui sopra ha saputo convivere (e poi controllare) con i sostenitori della «spesa libera», molto presenti nella Lega, ma non solo.

In comune c'è l'attenzione alla piccole consti-

tuency e una cultura politica che in passato ha sempre sottovalutato i temi della stabilità.

Lo scontro più vivace però è stato sui criteri della redistribuzione con le polemiche sui presunti «ricchi» del ceto medio. Siccome tra redistribuzione e consenso c'è un filo doppio, Pd e Cgil hanno sottolineato le ragioni dei ceti meno abbienti mentre FdI e Forza Italia si sono battuti per il ceto medio sostenendo che la scorsa finanziaria aveva già dato (ai meno abbienti).

Senza voler spaccare il capello su scagioni e

aliquote, si può dire però che quello che si è fatto sentire meno è stato il Partito del Pil. Una formazione genuinamente interessata alla crescita dell'economia e non viziata da calcoli elettorali.

La Confindustria avrebbe potuto incarnare questo tipo di partito, ma la sua dirigenza ha privilegiato una relazione di tipo tattico con Palazzo Chigi. È vero che in qualche frangente ha addirittura messo nel mirino il ministro Giorgetti, ma sempre in chiave di schermaglie. Non è emersa, o comunque non ha pesato come avrebbe dovuto, un'impostazione più strategica delle soluzioni contro la stagnazione. I tattici diranno oggi che qualche risultato l'han portato: è pur vero (la nuova versione di Transizione 5.0), ma hanno rinunciato a incarnare la primogenitura del partito della crescita. Peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

I PIANI DI ANSALDO NUCLEARE ATOMO VERDE, L'ORA DEGLI ACCORDI

Il nuovo patto con la francese Nuward, i 100 progetti all'esame di Nuclitalia. La ceo Gentile:

«In due anni alla World Nuclear Exhibition la rappresentanza italiana è raddoppiata»

di ANTONELLA BACCARO

Daniela Gentile, da amministratrice delegata di Ansaldo Nucleare, che anno è stato quello che sta finendo per il settore?

«Un anno di grandi mutamenti su tutti i fronti: il nucleare di oggi, di domani e di dopodomani. Significa che questa fonte sta diventando un punto di riferimento nel breve, medio e lungo termine per il tutto il mondo. Non solo per la Cina, che non ha mai smesso di svilupparlo, o per gli Usa, che hanno ricominciato a pensare d'investirvi, ma anche per l'Europa».

Qualche esempio?

«C'è molta attività nell'Est in particolare, ci sono impianti di grandi dimensioni che andranno a sostituire le fonti fossili e il carbone. Ma anche nei Paesi del Nord, come la Svezia, dove l'utility Vattenfall ha completato uno studio preliminare sulla possibilità di costruire reattori modulari (Smr)».

In un'epoca, come l'attuale, in cui prevalgono gli egoismi e ogni Stato cerca di accaparrarsi risorse rare, come s'inserisce il nucleare?

«Una cosa è certa: il nucleare di prossima generazione non si fa da soli. È un percorso lungo e costoso che necessita di partnership. E, a giudicare dalla quantità di impianti previsti nel mondo, la collaborazione sarà necessaria anche sul fronte della supply chain, con un impatto significativo sull'Italia».

Ecco, parliamo del nucleare in Italia.

«Ci troviamo in un contesto di ripartenza. Ora esiste una legge delega che andrà in Parlamento e si doterà dei suoi decreti attuativi. Ma c'è anche una mobilitazione del settore industriale».

In che modo?

«Confindustria ha presentato alle Camere un rapporto, elaborato insieme con l'Enea, sulle potenzialità per l'industria italiana degli Smr e degli Amr, i reattori nucleari modulari avanzati. Ne ha evidenziato i benefici, come la sicurezza energetica, il rilancio industriale e la creazione di occupazione».

Nei fatti, su quale coinvolgimento industriale possiamo contare in Italia?

«Esistono industrie sempre più interessate a partecipare ai progetti, a partire da quelli sugli impianti già operativi di grandi dimensioni, come i francesi. Un segnale che mi ha colpito è che alla World Nuclear Exhibition di Parigi la rappresentanza italiana è passata dalle 30 unità del 2023 alle 60 del 2025».

Lei avverte che qualcosa è cambiato anche nell'opinione pubblica?

«Ci vuole tempo e impegno. Per questo si sta iniziando a parlare anche di come comunicare la svolta italiana: sono stata invitata a una tavola rotonda organizzata da World Energy Council, alla quale partecipava anche il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, su come affrontare questi temi, scardinando i tanti luoghi comuni».

La legge delega in Parlamento troverà agguerrita l'opposizione al nucleare?

«Mi auguro di no, spero che le scelte travalichino gli schieramenti politici perché per il futuro serve un programma a lungo termine».

Parlando di Ansaldo Nucleare, che anno è stato questo?

«Tanto è cambiato. L'anno scorso eravamo in fase di acquisizione di due contratti importanti per la centrale di Cernavoda, in Romania, che si sono concretizzati. Il primo estenderà di 30 anni la vita dell'unità 1. Il secondo è per la progettazione delle future unità 3 e 4 della stessa centrale».

E sul nucleare di domani?

«In primavera è nata Nuclitalia, che vede Ansaldo Energia insieme con la capofila Enel e Leonardo, con il compito di individuare un percorso di fattibilità per il ritorno del nucleare in Italia. Si sta lavorando con risorse dedicate a questa attività per trovare la migliore soluzione».



Peso: 58%

ne sulla scena».

Quanti sono oggi i progetti?

«Più di 80 per gli Smr, forse quasi cento. Una situazione che dà l'idea della vitalità del settore ma evidenzia anche frammentazione di energie e risorse in un momento in cui serve fare sintesi».

A che punto è il vostro progetto-pilota di Smr?

«Eagles-300, il nostro reattore modulare compatto, raffreddato a piombo, da circa 300 megawatt elettrici, cui lavoriamo con Enea e i partner romeni e belgi, è stato considerato meritevole dall'Alleanza industriale europea sui piccoli reattori modulari, un'iniziativa promossa dalla Commissione Europea. Il che significa una buona referenza nel processo di finanziamento degli sviluppi tecnologici che potrebbe concretiz-

zarsi nel giro di un paio d'anni».

Collaborate anche ad altri progetti?

«Sì, ad esempio, nel recentissimo accordo con Nuward, che rafforza quello già esistente, collaboriamo per lo sviluppo di reattori modulari di piccola taglia, raffreddati ad acqua. Ma siamo anche fornitori di facilities di prova nel progetto Rolls Royce Smr».

La fusione ha fatto passi avanti?

«Per il progetto Iter, nell'ambito del Consorzio Amw, abbiamo consegnato il secondo settore europeo del Vacuum Vessel (contenitore per la fusione, ndr.) che verrà completato l'anno prossimo».

Lavorate anche sui vecchi impianti italiani in smantellamento?

«Partecipiamo alle gare della Sogin. E ne abbiamo vinta una per fornire contenitori di rifiuti radioattivi di media in-

tensità, brevettati da noi nell'ambito di un Progetto supportato dal ministero delle Imprese».

C'è interesse tra i giovani studenti?

«Sorpriendente. Abbiamo istituito un master di un anno per laureati, guidato dal Politecnico di Milano, con la partecipazione degli atenei italiani che hanno mantenuto insegnamenti sul nucleare. Erano previsti 20 posti, ma sono arrivati 350 candidati e abbiamo selezionati 26 ragazze e ragazzi, che abbiamo assunto con contratto a tempo indeterminato. È una gioia vederli in giro per l'azienda così pieni di entusiasmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rafforziamo l'intesa con Parigi, collaboriamo sui piccoli reattori modulari raffreddati ad acqua»



ERMES BELTRAMI / IMAGOECONOMICA



Peso: 58%

REDDITO REGIONALE**Voto di scambio?
La sinistra guardi
in casa sua...****ALESSANDRO GONZATO**

Due pesi e due figure. Anzi,
ne basta una, tanta è l'ipocri-
sia di Pd, 5Stelle, Avs e affini.
«È voto di scambio!», strilla la
sinistra, (...)

segue a pagina 3

QUANTA IPOCRISIA...

Pure Giani fa il grillino: «Reddito di cittadinanza al via in cento giorni»

I dem accusano il governo di «voto di scambio» per il condono edilizio
ma in campagna elettorale hanno promesso soldi anche in Toscana
I 5Stelle ci hanno provato in Calabria, ora insistono a Napoli e in Puglia

segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) «le destre promettono il condono edilizio per un pugno di voti!». Secondo Giuseppe Conte è «pazzesco» che il governo tramite un emendamento alla Finanziaria abbia riaperto i termini previsti nel 2003, soprattutto che l'abbia fatto alla vigilia delle elezioni in Campania. Ora, a prescindere dal fatto che eventualmente la misura dovrà superare i vagli politici, tecnici e arrivare in Senato, è chiaro che non era «pazzesco» alla vigilia delle elezioni politiche 2022 promettere il Superbonus che «gra-tu-i-ta-men-te» soltanto quest'anno ci costerà 40 miliardi. E sempre in Campania non è voto di scambio, nossignori, la promessa del candidato contiano Roberto Fico di reintrodurre il reddito di cittadinanza, stavolta in salsa regionale, il che comunque è strano dato che era stato lo stesso Fico – pugno chiuso sul balcone di Palazzo Chigi – ad abolire la povertà, la sua di sicuro: entrato a Palazzo a

reddito zero e con una scatoletta di tonno, ha sfondato i 100mila euro. La Campania è stata la regione che ha beneficiato di più del sussidio finito perfino ai mafiosi, oltre a chi aveva già un paio di lavori in nero. Che poi, sempre restando al condono, qualcuno nel centrodestra imputa a Fico di averne beneficiato per la sua magione al Circeo: il Fico replica che è stato il precedente proprietario e non abbiamo ragioni per non credere all'ex presidente della Camera – anno di disgrazia 2018 – che il primo giorno si fece immortalare destinazio-



Peso: 1-3%, 3-47%

ne Montecitorio in autobus e che dall'indomani ci è costato 15mila euro soltanto di taxi.

Il centrosinistra, capeggiato da Pasquale Tridico, aveva promesso il reddito di cittadinanza pure in Calabria, prima di perdere di 16 punti contro Roberto Occhiuto a inizio ottobre. Tridico, ex presidente dell'Inps, è stato tra i padri del reddito di cittadinanza (la madre è incerta). Sempre Tridico, rimediata la batosta, ha stranamente scelto di restare all'europarlamento a 16mila euro al mese anziché prenderne la metà da consigliere nella terra che ama ma di cui non conosce il numero delle province: era convinto che fossero tre anziché cinque, ma era e forse resta convinto di un sacco di altre cose e non vogliamo togliergli altre certezze.

Il dem Giani, invece, l'Eugenio riconfermato alla presidenza della Toscana, dopo un lustro era ancora convinto che la sua regione confinasse con la Lombardia: maledetta Emilia-Romagna, ecco perché il treno Firenze-Milano ci impiegava sempre un'ora in più! Sempre l'Eugenio nella recente campagna elettorale ha promesso il sussidio regionale. Ha assicurato che lo introdurrà «nei primi cento giorni» del suo mandato. L'aveva inserito nel programma con altri capisaldi come «il diritto alla felicità», alla «giustizia climatica» e alla «legge sul riconoscimento della Palestina».

Quest'ultima era la priorità di Matteo Ricci, candidato del Pd nelle Marche: sì, Ascoli Piceno, Senigallia e Fano avrebbero soprafatto politicamente (chissà anche se militarmente) Israele, e però alla fine è stato riconfermato Francesco Acquaroli. La seconda priorità di

Ricci era quella di piantumare un milione e mezzo di alberi, 20mila in più degli abitanti delle Marche. Ricci però aveva promesso anche il «salario minimo regionale», 9 euro all'ora ma non era affatto voto di scambio quello - altro che il maledettissimo condono! - era una reazione a Landini (non il trattore) che sotto i 9 euro all'ora ha sottoscritto 22 contratti collettivi. Oh, che il Ricci facesse sul serio l'aveva confermato nientemeno che il deputato dem Marco Furfaro: «Mentre la destra abolisce il reddito di cittadinanza e affossa il salario minimo, Ricci sceglie di schierarsi dalla parte giusta, quella del lavoro dignitoso, dei diritti, della giustizia sociale». I marchigiani hanno scelto di restare dalla parte sbagliata e Ricci, come Tridico, ha scelto di restare a prendere il doppio a Bruxelles.

In Puglia l'eurodeputato dem Decaro ha tutti i favori dei pronostici: è probabile che il Pd raggiunga un'ottima percentuale e dunque cosa fanno i 5Stelle? «Reddito di cittadinanza regionale - Dedicato a chi lotta perché nessuno resti indietro». Il manifesto è giallo. I contadini vogliono i conti della Puglia, e non solo, in sprofondo rosso.



Eugenio Giani, esponente del Pd, riconfermato governatore della Toscana (Ansa)



Peso: 1-3%, 3-47%

IL CASO FIRENZE

Profughi di Gaza
già dimenticati
dai democratici

TOMMASO MONTESANO

Firenze, 23 maggio scorso. Il sindaco della città, la dem Sara Funaro, commenta con queste parole l'arrivo nel capoluogo toscano (...)

segue a pagina 4

LA DENUNCIA

I palestinesi di Firenze dimenticati dalla sinistra E adesso c'è chi chiede di ritornare a Gaza

In 22, arrivati a maggio dalla Striscia, sono stati sistemati in una struttura finanziata dal Viminale. Le istituzioni locali, dopo la prima accoglienza utile per le Regionali, si sono dileguate e nessuno si è più occupato di loro

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) di cinque famiglie palestinesi provenienti dalla Striscia di Gaza (via Giordania e, prima, via Fiumicino): «Quando c'è bisogno di rimboccarsi le maniche per sostenere chi scappa da guerre e dolore, Firenze c'è. Anche stavolta c'è stato un importante lavoro e una risposta altrettanto importante, rapida e tempestiva. Firenze città di pace ha sempre accolto e tenuto alta l'attenzione sulle situazioni

di conflitto».

Si prende la scena anche l'assessore al Welfare, Accoglienza e Immigrazione, Nicola Paulesu: «Abbiamo lavorato costantemente e in sinergia con le tante realtà del territorio per trovare una sistemazione per l'accoglienza. Firenze ha un grande patrimonio di realtà che non si tirano indietro di fronte a queste vicende e anche questa volta siamo riusciti a venire incontro a questa richiesta di accoglienza».

Con un post su Facebook,

la Federazione regionale delle Misericordie della Toscana omaggia l'amministrazione cittadina: «Un gesto concreto, frutto di una rete di solidarietà che unisce la comunità



Peso: 1-3%, 4-60%, 5-1%

islamica fiorentina, il Comune di Firenze, l'Opera della Madonnina del Grappa, la Caritas Diocesana e le Misericordie».

Sei mesi dopo i 22 palestinesi - destinati al Centro di accoglienza straordinaria (Cas) in un immobile della missione Madonnina del Grappa, individuato tra le strutture che la Caritas fiorentina gestisce nell'ambito del progetto "Sistema accoglienza e integrazione" del Comune - sono ancora "parcheggiati" nel quartiere fiorentino di Rifredi e sono "gestiti" grazie ai fondi che arrivano dal ministero dell'Interno (circa 30 euro al giorno per ciascuno).

Spente le luci della ribalta, e andata "in buca" l'elezione

regionale con la vittoria di Eugenio Giani e del centrosinistra, dei palestinesi la città si è dimenticata. A denunciare il doppio regime, ieri, è stato il *Corriere Fiorentino*: «I palestinesi accolti con tutti gli onori e poi abbandonati nel centro migranti».

«Abbandonati» è un termine un po' forte, visto che i cinque nuclei familiari sono comunque inseriti nel circuito dell'accoglienza grazie al quale possono beneficiare di vitto, alloggio, trasporti e medicine. Il problema è che la permanenza nella struttura - individuata dalla prefettura in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere sentito l'Ente locale nel cui territorio la struttura

è situata (il Comune di Firenze) - dovrebbe essere temporanea. Ovvero limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento nelle strutture di seconda accoglienza. Quelle, si legge sul sito del Viminale, realizzate «mediante progetti di assistenza alla persona e di integrazione nel territorio che vengono attivati dagli Enti locali aderenti al Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati».

130 euro al giorno, ha confidato al *Corriere Fiorentino* don Vincenzo Russo, presidente della Madonnina del Grappa, vanno bene come prima risposta all'emergenza, ma poi non bastano più.

«La cifra non ci permette di creare giusti percorsi di assistenza e inclusione per queste persone, che si portano dentro ferite di guerra nel corpo e dentro l'anima».

Mancano all'appello i servizi di mediazione, i corsi di lingua e l'orientamento professionale. Gran parte dei 22 ospiti resterebbero tutto il giorno nelle stanze. E tra di loro ci sarebbe addirittura chi sogna di tornare a Gaza, una volta raggiunto il "cessate il fuoco".



A sinistra, il sindaco di Firenze, Sara Funaro, accoglie a maggio le cinque famiglie palestinesi provenienti dalla Striscia di Gaza (foto tratta dal profilo Facebook della federazione regionale delle Misericordie della Toscana)



Elly Schlein, segretaria del Pd, durante il suo intervento a Barletta, in Puglia, a sostegno del candidato governatore pugliese del centrosinistra Antonio Decaro (Ansa)



MEGLIO TARDI...

Toh, Elly scopre che la sicurezza è un problema

DANIELE CAPEZZONE

Il grande e compianto Antonio Martino, maestro di liberalismo, era anche campione di ironia, e amava ripetere che «i politici vedono la luce solo quando sentono il calore». Poi naturalmente, essendo un vero gentleman, evitava di precisare dove quel calore dovesse essere esattamente percepito per favorire l'improvvisa illuminazione.

Com'è come non è, un po' di luce l'ha metaforicamente vista anche Elly Schlein lo scorso weekend: ce ne informano le amorevoli cronache di *Stampa* e *Repubblica*. E in che senso,

direte voi? Nel senso che, per la prima volta, la segretaria del Pd ha affermato che la sinistra deve porsi il problema della sicurezza. Ma guarda! Che risveglio! Che pensata brillante!

Saranno stati i sondaggi cupi; sarà stata la recente sortita (proprio su *Libero*) di Chiara Appendino, (...)

segue a pagina 12



Peso: 1-7%, 12-34%

Meglio tardi che mai Elly scopre che c'è un problema sicurezza dopo anni di negazionismo

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) poi seguita (o forse inseguita) pure da Giuseppe Conte; sarà stato l'imprevedibile incontro (può succedere) con un elettore, una persona reale, entità sempre più lontana e inafferrabile per i protagonisti della sinistra. Non sappiamo quale sia la causa di questa uscita: sta di fatto che per la prima volta da anni, da quelle parti, si sente una parola diversa su questo tema.

E allora c'è da rallegrarsi? Mica tanto: semmai c'è da sentirsi presi in giro. Nel senso che la sortita di Elly avrebbe sostanza se fosse accompagnata, da oggi in poi, da una ferocissima autocritica su tutto ciò che lei e i suoi compagni vanno sostenendo da anni.

Alcuni esempi? Mettetevi comodi.

Hanno negato che l'immigrazione irregolare fosse un problema: ma quale invasione? Ma quali centri in Albania? Anzi, Salvini a processo e Meloni sul rogo. Ancora. Hanno negato, chiudendo gli occhi davanti ai numeri, la correlazione tra immigrazione illegale e i dati dei crimini, dai furti alle rapine passando per i delitti a sfondo sessuale.

Hanno occupato i salotti televisivi gridando contro il «fascismo», evocando un mero problema di «percezione» da parte dei cittadini (certo, ci autosuggestioniamo), dando dei razzisti a chiunque osasse porre il problema - ad esempio - della condizione delle nostre stazioni.

Hanno ululato contro il decreto sicurezza («torsione autoritaria, deriva securitaria», e altri scioglilingua del genere), sguinzagliando in



Peso: 1-7%, 12-34%

giro per i talk-show i migliori cervelli della sinistra politica e di quella mediatica a stracciarsi le vesti e strapparsi i capelli. E comunque a presentare il governo Meloni come una junta sudamericana.

Hanno protestato contro le norme più severe in materia di sgombero delle occupazioni abusive, dando agli italiani l'idea di simpatizzare più con gli occupanti che con i legittimi proprietari.

Hanno invaso le tv dando lezioni di inseguimento stradale a polizia e carabinieri sul caso Ramy, e spie-

gando (e come ti sbagli!) che pure con i maranza o gli eventuali teppisti di seconda generazione siamo stati noi a comportarci male («non li abbiamo ascoltati, non li abbiamo integrati»).

Ecco, dopo anni e anni di queste brillanti esibizioni, adesso arrivano, si sistemano un attimo trucco e parrucco, e ci spiegano - loro, signori, proprio loro - che c'è un problema di sicurezza.

No, non correte a conclusioni af-

frettate: nel senso che la tentazione di dire che tipo di faccia abbiano questi signori è fortissima, direi quasi irresistibile. Ma noi - gentili d'animo - non lo faremo. Vogliamo essere ottimisti: si comportano così o per farci sorridere o per ricordarci quanto sarebbero inaffidabili se mai, disgraziatamente, tornassero a governarci. Ci spiegherebbero (dopo) i problemi creati da loro (prima).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elly Schlein (*LaPresse*)



Peso: 1-7%, 12-34%

SUSSIDI E BONUS

Il Pd chiede soldi Ma non dice mai chi deve pagare

ANTONIO SOCCI

C'è una vecchia battuta di cui ignoro l'autore (in rete si dice Woody Allen, ma l'IA indica Beppe Grillo o Massimo Gramellini...) che suona così: «Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma soprattutto: chi paga?». È un vero peccato che, negli anni passati, non sia mai stata proposta a chi ha governato inventandosi Superbonus e altre genialate del genere (come il reddito di cittadinanza) che oggi gravano sui conti pubblici.

Confermando, malgrado i «Gratuitamente!» di Conte, che «non esistono pasti gratis» come insegnava Mil-

ton Friedman in *Free to Chose*. Del resto non occorre un Premio Nobel per l'economia come lui per spiegare una cosa tanto evidente che pure i nostri nonni illetterati sapevano bene.

Chi vuole scoprire le dimensioni della voragine del Superbonus (...)

segue a pagina 13

E continua a sognare i bonus La sinistra dei sussidi non dice mai chi paga

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) può leggersi il documentato e brillante libro di Luciano Capone e Carlo Stagnaro, *Superbonus. Come fallisce una nazione* (Rubbettino). Quello che però sconcerta è vedere gli stessi che vararono questi provvedimenti che oggi tuonano dalle tv, ogni giorno, per esigere che il governo «metta più soldi» dappertutto (sanità, casa, lavoro...).

Senza ricordare come loro hanno lasciato i conti pubblici e senza spiegare dove si trovano i soldi per tutti quegli stanziamenti da favola (che ben volentieri il governo farebbe se ne avesse le possibilità finanziarie). Del resto, come ha scritto Mario Sechi su questo giornale mercoledì ("Operazione Cet-

to La Qualunque"), si continua con le promesse mirabolanti, a dimostrazione del fatto che c'è chi non impara mai. Tanto paga la collettività.

Ora, nei giorni in cui si dibatte una legge di bilancio che alleggerisce le tasse (mentre le leggi finanziarie di solito le aumentavano) e si vota in alcune regioni dove si fanno promesse da Paese dei balocchi, è utile porsi tutte le domande di quella battuta.

Già rispondere al "chi siamo", per esempio, è un utile esercizio di consapevolezza. Infatti oggi siamo il Paese che, con l'attuale governo, ha l'occupazione ai massimi, lo spread al minimo storico, i conti in ordine ed è riconosciuto come il più solido e stabile fra i grandi d'Europa, al punto che perfino certi giornali stranieri che non ci han-

no mai amato (e che certamente non amano il centrodestra) hanno dovuto scriverlo.

Ieri *l'Economist* ha titolato: «Ecco perché Meloni è una politica eccezionale» (e ha spiegato: «Meloni ha ottenuto qualcosa che pochi premier italiani hanno ottenuto: stabilità politica»). Questo, insieme alla serietà che a livello internazionale viene attribuita alla premier, ha riportato l'Italia, dopo



Peso: 1-6%, 13-41%

molto tempo, ad essere considerata – anche dalle agenzie di rating – un Paese che gode di stima e credibilità (con tutte le conseguenze positive che ne derivano).

Siamo stati così abituati in passato ad essere derisi e ritenuti “il malato d’Europa” che quasi non crediamo a quello che oggi dicono di noi. Eravamo abituati all’autodeni-grazione anche perché certe élite hanno alimentato per decenni questa idea dei “vizi italici” e della necessità – che secondo costoro avremmo avuto – di essere “guidati” dall’estero (per quante autocritiche possiamo farci, come Paese, dirsi “antitaliani” non può essere un vanto).

Inoltre: “da dove veniamo”. Elon Musk quando parla dell’Italia ricorda sempre quello che il nostro popolo ha dato al mondo a partire dall’antica Roma e poi con

secoli e secoli di grandezza. Ma anche senza andare così indietro nel tempo, basterebbe ricordare quello che è rimasto sui libri di storia come “il miracolo” italiano del dopoguerra. Dunque non montiamoci la testa, ma il giusto orgoglio sì.

Del resto – per stare sui tempi recenti – solo 10/15 anni fa eravamo il Paese con lo spread a 500, con le “maggioranze non votate dagli elettori” che duravano un anno, con le leggi finanziarie lacrime e sangue, con alta disoccupazione e alta inflazione, con le risatine degli altri capi di governo e i diktat europei. Oggi le cose sono molto diverse.

Infine: “dove andiamo?”. A prevedere il futuro nessuno è attrezzato: molto dipende dal contesto internazionale e dagli eventi, buoni o cattivi, che accadranno. Ma, considerati gli elementi che abbiamo

ricordato, per voler tornare al disastro del decennio scorso ci vuole molto masochismo.

Anche perché quella sinistra che ha mal governato in quegli anni (e che predicava tasse, tasse e tasse) è perfino peggiorata: con la saldatura fra Pd, M5S e Avs i nuovi comunisti Elly, ammiratori di Mamdani, hanno abbracciato l’estremismo massimalista come ripetono gli stessi “padri fondatori” del centrosinistra, da Prodi e Gentiloni. Se lo stesso Prodi ha testualmente dichiarato che «il centrosinistra ha voltato le spalle all’Italia», significa che è un fatto evidente. E significa che l’Italia non è Gaza loro.

www.antoniosocci.com



Beppe Grillo, 77 anni, fondatore del Movimento 5 Stelle (*LaPresse*)



Peso: 1-6%, 13-41%

Centrosinistra

GUBITOSA: IL CAMPO LARGO NON È ALLEANZA STRUTTURALE

Mattia Iovane a pag. 5

L'intervista Michele Gubitosa

«Campo largo alleanza non strutturale basta con scelte politiche ad personam»

Mattia Iovane

«Il risultato elettorale in Campania non condizionerà gli assetti nazionali. E, per noi, il campo largo non è un' alleanza strutturale», ne è convinto il vicepresidente del Movimento 5 stelle Michele Gubitosa (nel tondo). Il leader del suo partito, Giuseppe Conte, ha recentemente dichiarato che con Roberto Fico alla guida della Regione, il Movimento 5 stelle «è pronto a cambiare il modo di governare».

In cosa consisterebbe il cambiamento?

«Il presidente Conte è stato piuttosto chiaro su questo punto, partendo dall'ascolto, dalla piena trasparenza dei processi decisionali e dal confronto. Ovviamente dobbiamo mettere al centro le priorità dei cittadini: lavoro, sanità, trasporti, ambiente. L'ascolto delle necessità che i campani ritengono prioritarie per il loro futuro è stato al centro della stesura del programma e sarà al centro della nostra azione politica a partire dal 24 novembre».

Avete fatto dieci anni di dura opposizione a De Luca, ora correte tutti insieme nella stessa coalizione con Fico. Cosa è cambiato nei rapporti?

«Forse dovremmo smettere di pensare alla Campania come una regione ad personam, non tutto è sempre collegato a De Lu-

ca. La base per la piattaforma in Campania è nata da un accordo tra forze politiche e sulla base del programma. È nata perché M5S, Pd, Avs e le altre liste concordavano su cosa fosse meglio per il futuro della Campania. Ripeto, parliamo di temi: sanità territoriale, trasporti, una Campania verde, più investimenti nel settore pubblico che si traducono in posti di lavoro per i campani. Se il governatore uscente appoggia queste priorità, non può che farci piacere, ma spero che possiamo uscire da questa dinamica tossica in cui si è dalla parte di De Luca o contro. Noi siamo dalla parte dei cittadini campani».

Delle cose fatte da De Luca, qual è il suo bilancio e da cosa bisogna ripartire?

«La Regione ha lavorato su tante tematiche e diversi aspetti di questo lavoro saranno sicuramente valorizzati. Non c'è nessuna volontà di spazzare via ciò che funziona e anche Fico lo ha ripetuto più volte».

La sua roccaforte è Avellino, cosa manca per un maggiore sviluppo delle aree interne?

«Mancano tante cose, la situazione delle aree interne campane, e direi dell'intero Paese, è purtroppo drammatica. Le persone, e i giovani in particolare, si trovano a dover prendere la difficile decisione di abbandonare la propria terra per cercare migliori possibilità. Non possia-

mo accettare che non sia possibile restare a vivere nelle aree interne senza per questo dover rinunciare ai migliori posti di lavoro, senza doversi spostare per ore per potersi curare in maniera decente o per trovare un'istruzione di livello. Per tutti questi motivi, all'interno del nostro programma trovano uno spazio fondamentale due grandi temi come la sanità territoriale, che possa permettere ai cittadini di far valere il loro diritto alla salute e di cancellare le insopportabili differenze di accesso alle cure che nascono sulla base della provenienza geografica, e i trasporti, a proposito dei quali abbiamo in mente un piano innovativo per garantire ai cittadini campani di potersi muovere in modo veloce e sicuro».

Crede che la prova di tenuta del cosiddetto campo largo si misuri in Campania?

«No, non credo che le elezioni in Campania possano riguardare gli assetti nazionali. Dovrebbe essere



Peso: 1-1%, 5-24%

ormai chiaro che noi non riconosciamo il cosiddetto campo largo come un'alleanza strutturale. Quando abbiamo tenuto la nostra assemblea costituente, abbiamo chiesto ai nostri iscritti di votare su diverse tematiche e una di queste era, per l'appunto, il collocamento del Movimento 5 Stelle.

Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi gode di stima bipartisan. Potrebbe essere il federatore del campo largo?

«Il sindaco Manfredi sta svolgendo un ottimo lavoro e può contare sul sostegno del Movimento 5 Stelle. Detto questo, non ci interessa la sterile polemica politica a proposito di eventuali federatori del campo progressista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-24%

Verso le Regionali

Salvini: Zaia venga
in Parlamento
Ma lui: prima il Veneto

Ileana Sciarra

Salvini invita Zaia a valutare un seggio in Parlamento ma lui preferisce restare in Veneto. *A pag. 9*

Salvini: «Zaia in Parlamento» Ma lui frena: prima il Veneto

► A Venezia il nervosismo per l'endorsement del Capitano a 7 giorni dal voto: mossa kamikaze
Doge preoccupato per gli equilibri della futura giunta, c'è chi non esclude che resti a dare una mano

IL RETROSCENA

ROMA Voleva essere un assist, forse. Fatto sta che l'endorsement - lo era? - di Matteo Salvini a Luca Zaia rischia di trasformarsi in un autogol. O almeno è così che lo vedono a Venezia e dintorni, dove le parole con cui ieri il leader della Lega ha lanciato il Doge per un posto in Parlamento - il seggio da sliding doors è quello occupato alla Camera da Alberto Stefani - ha creato frizioni e malumori all'interno della Lega Veneta, di cui Zaia rimane l'indiscusso deus ex machina.

«Se desidererò, visto che Alberto Stefani lascia libero un posto da parlamentare, i veneti potranno scegliere Luca per farlo venire in Parlamento», le parole del Capitano: «tocca a lui decidere se rimanere in Veneto o portare il Veneto a Roma». In sintesi, sta solo al governatore uscente sciogliere la riserva sul suo futuro. E se sarà a Montecitorio tanto meglio, visto che il suo nome è un ottimo boost da spendere per le urne.

Ma a Palazzo Balbi non l'hanno presa bene. In primo luogo perché del futuro di Zaia i due non parlano da mesi. Da giugno scorso per l'esattezza, quando Salvini, a Venezia con la fidanzata Francesca Verdini per la Mostra del Cinema, aveva incontrato il Doge per un

chiarimento. Sul dopo-Zaia ma anche su tanti altri temi spinosi sul tavolo, compreso il ruolo del generale Roberto Vannacci nel partito, indigesto a tanti big, con Zaia tra i primi a remare contro l'uomo della X mas. Ma a indispettare i veneti stavolta è stata soprattutto la tempestiva, il timing con cui Salvini ha

parlato di un possibile approdo a Roma. Perché Zaia - che ha incassato a fatica il no a una lista col suo nome e il niet a vederlo figurare quanto meno nel simbolo del Carroccio - è attualmente candidato in Veneto, capolista della Lega per giunta, e sta conducendo una campagna serratissima casa per casa, strada per strada, una piazza dietro l'altra. «Dire che andrà a Roma ad appena sette giorni dal voto è un mossa da kamikaze», il messaggio che rimbalza tra i veneti, con le chat interne ieri prese letteralmente d'assalto. Anche perché in quel di Venezia Zaia, un tipo di cui sul territorio nessuno diffida, ha assicurato ai suoi di non aver negoziato «nulla con nessuno» circa il suo futuro. «Salvini prima di lanciarsi in certe affermazioni avrebbe dovuto come minimo sondarlo», il leit motiv in Lega. Cosa che, avrebbe assicurato

l'interessato a chi gli chiedeva lumi, non sarebbe avvenuta: «Matteo? Non lo sento da mesi...».

EQUILIBRI FRIABILI

Oltretutto, raccontano, il Doge è preoccupato per gli equilibri friabili che attendono Stefani a Palazzo Balbi, dove la Lega potrà contare su 3 assessori su 10 e, nel migliore dei casi, su 13 consiglieri in quota Carroccio. Il rischio palude, tanto più visti i rapporti burrascosi con Forza Italia, è dietro l'angolo per l'enfant prodige scelto da via Bellerio. Un tipo in gamba, ma che dalla sua non ha certo una grande esperienza. Ragion per cui c'è chi non esclude che Zaia potrebbe addirittura decidere di restare, occupare il suo ruolo in consiglio e da lì dare una mano a Stefani. Con tutti i rischi del caso, visto che ne uscirebbe



Peso: 1-2%, 9-38%

l'immagine di un governatore commissariato più di quanto non sia già, con tutti gli assessorati di peso già in mano a Fdi. «Se FI come al solito si mette di traverso non passerà un solo provvedimento», si dicono convinti gli uomini più vicini a Zaia. Che, dopo 15 anni alla guida del Veneto, non avrebbe ancora deciso

“cosa fare da grande”: «per ora ha in testa solo il voto del 24». Riavvolgendo indietro il nastro, però, figurano più frecce al suo arco. Roma, anzitutto. Con il posto alla Camera prospettato da Salvini, ma dietro la promessa di avere un

ruolo di peso nel prossimo governo, ammesso che il centrodestra la spunti alle politiche. Ci sarebbe poi la candidatura a sindaco di Venezia il prossimo anno, a cui ieri ha accennato anche il leader della Lega sempre parlando del futuro di Zaia, uomo che piace anche a

Meloni per capacità e pragmatismo. Infine, la presidenza dell'Eni, una partita che si gioca a maggio e che al Doge è stata prospettata come possibile “parcheggio d'oro”. Perché di questo si tratterebbe: un ruolo di prestigio in attesa di coprire una casella politica di peso. A Zaia del resto è solo e soltanto

questo che interessa. «Toglietemi tutto ma non la politica...», ama ripetere ai suoi. Ora c'è solo da capire dove: non è un rebus di facile soluzione.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LANCIO
A SORPRESA PER LE
SUPPLETIVE: «TOCCA
A LUI DECIDERE»
MA I DUE NON
SI PARLANO DA MESI**

**LE ALTRE IPOTESI
PER IL FUTURO DEL
GOVERNATORE USCENTE:
IN CORSA COME
SINDACO DI VENEZIA
O LA PRESIDENZA ENI**



Il presidente uscente del Veneto Luca Zaia con Matteo Salvini



Peso: 1-2%, 9-38%

I segnali della Ue

PERICOLOSO RINVIARE L'EURO DIGITALE

Angelo De Mattia

Dalle diverse indagini condotte in questi ultimi mesi si ricava un aumento (...)

Continua a pag. 16

L'intervento

Pericoloso rinviare l'euro digitale

Angelo De Mattia

(...) di fiducia nell'euro che va oltre l'83 per cento dei cittadini dell'area e oltre il 70 per cento di quelli dell'Unione. Ma si ricava pure che molti vorrebbero di più dalle politiche europee e, fra questi, il 40 per cento e oltre degli italiani. La fiducia nella moneta unica è progressivamente cresciuta negli anni. Ha contribuito pure la circostanza che l'unica istituzione europea che ha operato appieno in questo periodo è stata la Bce, anche con le non infondate critiche che hanno riscosso alcune sue decisioni, ma con la configurazione - a partire dalla famosa dichiarazione londinese di Mario Draghi del 2012 sulla difesa dell'euro - di un valido baluardo per la stabilità monetaria.

Naturalmente, tutto ciò non significa che sono superati i problemi insiti nella costruzione dell'Unione e, prima ancora, nella formazione dall'unione economica e monetaria. Essi sono dovuti sia alla zoppia come definita da Ciampi - cioè l'unificazione monetaria, ma non quella della politica economica e fiscale - sia ai rilievi svolti con lucidità anticipatrice dall'ex Governatore Paolo Baffi il quale in un articolo scritto nel 1989 sottolineava come eventuali casi di shock nell'area, come sopra configurata, si sarebbero scaricati sul lavoro oltretutto sul cambi e sui tassi, come poi è avvenuto. La stessa partecipazione alla moneta unica da parte dell'Italia costituì una scelta lungimirante, ma non si può sottacere che fu compiuta senza avere neppure avviato le necessarie riforme strutturali per evitare il rischio di essere un vaso di coccio costretto a viaggiare con vasi di ferro, come scrisse

Antonio Fazio, e poi con una pessima gestione del percorso per il cambio effettivo della moneta. In ogni modo, l'adesione all'euro sottende un giudizio, ancorché controverso, come si è accennato, anche sul futuro dell'Unione. La solidità della moneta unica dipende non soltanto dalla politica monetaria e di Vigilanza sui sistemi bancari che pure è una necessaria condizione, ma anche dalla effettiva convergenza e dal sostegno dei Paesi, innanzitutto, dell'Euroarea, dalle politiche economiche che vengono adottate, dal livello complessivo della fiducia che l'Unione e l'area dell'euro riescono a conseguire. Ciò, a sua volta, dipende dalle specifiche iniziative e progetti che si adottano in questa fase di grandi trasformazioni, di crisi geopolitiche e guerre, di rilevanti transizioni economiche e sociali, e dal ruolo nelle relazioni internazionali: versanti, soprattutto quest'ultimo, che segnala ancora gravi carenze.

Nelle riflessioni sul futuro dell'Europa si è arrivati a un passo dal sostenere che il risveglio è necessario se non si vuole registrare l'irrelevanza e perire. Da questo punto di vista, la diffusa adesione alla moneta unica è rassicurante anche se di tanto in tanto sono presentati schemi di integrazione dei diversi partner a più velocità o a geometrie variabili che potrebbero portare anche a un euro di serie A e un euro di serie B.

Stanno, però, diventando conoscenza diffusa le riforme di cui l'Unione ha bisogno, in particolare nel campo istituzionale e in quello economico-finanziario, a

cominciare dalla realizzazione piena dell'Unione bancaria e dalla costituzione dell'Unione degli investimenti e del risparmio, dalla semplificazione e razionalizzazione della normativa con modifiche nei procedimenti per la formazione delle Direttive e dei Regolamenti, nonché da una revisione dell'impianto concettuale alla base delle politiche della concorrenza e del libero mercato. Lo stesso principio di sussidiarietà, finora trascurato, ha bisogno di essere tradotto in politiche concrete. Su tutto domina la questione del "diritto di veto" nelle decisioni del Consiglio che andrebbe rivisto con l'accompagnamento di idonei contrappesi.

Si tratta, in definitiva, di non cedere meramente sovranità, ma, con l'accentramento di funzioni nazionali, partecipare all'esercizio di una più ampia sovranità. Tuttavia ciò deve essere non solo declamato, ma deve avere strumenti concreti perché effettivamente si verifichi. L'adesione alla moneta unica comporterà progressivamente, mentre il progetto muove i suoi passi, anche una pari adesione all'euro digitale? Il percorso sembra accidentato. Si fa sentire il peso di forze contrarie o perplesse nel mondo del-



Peso: 1-2%, 16-20%

la finanza (non in Italia). Ciò richiede chiarezza nell'iter intrapreso e, quindi, un'azione di informazione e comunicazione che segua passo passo gli sviluppi normativi, a cominciare dal dibattito nell'Europarlamento, e ne spieghi le ragioni. Una dilazione dei tempi previsti per il varo della forma digitale (oltre il 2029) sarebbe deleteria e provocherebbe sfiducia nell'esito finale con il rischio

che ciò si riverberi anche sulla moneta in quanto tale. Sarebbe, allora, preferibile rinunciare al progetto, pur non nascondendo lo smacco per il grande lavoro svolto sinora dalla Bce per gli aspetti di competenza. Sarebbe, altresì, un segnale di debolezza e confusione nell'area che si estenderebbe ad altri campi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 16-20%

La crisi tedesca SE LA CINA METTE BERLINO ALL'ANGOLO

Romano Prodi

Non è una novità che i progressi della Cina e le chiusure degli Stati Uniti stiano creando seri problemi all'economia europea. Siamo tuttavia obbligati a dedicare una riflessione particolare alle difficoltà nelle quali si trova l'industria tedesca, fino a poco tempo fa oggetto di esempio e ammirazione da parte del mondo intero.

Un'industria che, anche se particolarmente presente in tutti i mercati internazionali e specializzata nella produ-

zione di beni ad elevato livello tecnologico, ha subito in modo peculiare l'ascesa quantitativa e qualitativa dell'industria cinese, anche nei settori in cui la sua primazia era indiscussa. Il caso più noto è l'automobile, settore in cui i produttori tedeschi sono progressivamente passati da una produzione di sei a quattro milioni di vetture, cedendo alla Cina il primato nel comparto più innovativo dell'auto elettrica. La crescita della concorrenza si è tuttavia materializzata in tutti i settori produttivi nei quali la Germania ha

sempre goduto di una forza straordinaria, come la chimica e la meccanica strumentale, dove il suo ruolo di punta era ampiamente riconosciuto. Questo mutamento della concorrenza mondiale ha provocato una perdita di duecentocinquanta mila addetti nell'industria nazionale rispetto al periodo immediatamente anteriore al Covid.

La crisi si è molto aggravata negli ultimi mesi nei quali, alla concorrenza cinese, si è aggiunto il dazio americano che, alla tariffa del 15% (...)

Continua a pag. 16

L'editoriale

Se la Cina mette Berlino all'angolo

Romano Prodi

(...) aggiunge una tassa di ingresso del 50% sui componenti metallici contenuti nei prodotti. Nei primi nove mesi di quest'anno le esportazioni tedesche, dopo un ventennio di primato, sono crollate del 7,4%, provocando un ulteriore aumento dei licenziamenti che, nelle ultime settimane, si sono fatti particolarmente pesanti.

Tutto questo mentre le esportazioni cinesi dei beni di investimento sono aumentate in modo tale che la Germania è ora in deficit nei confronti della Cina anche nel settore che costituiva un suo riconosciuto primato.

Si può obiettare che si tratta di un quadro comune alla maggioranza dei paesi europei, a partire dalla Francia e dalla Gran Bretagna per arrivare all'Italia, ma il caso tedesco assume un aspetto quasi simbolico, data la rilevanza e la reputazione di cui la Germania ha sempre goduto.

Il governo del cancelliere Friedrich Merz, entrato in fun-

zione dopo le elezioni dello scorso febbraio, ha reagito a questa crisi con una politica fondata su un forte aumento della spesa pubblica, indirizzata soprattutto verso un grande piano di investimenti nelle infrastrutture e un sostanziale aumento delle spese militari, peraltro programmato dal governo precedente. L'aumento delle risorse dedicate alle infrastrutture era peraltro una notizia attesa, dato il loro progressivo degrado dopo un lungo periodo di trascuratezza. Naturale conseguenza della guerra di Ucraina e simbolicamente importante è invece l'aumento delle spese militari, anche se le analisi degli esperti non ritengono che, dal punto di vista quantitativo, possa essere uno strumento di crescita paragonabile alle spese per le infrastrutture e, tantomeno, possa sostituire il personale in uscita dal settore automobilistico. Il Financial Times ricorda che, pur essendo sensibilmente cresciuti, gli addetti alla produzione di

carri armati e veicoli ad uso militare raggiungono solo il numero di 8159, dimensione addirittura inferiore a quella degli operatori nel settore dei giocattoli.

Con questi investimenti aggiuntivi, la crescita tedesca, che quest'anno si collocherà intorno a un misero 0,4%, è prevista arrivare all'1,4% nel corso del prossimo anno. Le decisioni del governo non sono tuttavia esenti da critiche provenienti da un lato e dall'altro della coalizione. I componenti socialisti rimproverano la scarsa attenzione dedicata ai problemi del welfare, mentre una significativa parte



Peso: 1-8%, 16-20%

della CDU/CSU ritiene che l'abbandono del principio costituzionale del bilancio in pareggio costituisca un pesante rischio per il futuro. Critiche incrociate rimproverano al Cancelliere l'incapacità di affrontare quelle che noi usiamo chiamare le riforme strutturali, come la riorganizzazione e la semplificazione del lavoro burocratico. A cui si aggiunge la necessità di dedicare maggiore attenzione al progresso dell'High Tech e dell'Intelligenza Artificiale e, in genere, del settore dei servizi, nei quali la Germania non gode dello stesso ruolo che ha nell'industria. Al coro delle critiche si è ultimamente aggiunto l'autorevole Consiglio degli Esperti Economici con un severo giudizio sull'insufficienza degli investimenti necessari per la ripresa.

Un fuoco incrociato che con-

tribuisce ad abbassare il livello di popolarità del governo e ad aumentare il favore per l'estrema destra, che già conta oltre il 25% dei membri del Parlamento. Come ha diviso i paesi europei, la profonda disparità di vedute divide il mondo economico tedesco nei confronti della politica da adottare nei rapporti con la Cina, tenendo conto della sua impressionante capacità concorrenziale, ma anche degli stretti legami costruiti in passato tra Germania e Cina.

Molti imprenditori spingono il governo a seguire la politica dei dazi di Trump. Altri sostengono la necessità di attrarre investimenti cinesi in Germania anche con imprese comuni e, altri ancora, preferiscono percorrere la strada degli accordi di compromesso. Questa permanente inquietudine non facilita

certo l'azione di un governo che opera con una ristretta maggioranza parlamentare e che non trova nella Francia e nell'Italia quella naturale consonanza che aveva permesso di superare anche i momenti economici e politici più critici della storia europea. Ci auguriamo perciò che questa consonanza possa essere ricostruita all'interno della Germania, così come tra la Germania e i suoi partner europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,16-20%

BERLINO

Mattarella: «Troppi amano la bomba»

FEDERICO MASSA a pagina XIV



A Berlino il presidente interviene al Parlamento tedesco: «Guerra d'aggressione è crimine»

Mattarella: «Troppi amano la bomba»

Il capo dello Stato ha parlato al Bundestag

di **FEDERICO MASSA**

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha trasmesso un messaggio estremamente significativo nel suo discorso al Parlamento tedesco (Bundestag) pronunciato ieri, in occasione della "Giornata del lutto nazionale" a ottant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Dinanzi ai massimi vertici della Repubblica Federale di Germania, il Capo di Stato italiano ha ribadito l'idea per cui, ieri come oggi, "la guerra d'aggressione è un crimine". Sottolineando inoltre che la politica internazionale odierna sta riproponendo diversi tratti caratteristici della fase che precedette il secondo conflitto mondiale.

Quanto detto dal Presidente è rilevante anche perché si aggiunge alle affermazioni precedenti in cui aveva esplicitamente tracciato un parallelismo tra l'invasione russa del febbraio 2022 e l'espansionismo nazista. Inoltre, il discorso al Bundestag coincide con le discussioni in seno al governo italiano per approvare il dodicesimo pacchetto di aiuti militari per Kyiv. Il 15 novembre il Mini-

stro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto sapere che il pacchetto è in dirittura d'arrivo. Tuttavia, il COPASIR ha affermato di non aver ricevuto informazioni in merito.

Gli armamenti che verranno forniti agli ucraini saranno secretati, come quelli spediti nei pacchetti precedenti. Tuttavia, per quanto concerne quest'ultimi, è noto che l'Italia ha inviato sistemi di difesa aerea (una batteria SAMP/T e una SKYGUARD/ASPIDE), veicoli cingolati trasporto truppe, camion, diversi mezzi d'artiglieria (in particolare, obici semoventi), missili STINGER, missili anticarro MILAN e mortai.

Addirittura, nell'aprile 2024 l'ex Ministro della Difesa britannico Grant Shapps ha affermato che Roma ha inviato missili da crociera Storm Shadow. Nonostante le preoccupazioni espresse da alcuni

esponenti della Lega sulla fornitura

di ulteriori armi agli ucraini in seguito ai recenti scandali di corruzione del governo di Kyiv (che in realtà non sono i primi), Roma pare intenzionata a riaffermare la sua posizione in supporto all'autodifesa dell'Ucraina. Orientamento politico che dovrebbe essere confermato anche dalla riunione del Consiglio Supremo di Difesa della giornata odierna, lunedì 17 novembre.

Alla luce degli sviluppi diplomatici e sul campo di battaglia non si vede infatti altro modo per sostenere la difesa dell'Ucraina oltre alla fornitura di aiuti militari. I tentativi dell'Amministrazione Trump di introdurre un accordo di cessate-il-fuoco sono completamente falliti. Putin, dal canto suo, non ha interesse a fermarsi, anche viste le dinami-



Peso: 1-4%, 14-57%

che belliche. Sul piano militare la Russia sta agendo su due livelli. Innanzitutto, ha intensificato gli attacchi contro le infrastrutture ucraine, sfruttando l'arrivo dell'inverno per danneggiare il sistema energetico e indebolire la volontà degli ucraini di continuare a combattere.

Inoltre, le forze armate russe continuano ad avanzare. Innanzitutto nella regione di Zaporizhzhia. Potenzialmente più rilevanti sono però gli sviluppi a Pokrovsk. Qui l'esercito di Mosca ha iniziato a penetrare nel centro abitato, anche se a fronte di ingenti perdite. Le forze armate di Putin mettono quindi sempre più pressione agli ucraini sfruttando la superiorità in termini numerici e di volume di fuoco.

La caduta di Pokrovsk avrebbe effetti che potrebbero superare il livello tattico, estendendosi a quello operativo. Pokrovsk è infatti un hub logistico strategico per Kyiv e un importante baluardo della linea di difesa del Donbass. Una conquista russa avrebbe conseguenze anche in altre aree del fronte. Ai progressi rus-

si fanno da contraltare le elevatissime perdite tra le fila di Mosca. A questo si aggiunge la brillante campagna ucraina contro le infrastrutture petrolifere russe, la quale danneggia uno dei maggiori introiti per la casse statali di Mosca.

Il caso più recente si è verificato nella giornata di venerdì 14 novembre, quando gli ucraini hanno condotto attacchi contro il porto russo di Novorossiysk con droni e missili da crociera, causandone la chiusura per due giorni. Per avere un'idea dell'entità dei danni bisogna considerare che da Novorossiysk vengono esportati 2,2 milioni di barili al giorno, pari al 2% dell'offerta globale. In breve, il quadro generale del conflitto russo-ucraino conferma molti elementi emersi negli scorsi mesi. L'abilità tattica dell'Ucraina non è sufficiente a fermare l'avanzata russa. I progressi di Mosca sul ter-

reno sono relativizzati da costi altissimi e dal mancato ottenimento di tutti gli obiettivi strategici cercati da Putin. Il governo ucraino infatti non è stato rovesciato e la Russia di fatto controlla l'1% in più del territorio ucraino che controllava due anni fa (il 19% del totale).

In campo occidentale si assiste invece all'elusività della diplomazia di Trump, unita al crescente disinteresse americano per la questione, e al disorientamento delle capitali europee. Le quali avranno a che fare con una guerra ancora in corso ai propri confini e con una Russia geopoliticamente non vittoriosa ma militarizzata e ancora più aggressiva.

*Sul campo
le truppe russe
continuano
ad avanzare*

*Si discute
sul dodicesimo
pacchetto di aiuti
militari a Kiev*



Il presidente Mattarella parla al Bundestag



Peso: 1-4%, 14-57%

Dossier su minacce russe al consiglio di difesa Meloni: noi con l'Ucraina

Alert ai Servizi da Bruxelles. Borghi (Lega) provoca Crosetto sugli aiuti. La replica: "A Mosca non potresti parlare così"

di **LORENZO DE CICCIO**
ROMA

Di fronte al capo dello Stato, Giorgia Meloni oggi pomeriggio ribadirà che la linea del governo sull'Ucraina non cambia. Un messaggio che la premier consegnerà al Consiglio superiore di difesa, presieduto da Sergio Mattarella, al termine di una settimana tribolata per l'esecutivo, visto che la Lega di Matteo Salvini da giorni tambureggia sulle inchieste per corruzione a Kiev. Arrivando a minacciare (ma da 24 ore l'allarme è in parte rientrato) di non garantire il suo sì al decreto "cornice" che estenderà per tutto il 2026 gli aiuti militari alla resistenza di Volodymyr Zelensky.

All'ordine del giorno del summit al Quirinale non ci sono solo i rovesci del fronte, ma anche «le minacce ibride» con riferimento «alla dimensione cognitiva» e alle possibili «ripercussioni sulla sicurezza dell'Ue e dell'Italia». Droni sugli aeroporti, disinformazione che si propaga tramite l'utilizzo massiccio di spam, social e intelligenza artificiale. Ai nostri servizi sono anche arrivati in questi giorni due alert da Bruxelles che segnalano l'intensificazione di queste attività tramite Telegram, chatbot e influencer. Secondo fonti governative, il ministro della Difesa illustrerà un pacchetto di «riflessioni» sulla guerra

ibrida di Mosca, indaffarata ad amplificare da ultimo il caso delle tangenti ucraine tra le opinioni pubbliche occidentali. Nelle comunicazioni di Crosetto, si parlerà dei rischi della disinformazione anche da parte di altri attori: Cina, Iran e Nord Corea. Finiranno in un documento che sarà spedito alle Camere: alcuni gruppi parlamentari sono già stati preallertati. Per Enrico Borghi, esponente di Iv al Copasir, «il fatto che la *cognitive warfare* sia approfondita al massimo livello della nostra difesa è un fatto importante, un salto di qualità».

A Meloni tocca intanto fronteggiare le bizze di casa, le liti nella sua coalizione. Il Carroccio scalpita. Ieri Salvini continuava a chiedere «chiarezza» sulle vicende corruttrive in Ucraina. «I soldi degli europei sono usati bene se difendono donne e bambini, diverso è se alimentano i conti all'estero degli amici di Zelensky». Il vicepremier però rassicura: «Abbiamo sempre sostenuto l'Ucraina, è fuori discussione». Sono altri leghisti, più bassi in grado, a provocare. Come il senatore Claudio Borghi, che ieri si chiedeva via tweet: «Ma se gli Usa attaccassero il Venezuela mandiamo 12 pacchetti di armi a Maduro?». Una sortita a cui ha risposto Crosetto. «No, puoi stare tranquillo Claudio, anche perché non hanno mai invaso una nazione per occuparne stabilmente il territorio con la scusa che alcuni parlassero inglese». Segue frecciata: «Post come i tuoi, fatti in Russia in dissenso da Putin,

non sarebbero possibili mentre qui sono benvenuti anche quando dicono cose opposte», la replica del titolare della Difesa. Che segnala di pensarla «diversamente su tutto» rispetto all'alleato di maggioranza. Eccetto Crosetto, nessuno di Fdi replica alle uscite leghiste. Non è casuale: è un ordine di scuderia del partito. Che fa il paio con FI. Limita-

re al minimo le risposte, derubricando la posizione del Carroccio a mera tattica «da campagna elettorale». Non la pensa così l'opposizione. Ieri i riformisti del Pd, da Filippo Sensi a Lia Quartapelle, hanno chiesto un nuovo voto in Aula sul sostegno a Kiev. Proposta condivisa da +Europa. In attesa che il Copasir vagli in settimana il 12esimo pacchetto di aiuti, ormai pronto, il presidente dell'organismo, il dem Lorenzo Guerini, ricorda che le parole di Mattarella a Berlino «richiamano tutti a non arretrare nel sostenere gli aggrediti, a partire dall'Ucraina che sta eroicamente resistendo alla guerra di Putin».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 53%

I MINISTRI



Matteo Salvini

Per il vicepremier i soldi europei non devono alimentare «i conti all'estero degli amici di Zelensky, ma il sostegno a Kiev non si discute»



Guido Crosetto

Il ministro della Difesa risponde a Borghi (Lega): «Post come i tuoi, fatti in Russia in dissenso da Putin, non sarebbero possibili»



La premier
Giorgia Meloni
nel cortile
di Palazzo Chigi
in una foto
d'archivio



Peso:53%

Piantedosi e il condono “Scelta di buon senso le case come i migranti”

Il titolare del Viminale in campagna elettorale sostiene la misura
Per l'opposizione l'emendamento sparirà dopo le regionali

Le case abusive come i migranti irregolari. L'ardito paragone porta la firma di Matteo Piantedosi. Arrivato a Napoli per sostenere la candidatura alla presidenza della Regione Campania di Edmondo Cirielli, nel bel mezzo della bufera dell'emendamento-elettorale di FdI per una nuova sanatoria edilizia, il ministro dell'Interno dichiara: «I condoni, le sanatorie, le regolarizzazioni, valgono solo se servono a perseguire obiettivi politici? Non capisco perché la parte politica, che si contrappone al condono e a quello che il governo vuole fare, propone sanatorie in materia di irregolarità della posizione di soggiorno degli immigrati?».

Interrogativo che alimenta la polemica. «Non mi sorprende. È la vecchia politica che sotto elezioni nella disperazione, a pochi giorni dall'appuntamento elettorale, un po' come faceva Achille Lauro con una scarpa prima e una scarpa dopo, rispolvera un condono di Berlusconi del 2003», accusa Elly Schlein da Barletta. «Questo governo per tre anni sulla casa non ha fatto nulla - aggiunge la segretaria del Pd -, anzi mi correggo, una cosa l'ha fatta: hanno cancellato il fondo per l'affitto che aiutava le famiglie che erano in difficoltà e che oggi rischiano lo sfratto. Noi chiediamo di rimetterlo in campo,

di triplicarlo, e di fare un investimento per le case popolari perché le liste d'attesa sono lunghe anche sulle case popolari». La proposta ha suscitato perplessità anche in Forza Italia. «Per alcune case si può pensare a un condono, per altre no. La questione va affrontata caso per caso» ha detto sabato sempre da Napoli il leader azzurro Antonio Tajani. E gli fa eco Paolo Barelli, presidente dei deputati di FI: «Sulla manovra ogni proposta sarà valutata caso per caso con attenzione e responsabilità».

Per il deputato Pd, Arturo Scotto, l'emendamento condono «sparirà dopo le elezioni. Persino l'ex sindaco Achille Lauro, prenderebbe le distanze da questa schifezza», mentre l'europarlamentare Stefano Bonaccini dice di «aver perso il conto sui condoni. Meloni aveva detto che non si sarebbero fatti più ma vedo che Salvini prende sempre più piede e hanno bisogno di qualche mancia elettorale».

Piantedosi prova a difendere la proposta con cui Fdi spera di raccogliere voti per Cirielli nella difficile rimonta sull'avversario del fronte progressista, Roberto Fico: «Condonare significa, a determinate condizioni, mettere in regola vecchie procedure, resettare e ripartire - sostiene -. Credo che sia un'operazione di buon senso consentire anche ai cit-

tadini campani di fare qualcosa che fu consentito a quelli di altre 19 regioni». In palio c'è la Campania, che Palazzo Chigi considera contendibile. E allora via libera all'annuncio della sanatoria che vale per tutta l'Italia ma è argomento particolarmente sentito nel Sud dei tanti abusi edilizi. Promessa elettorale a cui si aggiungono i 100 euro per i cittadini campani con pensione minima, assicurati dal viceministro agli Esteri, Cirielli, che mette sul piatto anche «trasporti gratuiti per le forze dell'ordine e militari». A patto che indossino la divisa in metropolitana e bus. «A forza di spararle grosse, Cirielli è diventato Totò che cerca di vendere la Fontana di Trevi. Ora è arrivato a promettere che darà 100 euro in più per la pensione minima attraverso i fondi di coesione», replica Piero De Luca, deputato e segretario campano del Pd.

— **A. DICOST.**



Peso: 69%

“ Non capisco perché la parte politica che si contrappone al condono propone poi sanatorie per gli immigrati irregolari

MATTEO PIANTEDOSI
MINISTRO DELL'INTERNO



“ Meloni aveva detto che non si sarebbero fatti più ma Salvini prende più piede e hanno bisogno di qualche mancia elettorale

STEFANO BONACCINI
EUROPARELAMENTARE PD



L'IMMAGINE

Il comizio a Procida a bordo del gozzo della discordia



Un comizio dal gozzo oggetto delle polemiche dei giorni scorsi per il candidato del Campo Largo in Campania Roberto Fico. In un post su Facebook si vede Fico in piedi sulla passerella dell'imbarcazione ormeggiata a Procida si rivolge agli elettori: «Siamo una rete e non ci fermiamo con le schifezze che vogliono far passare su di me e su tutti noi perché - spiega ai presenti - offendono non solo me ma tutte le persone con cui facciamo un lavoro serio e onesto. Noi rispondiamo con proposte, idee, programmi per la nostra Campania. Anche oggi. Non guardiamo alle offese ma al futuro».



Peso:69%

Dietrofront Fdl sui limiti allo sciopero la Lega insiste sull'età pensionabile

di GIUSEPPE COLOMBO e VALENTINA CONTE ➔ a pagina 9

Dietrofront di Fdl sugli scioperi Pensioni, la Lega insiste sull'età

Gelmetti: "L'obbligo di
adesione preventiva alle
agitazioni sarà un ddl"
Il Carroccio allarga
la rottamazione

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

L'assalto della maggioranza alla manovra perde i primi pezzi. A cadere è l'emendamento di Fratelli d'Italia che introduce una stretta sullo sciopero nei trasporti. Neppure il tempo di essere esaminato dalla commissione Bilancio del Senato, dove la Finanziaria ha iniziato il suo iter parlamentare, che già arriva il dietrofront. Lo annuncia il senatore meloniano Matteo Gelmetti, primo firmatario della proposta: «Ritengo opportuno ritirare l'emendamento» perché «spiega» «per ragioni oggettive mancano le condizioni per una discussione approfondita ed ampia». La retromarcia non cancella però le convinzioni su quello che lo stesso parlamentare definisce «un vero e proprio fenomeno di dumping degli scioperi». Ecco perché il tentativo sarà riproposto sotto forma di disegno di legge. Cambia lo strumento, ma restano in piedi le ragioni che hanno portato a ideare l'obbligo per i lavoratori di dichiarare «preventivamente la propria intenzione di aderire allo sciopero», almeno sette giorni prima e attraverso una comunicazione

«irrevocabile».

Per un emendamento che decade, altre decine provano a scardinare l'impianto della manovra approvata dal Consiglio dei ministri. Sepure numericamente inferiori a quelle di Forza Italia (677) e Fdl (circa 500), le 399 correzioni del Carroccio sono quelle che incidono di più su quei saldi che il ministro leghista dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha raccomandato più volte di lasciare invariati. Dall'allargamento della rottamazione alla cancellazione dell'aumento dell'età pensionabile, il fascicolo dei leghisti è parecchio oneroso. Il pacchetto delle modifiche alla nuova definizione agevolata delle cartelle fiscali include l'accesso ai contribuenti decaduti dalla *quater*, di cui si allargano anche le maglie, che hanno ricevuto un accertamento. Ma si chiede anche il dimezzamento degli interessi, dal 4% al 2%, e l'introduzione di due solleciti per l'ultima rata non pagata, in tutto o in parte, ritardando così la decadenza. Costo: 365 milioni. Più defilato l'emendamento che chiede di estendere la rottamazione a tutti i contribuenti «pizzicati» dal Fisco. L'unico criterio richiesto è la presentazione della dichiarazione dei redditi, ma il testo è stato scritto male. Verrà corretto perché la formulazione depositata a Palazzo Madama

non allarga il perimetro della rottamazione.

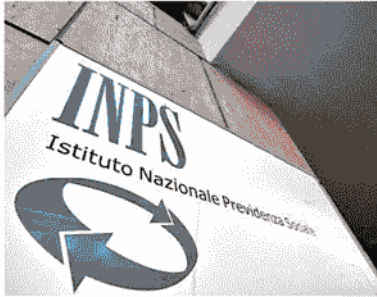
A far lievitare i costi delle richieste è la previdenza. Oltre alla cancellazione dell'aumento di tre mesi dell'età pensionabile (un mese in più dal 2027 e due dal 2028), le proposte includono anche la proroga nel 2026 di Opzione donna e quota 103 (la stessa richiesta arriva da FdI). Nell'elenco degli emendamenti ci sono anche lo stop all'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi, una flat tax al 5% per favorire l'assunzione dei giovani, l'anticipo al 2026 dei fondi per il Piano casa e il rinvio della seconda rata degli acconti delle imposte. Chi paga? La Lega ha le idee chiare: banche e assicurazioni, versando più Irap. Il pressing è anche su Palazzo Chigi affinché riapra l'accordo con l'Abi sul contributo a carico degli istituti. Ma fonti di governo sbarrano la strada: «L'intesa - dicono - non si tocca». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 9-45%

LE RICHIESTE DEI LEGHISTI

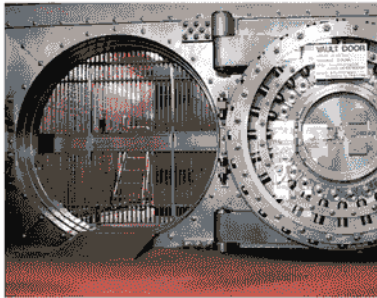
1



Pensioni

Tra gli emendamenti della Lega anche uno per cancellare l'aumento dell'età pensionabile dal 2027. Come Forza Italia, anche il Carroccio chiede la proroga nel 2026 di Opzione donna e quota 103

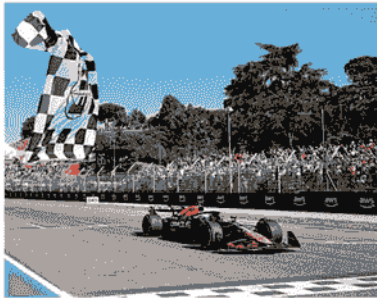
2



Banche

Gli istituti di credito sono indicati come i finanziatori delle modifiche. Più tasse sulle banche: un aumento di quattro punti percentuali dell'Irap invece dei due previsti dal testo della manovra approvato dal Cdm

3



Gran premio F1 a Imola

I leghisti chiedono anche un contributo di 20 milioni, in tre anni, per l'Automobile club d'Italia (Aci) con l'obiettivo di finanziare il Gran premio di Formula 1 del made in Italy e dell'Emilia-Romagna (Imola)

IL NUMERO

414

Gli emendamenti segnalati

Domani la selezione delle proposte che resteranno al vaglio della commissione Bilancio del Senato



Peso: 1-2%, 9-45%

Bombardieri “Nessuno si illuda di limitare i diritti dei lavoratori Bene la detassazione dei rinnovi”

di VALENTINA CONTE

ROMA

Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil, un mese fa ha decretato la “crisi del settimo anno” con la Cgil. Niente sciopero generale, sì alla firma dei contratti pubblici. Ora però la manovra arriva in Parlamento con condono edilizio e tentata stretta sullo sciopero.

Segretario, si è pentito di essersi sfilato dopo quattro scioperi consecutivi con Landini?

«No. È stata una scelta condivisa con la nostra base. Volevamo valorizzare un risultato che abbiamo portato a casa: la detassazione dei rinnovi contrattuali. È un tema strategico. Ridà centralità alla contrattazione, a un principio di democrazia economica che in questo Paese era stato cancellato. Ora va resa strutturale ed estesa almeno ai 40mila euro di reddito».

La Uil apprezza la manovra?

«Apprezziamo questa misura. Su fisco, sanità e pensioni la manovra fa scelte sbagliate. Male la rottamazione. Il sistema sanitario va ripensato. Aver tolto Opzione donna e peggiorato le uscite dal lavoro è un errore».

Le piace la detassazione anche se è una flat tax?

«Non lo è. Fino a 28mila euro c'è un'aliquota al 5%. Oltre, tasse progressive. E chiediamo di salire a 40mila euro perché chi guadagna duemila euro per noi non è un riccone».

Condono edilizio: che ne pensa?

«Un errore. Così questo Paese, tra

una sanatoria fiscale e una sugli immobili, diventerà una giungla».

E la stretta sul diritto di sciopero?

«Voglio sperare che nessuno pensi davvero di limitare un diritto individuale riconosciuto dalla Costituzione. Le liste di scioperanti sono una boutade: uscite della domenica di qualche senatore per un po' di pubblicità».

Anche Salvini però minaccia di intervenire.

«Salvini diceva pure: “Se non cancelliamo la Fornero, spernacchiatemi”. Parliamo di cose serie».

Qual è la vostra battaglia ora?

«Mettere fuori gioco i contratti pirata e alzare i salari. La domanda è: la politica vuole favorire i contratti che pagano meglio i lavoratori o continuare a lisciare il pelo a quei sindacatini che nascono da un giorno all'altro e non garantiscono neanche ferie e maternità? È una questione di democrazia. Basta una norma che dia forza all'accordo interconfederale firmato da tutti: rappresentanza misurata su iscritti Inps e voti ogni tre anni. Succede già nel pubblico. Perché no nel privato? È ora di applicare l'articolo 39 della Costituzione».

Avete anche una parte di responsabilità nell'emergenza salariale?

«Abbiamo pensato troppo a lungo che i contratti si rinnovassero quasi in automatico. E abbiamo investito molto in battaglie come il taglio del cuneo. Ma i contratti si fanno in due. E per anni il mancato rinnovo è stato l'ammortizzatore sociale delle aziende. Ora basta. Dobbiamo rilanciare i contratti per far risalire i salari. È per questo che la

detassazione dei rinnovi è così importante: era una nostra richiesta e riguarda circa 4 milioni di lavoratori poveri».

Salario minimo: siete contrari?

«È uno strumento importante. Ma deve corrispondere ai salari di ingresso dei contratti

maggiormente rappresentativi. La tariffa oraria conta, ma contano anche i diritti, dai permessi al Tfr».

Continua a vedere il cambio di passo del governo Meloni?

«Per la prima volta non è stato un “prendere o lasciare”. Ci ha chiesto proposte e alcune sono state accolte: 2 miliardi su una manovra piccola da 18 destinati al lavoro. E sul decreto sicurezza alcune nostre richieste sono entrate: badge di cantiere, borse di studio per i figli delle vittime, più ispettori. Certo, non interviene su gare al massimo ribasso e appalti a cascata. Ma almeno si discute».

L'unità sindacale è superata o inutile?

«Nessuna delle due. Quando il sindacato è diviso è più debole. Ci sono sensibilità diverse, com'è accaduto altre volte. Ma io non sto “di qua o di là”: sto con le mie iscritte e i miei iscritti».

Il 12 dicembre la Cgil sciopera. Lei dove sarà: weekend lungo?

«Sarò in giro per congressi. E lo dico chiaramente: bisogna rispettare chi rinuncia a una giornata di salario per far vivere la democrazia in questo Paese. Le battute sul weekend lasciano il tempo che trovano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 40%

Con la Cgil
sensibilità
diverse ma un
sindacato diviso
è più debole

PIERPAOLO BOMBARDIERI
SEGRETARIO GENERALE UIL



Peso:40%



LE IDEE

di CONCITA DE GREGORIO

Se tutti ignorano la resistenza della classe media

L'altro giorno in libreria una donna più o meno della mia età accompagnata dalla figlia mi ha avvicinata e mi ha detto: il suo libro è il prossimo nella nostra lista dei desideri, sa? Glielo compro per Natale – ha indicato con un cenno della testa la ragazza – con la tredicesima. Hanno sorriso entrambe.

Ho pensato: glielo regalo.
No, magari si offende.

→ a pagina 12

Se tutti ignorano la resistenza della classe media

di CONCITA DE GREGORIO

L'altro giorno in libreria una donna più o meno della mia età accompagnata dalla figlia mi ha avvicinata e mi ha detto: il suo libro è il prossimo nella nostra lista dei desideri, sa? Glielo compro per Natale – ha indicato con un cenno della testa la ragazza – con la tredicesima. Hanno sorriso entrambe. Ho pensato: glielo regalo. No, magari si offende. No, forse, invece, è quello che desidera. Costa sedici euro, non è un regalo inaccettabile. Poi ho pensato: questa donna deve aspettare la tredicesima per spendere sedici euro. Questa donna curata, gentile, questa donna che viene con la figlia quasi trentenne in libreria, il sabato pomeriggio. Glielo posso regalare, signora? No, assolutamente. I libri si comprano. Va bene. Lei che lavoro fa? Insegno, quest'anno ho una terza. Ventuno bambini, belli eh, ma non le dico che fatica. E sua figlia? Eh. Mia figlia fa concorsi. Li vince, sa? Li vince tutti, ma le graduatorie sono terribili. Aspetti anni, e niente. Vivete insieme? Sì, insieme.

Una delle mie care amiche, un'amica d'infanzia, insegna alla primaria. Le elementari, noi diciamo ancora. Ha la macchina di tutta la vita, la sua storica Mini, che ora è "auto d'epoca". Perciò, siccome non risponde agli attuali criteri ecologici, nei giorni feriali non può circolare. Dunque lei si sposta in autobus, che a Roma significa non sapere se arrivi né quando. Significa, per entrare in classe alle otto, uscire alle sei e mezza di mattina. Dice che dovrebbe cambiare l'impianto, mettere un sistema a gas, e che le hanno fatto un preventivo da 350 euro ma non ce li ha. Magari chiede un

prestito.

Mia sorella anche, insegna. In un nido d'infanzia pubblico. Zero tre anni. I bimbi sono meravigliosi, dice. I genitori,

piuttosto, sono terrificanti. Ha una fucina di aneddoti dell'orrore, sui genitori. Ridiamo molto. Esce ogni giorno alle cinque del pomeriggio e non lo dico, quanto guadagna, che magari le dispiace ma è una vergogna. Agli esami medici di prevenzione rinuncia, la lista d'attesa è troppo lunga e nel privato costa uno sproposito. Speriamo bene. I regali di Natale andiamo a comprarli al mercatino dell'usato, dice, dai che ci divertiamo.

Le "professoresses democratiche" – i professori, anche: usiamo per una volta il femminile esteso – sono la spina dorsale del Paese. Sono quelle che educano i figli che lasciamo nelle loro mani e che talvolta, dice mia sorella, i genitori tardano a tornare a prendere perché hanno una diretta su TikTok. Sono anche, "le professoresses democratiche", una specie di insulto o di derisione che ascolto nelle discussioni pubbliche: eh, sì certo, voi. La sinistra etica. Quelli che ancora leggono i giornali, vanno a teatro. Le professoresses democratiche. La minoranza perdente, avete perso. Vabbè. Il linguaggio definisce chi lo usa. Ma una cosa c'è da dire, anzi due. La prima. È vero. Scorrevo uno studio sui



Peso: 1-4%, 12-45%

gruppi di lettura in Italia, una pubblicazione dell'Associazione editori indipendenti, si intitola *Storie*. Su 59 milioni di italiani 23 leggono ancora libri. Quasi il quaranta per cento, meglio del previsto. Ad animare i gruppi di lettura otto volte su dieci sono donne. Tra chi partecipa la maggioranza sono pure donne, e sono insegnanti o bibliotecarie. Si potrebbe considerare una forma di Resistenza non armata. Una fronda, una diserzione. Un'insubordinazione al dettato unico dell'ignoranza utile. Difatti: se le persone non sanno niente sarà più facile convincerle, manipolarle. Certo, se fai passare il sapere come un privilegio di casta, di classe, e non come una fatica spesso improba che costa sacrifici enormi allora hai vinto facile: siamo tutti uguali al grado zero della conoscenza, nella democrazia dell'ignoranza. Che traguardo triste, no?

La seconda cosa: sono poveri. Gli insegnanti e con loro tutta la classe media – un tempo dicevamo: la piccola borghesia. Dei mestieri, dei saperi – è diventata povera. Non ha sedici euro da spendere per un libro. Deve chiedere un prestito per rimettere a posto la macchina. Non va in vacanza d'estate. Non si cura, perché la sanità pubblica non funziona e quella privata è carissima. Hai voglia poi a sciorinare statistiche. L'occupazione che cresce, la vita che migliora. Ma dove? Guardatevi attorno. La distanza fra la propaganda e la realtà è sotto i nostri occhi. Allora come è possibile, questa la vera domanda, che le destre che favoriscono chi ha soldi siano votate da chi non ne ha? Perché guardate: no alle tasse per i redditi alti, benefici alle banche, no ai salari minimi, al reddito di cittadinanza, favori agli evasori, condoni. I governi di destra – in ogni tempo, in ogni luogo – hanno fatto e fanno gli interessi di chi ha molto ma sono votati da chi non ha nulla. È per la sconfitta della sinistra, certo. La colpa di aver deluso, disilluso il suo elettorato naturale. La responsabilità del disastro è da condividere: dove la destra ha

attecchito la sinistra ha mancato. È successo in pochi anni, alcune decine, e sarebbe interessante che qualche mente eccelsa si dedicasse a spiegare come, per eventualmente provare a cambiare rotta. Ci vuole tempo, certo, non succederà dall'oggi al domani: ma per invertire il corso della tragica storia bisogna prima di tutto capire come e a partire da dove.

Torno agli insegnanti. Le persone che formano esseri umani di giovane età che saranno adulti domani. Quindi: la più importante risorsa, il principale investimento di un Paese. I miei genitori erano impiegati dello Stato. Erano figli di povera gente, agricoltori, casalinghe, piccoli commercianti al minuto, gente di paese e di campi. Avevano avuto accesso al sapere grazie al sacrificio enorme dei loro genitori, sacrificio economico, privazioni. Con il sapere si erano emancipati dalla povertà. Con i loro mestieri hanno mantenuto i figli, molti perché allora se ne facevano molti, hanno comprato una casa, li hanno mandati a studiare le lingue, la musica, le arti, le scienze, li hanno portati in vacanza a conoscere il mondo ed educati alla disciplina, all'onestà e al dovere. Con la pensione di reversibilità di mio padre ancora possono pagarsi un corso di studi i miei nipoti. È successo qui, il danno. È in questo piccolo arco di tempo, cinquant'anni non cinquecento, che la povertà del ceto medio ha diserbato la fiducia nel futuro. Come mai, mi chiedo, non ci occupiamo senza altre distrazioni solo di questo.

La povertà ha diserbato
la fiducia nel futuro
Perché non ci occupiamo
solo di questo?



Peso: 1-4%, 12-45%

Prove di disgelo Schlein-Prodi la leader: "Unità per vincere"

Elly in Puglia con Decaro
dopo la visita a casa del
professore che insiste
sul partito da allargare
"Faremo il salario minimo"

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Hanno un rapporto molto franco e diretto Romano Prodi ed Elly Schlein. Il professore ha una visione del centrosinistra molto larga e onnicomprensiva. La segretaria del Pd ha un'impostazione più radicale. Due giorni fa si sono visti. A chiedere l'incontro è stata la leader dem che si trovava a Bologna per l'assemblea dei sindaci, così ha colto l'occasione per andare a trovare l'ex premier nella sua abitazione, e non è la prima volta. Nessuna ipocrisia, piuttosto il tentativo di far convivere la cultura dell'uno e dell'altra alla luce delle critiche che il fondatore dell'Ulivo ha rivolto all'attuale linea dem.

Quindi avevano bisogno di parlarsi e soprattutto di lanciare un messaggio al popolo del centrosinistra, che è questo: «Nessun conflitto, ma un dialogo vero per trovare il modo di creare un'alternativa alla destra».

Tanto è vero che anche nei momenti in cui pubblicamente sembrava che il contrasto fosse più forte, in realtà - si registra da entrambe le parti - il dialogo tra i due non si è mai interrotto.

Ciò non toglie che Prodi, anche nell'incontro di sabato scorso, ha ribadito a Schlein la sua impostazione: «Allargare, allargare. Il Pd deve cercare di avere una visione della società che tenga dentro tutte le componenti in modo che si possa tentare di vincere».

Ognuno dei due parla a modo suo a un pezzo di elettorato di centrosinistra. Prodi nel suo invito ad allargare il più possibile ha espresso anche tutta la sua preoccupazione per un centrosinistra chiuso in un recinto identitario: «Non bisogna ragionare solo sui partiti, ma sulle coalizioni di governo», ovvero la somma di Pd, M5S, Avs e Iv è importante ma lo è anche rivolgersi a tanti settori sociali che si sentono penalizzati e non rappresentati in questa fase della politica. Durante il loro colloquio l'ex premier si è informato anche sulla legge di bilancio, apprezzando lo

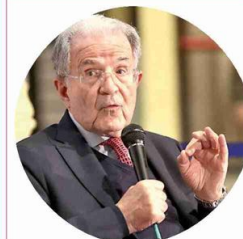
sforzo unitario dei quattro partiti di opposizione nel presentare le sedici proposte di modifica. Tra cui il salario minimo, che «il governo più a destra della storia blocca», dice la segretaria dem parlando a Bari in un comizio a sostegno di Antonio Decaro. Quindi promette: «Al governo la prima cosa che faremo è approvare un salario minimo perché sotto i 9 euro è sfruttamento». E in questo tour elettorale, la segretaria insieme al presidente dell'assemblea Stefano Bonaccini saluta la folla: «L'unità del Pd è necessaria, ma non sufficiente per costruire l'unità della coalizione. Questa unità è una premessa indispensabile per mandare a casa questa destra». Unità è la parola d'ordine. E Schlein e Prodi, diversi sotto molti aspetti, sono entrambi convinti che solo con l'unità del centrosinistra si battono gli avversari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La segretaria dei dem Elly Schlein ieri in Puglia per la campagna elettorale a sostegno di Antonio Decaro

L'EX PREMIER



Romano Prodi

Padre dell'Ulivo e per due volte presidente del Consiglio battendo il centrodestra alle urne, è anche tra i fondatori del Partito democratico



Peso: 49%

Liti fiscali, i privati pagano più spese

Contenzioso

I casi in cui il giudice decide di compensare gli oneri, pur in calo, restano elevati

Nei primi sei mesi del 2025 i contribuenti sono stati chiamati a rimborsare le spese del giudizio alla controparte nel 4,5% di casi in più rispetto al Fisco, nei processi davanti alle corti di giustizia tributaria di primo grado. Nei giudizi d'appello, invece, il divario è stato addirittura del 14,5 per cento. Il dato emerge dalle statistiche del dipartimento della Giustizia tributaria riferite ai primi due semestri e

mostra come, nonostante la norma varata nel 2016 per rendere «eccezionale» la compensazione delle spese, permanga uno squilibrio tra le parti processuali. La bilancia, insomma, tende a pendere dalla parte dell'ufficio. Tra i profili critici anche la quantificazione delle spese, che – a parità di lite e valore – risulta spesso più bassa a favore del contribuente.

Dell'Oste e Iorio — a pag. 5

Liti fiscali, i contribuenti pagano le spese legali più spesso dell'ufficio

I dati. Nel 2025 i privati sono stati chiamati a rimborsare i costi del giudizio nel 4,5% di casi in più rispetto al Fisco in primo grado e nel 14,5% in secondo

Cristiano Dell'Oste

Antonio Iorio

Nei processi tributari diminuiscono i casi in cui le spese del giudizio vengono compensate, ma la bilancia pende ancora dalla parte del Fisco. Con il risultato che spesso la sentenza favorevole si traduce in un successo di Pirro per il contribuente: vittorioso sì, ma chiamato a pagarsi il difensore e gli altri oneri processuali, non di rado più pesanti dell'imposta contestata.

Nei primi sei mesi del 2025 c'è stata compensazione delle spese nel 46,6% delle sentenze di primo grado e nel 54,7% di quelle di secondo. Percentuali in calo, ma ancora elevate.

Ciò che fa riflettere, però, è un altro dato. La regola, infatti, è che chi perde rimborsa le spese alla controparte e dal 2016 la legge prevede che il giudice può compensare i costi solo per «gravi ed eccezionali ragioni che devono essere espressamente motivate» (articolo 15 del Dlgs 546/1992). Sommiamo ora le statistiche del dipartimento

Giustizia tributaria dei primi due trimestri: quando vince il Fisco, il contribuente è condannato a rifondere le spese nel 64,8% dei casi in primo grado e nel 58,6% in secondo; quando invece ha ragione il contribuente, l'ufficio deve rimborsargli i costi solo nel 60,3% dei casi in primo grado e nel 44,1% in secondo. Insomma, a parità di esito della lite, per imprese e famiglie è meno probabile ottenere il rimborso. L'unico elemento positivo è che rispetto a cinque anni fa le percentuali di condanna alle spese sono aumentate e la forbice si è ridotta: dall'11 al 4,5% in primo grado, dal 20 al 14,5% in secondo.

Le motivazioni addotte dai giudici per compensare le spese suonano spesso molto stringate: scorrendo le pronunce degli ultimi mesi troviamo citate «la peculiarità delle questioni trattate», la «giurisprudenza oscillante» o «le ragioni sottese al-

l'accoglimento del ricorso»; ma capita anche di leggere solo «nulla spesa» o «spese compensate». È evidente che si tratta di casi in cui non ricorrono le gravi ed eccezionali ragioni richieste dalla legge.

C'è poi da riflettere sull'entità delle spese liquidate. Capita spesso che – a parità di valore della lite e condizioni – le somme riconosciute a favore dell'ente siano superiori a quelle che vengono liquidate al contribuente.



Peso: 1-7%, 5-43%

Lo si vede facilmente quando la stessa contestazione riguarda più periodi di imposta e i ricorsi (separati) vengono assegnati a differenti collegi o sezioni della medesima corte. Non di rado gli esiti sono opposti e si rileva che nel caso di soccombenza del contribuente le spese liquidate all'ufficio sono più alte di quelle riconosciute, nell'altro procedimento, alla parte privata. Il tutto è ancora più singolare se si considera che, nella quantificazione delle spese a favore dell'ente impositore assistito da propri funzionari – secondo l'articolo 15 citato – si applicano le disposizioni per la liquidazione del compenso spettante agli avvocati, con la riduzione del 20% dell'importo previsto. In altre parole, le somme riconosciute al Fisco dovrebbero essere inferiori del 20% rispetto a quelle che verrebbero concesse al contribuente.

Peraltro, la consapevolezza da

parte dei funzionari di non dover pagare le spese di lite, ma soprattutto di non dover rispondere dei danni cagionati all'Erario per la prosecuzione del contenzioso e delle eventuali spese rimborsate al contribuente, fa sì che a volte i giudizi proseguano fino alla Cassazione anche per atti basati su pretese palesemente errate. Una circostanza che, oltre a incidere sull'ingolfamento delle corti di merito e della sezione tributaria della Cassazione, scoraggia i contribuenti a opporsi a pretese ritenute illegittime; il che non è esattamente un segnale volto a migliorare e rendere trasparenti i rapporti tra Fisco e cittadini.

Nonostante queste criticità, le statistiche generali mostrano che la compensazione sta diminuendo. Per capire bene di quanto, però, bisogna escludere le liti in cui non c'è un vincitore (esiti intermedi, conciliazioni e così via). Nel 2024 in primo grado c'è

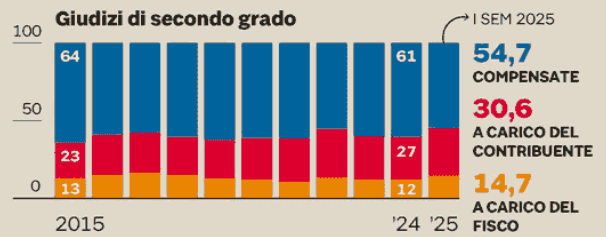
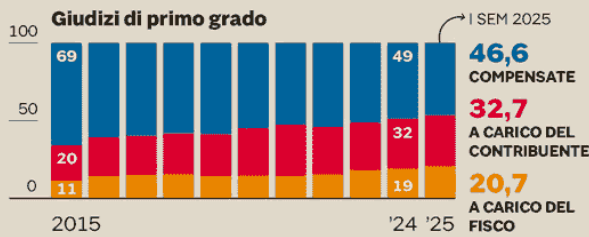
stata compensazione nel 49% delle cause, mentre nel 2015 era il 68,7%: in entrambi gli anni le liti con un esito intermedio sono state intorno al 23% del totale, perciò si può dire che i processi con un vincitore in cui il giudice ha compensato le spese sono diminuite di circa 20 punti in nove anni. In secondo grado, invece, la riduzione – al netto degli esiti intermedi – è stata di circa 15 punti. Cali significativi in prospettiva, ma pari all'1,5-2% annuo. Come dire: di questo passo serviranno anni per tradurre in concreto la regola introdotta nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TREND

L'attribuzione delle spese nelle liti fiscali
In %

Fonte: elaborazione su Statistiche contenzioso tributario, dipartimento Giustizia tributaria del Mef

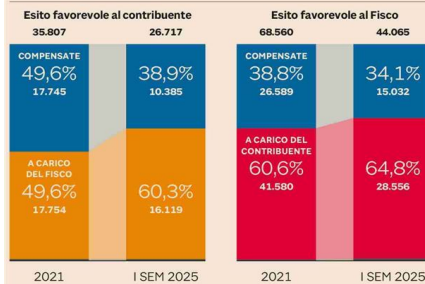


La compensazione degli oneri, che per legge sarebbe «eccezionale», rimane elevata anche se cala dell'1,5-2% l'anno

I numeri

Chi paga le spese del giudizio nelle liti fiscali in base all'esito del processo
Dati in % e in valore assoluto

GIUDIZI DI PRIMO GRADO



GIUDIZI DI SECONDO GRADO



Nota: il totale delle percentuali non è pari a 100 perché ci sono casi residuali in cui le statistiche evidenziano spese a carico della parte vincitrice. Fonte: elab. su Statistiche contenzioso tributario, dipartimento Giustizia tributaria del Mef



Peso: 1-7%, 5-43%

Il ministro replica alla provocazione del leghista: "In Russia il tuo dissenso sarebbe vietato"

Aiuti militari al Consiglio della Difesa botta e risposta Crosetto-Borghesi

IL CASO
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Oggi si riunirà al Quirinale il Consiglio supremo di Difesa. Sul tavolo c'è l'evoluzione delle guerre in corso e delle iniziative di pace. Il ministro della Difesa Guido Crosetto illustrerà il suo "paper" sulla necessità di dotarsi di un sistema capace di fronteggiare le minacce cyber. Ma sopra ogni cosa c'è il conflitto in Ucraina. E su questo dossier, la questione più delicata riguarda gli aiuti che l'Italia invia a Kiev.

Il problema degli armamenti ha tre sfaccettature. La prima riguarda la qualità e la quantità di dotazioni militari che l'Italia ha a disposizione e di cui, in questo momento, si può privare. La seconda, strettamente legata alla prima, tocca invece i rapporti atlantici con gli Stati Uniti e la possibilità di accedere al Purl, il programma di Washington per

l'acquisto di armi americane da inviare alla resistenza ucraina, sul quale il governo ha finora deciso di muoversi con prudenza, prendendo tempo. Infine, dopo giorni di silenzio, Giorgia Meloni confermerà al presidente della Repubblica Sergio Mattarella la fermezza dell'impegno italiano al fianco di Volodymyr Zelensky, nonostante uno dei suoi due vicepremier, Matteo Salvini, abbia iniziato a porre dei seri dubbi sull'opportunità di inviare ulteriori aiuti a Kiev.

Su quest'ultimo fronte continua a dividersi la maggioranza, ma lo scontro con la Lega - scommettono a Palazzo Chigi - ha poco a che fare con la linea di politica estera dell'Italia e molto a che fare con la necessità di Salvini di racimolare qualche voto in più in vista delle Regionali del 23 e 24 novembre. Nel frattempo, il decreto interministeriale per inviare il dodicesimo pacchetto di aiuti è stato firmato dai tre ministri (Difesa, Esteri e Economia) ed è ora al vaglio della Corte dei Conti, che è chiamata a bollare le coperture economiche individuate dal Tesoro. Solitamente, è cosa che si risolve in pochi gior-

ni. Crosetto a quel punto potrà chiedere di illustrare il decreto al Copasir. Il ministro della Difesa, a causa di un'agenda piuttosto fitta, potrebbe completare quest'ultimo passaggio a partire dalla prima settimana di dicembre. L'ineluttabilità dell'invio di armi a Kiev non fa però demordere il senatore della Lega Claudio Borghesi, che sui social

usa l'arma della provocazione, chiedendosi cosa farà l'Italia in caso di attacco degli Stati Uniti al Venezuela: «Mandiamo 12 pacchetti di armi a Maduro?». A Crosetto non va giù e replica, senza troppi complimenti, sottolineando le differenze tra i due attori in campo: «Gli Usa non hanno mai invaso una nazione per occuparne stabilmente il territorio con la scusa che alcuni parlassero inglese». E poi, aggiunge stizzito il ministro della Difesa rivolgendosi a Borghesi, «in Russia post come i tuoi, fatti in dissenso da Putin, non sarebbero possibili, mentre in Usa, come in Italia, sono benvenuti».

I leghisti più battaglieri, sa-

pendo che nulla potranno fare per opporsi all'invio del dodicesimo pacchetto di aiuti, continuano però a tenere nel mirino il voto di gennaio con cui il Parlamento dovrà rinnovare l'autorizzazione annuale al governo a inviare armi all'Ucraina senza dover passare ogni volta dall'Aula. Il Pd coglie il problema, evidenzia le «ambiguità» della Lega e le divisioni nel governo, a cui chiede quindi di «venire in Parlamento» per rinnovare l'autorizzazione a inviare aiuti per tutto il 2026, se necessario. Chi ha responsabilità politiche - sottolinea il deputato Pd e presidente del Copasir, Lorenzo Guerini, non dovrebbe «arretrare di un millimetro nel sostenere concretamente i diritti degli aggrediti». —



Il ministro Guido Crosetto



Peso: 8-22%, 9-5%

Armi Nato a Kiev l'Italia prende tempo

MARCOBRESOLIN

Dopo oltre due mesi di rallentamento, si rimette in moto la macchina di "Purl", il programma Nato di acquisto di armi americane da parte degli alleati per rifornire l'Ucraina. **CAPURSO** - PAGINE 8 E 9

Sedici Paesi già parte dell'iniziativa Nato per finanziare le forniture all'Ucraina. Da Madrid 200 milioni

L'Europa torna a comprare armi Usa Sì della Spagna, l'Italia prende tempo

IL DOSSIER

MARCOBRESOLIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Dopo oltre due mesi di rallentamento, si sta rimettendo in moto la macchina di "Purl", il programma coordinato dalla Nato che prevede l'acquisto di armi americane da parte degli alleati europei (e del Canada) per coprire le «esigenze immediate» dell'esercito ucraino. Sedici Paesi hanno deciso di aderire e sin qui sono già stati finalizzati cinque pacchetti di aiuti da 500 milioni di dollari l'uno, ma nuovi annunci sono attesi a breve.

Quello politicamente più significativo riguarda la Spagna, guidato da uno dei governi più distanti da Donald Trump e più restii ad aumentare le spese militari: il premier Pedro Sanchez domani riceverà Volodymyr Zelensky e dovrebbe rendere pubblica l'intenzione, già comunicata in via riservata, di finanziare uno dei prossimi pacchetti: fonti di Madrid parlano di un contributo di circa 200 milioni ai quali potrebbero aggiungersi anche 50 milioni dal Portogallo. Alla lista stanno per aggiungersi anche il Belgio, il Lussemburgo e la Slovenia, mentre la Germa-

nia - che aveva già finanziato un pacchetto da 500 milioni, si è detta pronta a stanziarne altri 150 per una ulteriore tranche.

A oggi, l'iniziativa coinvolge la metà dei Paesi Nato. Tra i big, spiccano le assenze dell'Italia, della Francia e del Regno Unito. Ma le motivazioni dei tre Paesi del G7 sono molto diverse tra di loro. Per Londra ci sarebbero alcune difficoltà contabili legate al fatto che il ciclo di bilancio inizia ad aprile e quindi è necessario uno scostamento: possibile che il governo decida di unirsi nella prossima primavera, anche per andare incontro alle richieste di Donald Trump che sta traendo indubbi benefici dal piano architettato con il segretario generale della Nato, Mark Rutte. Di certo i britannici sono già tra i principali sostenitori di Kiev, con 13,8 miliardi di aiuti militari sin qui forniti all'esercito ucraino. Anche la Francia non può certo essere accusata di avere il "braccino corto": dall'inizio dell'invasione su larga scala, Parigi ha fornito aiuti militari per sei miliardi di euro e oggi Zelensky sarà a Parigi per firmare quello che lui stesso ha definito «un accordo storico» che dovrebbe portare alla fornitura dei jet Rafale, dei sistemi Samp/T e di missili Aster 15-30. La decisione di Emmanuel Macron di non aderire al programma Purl va letta in un'ottica più politica e riguarda

il fatto che la Francia sta conducendo una battaglia interna all'Ue per promuovere l'industria militare del Vecchio continente. Finanziare la Difesa americana rappresenta un contro-senso per Parigi, che però ha deciso di compensare incrementando gli aiuti bilaterali. Sorprende invece gli osservatori l'assenza dell'Italia, uno dei Paesi politicamente più vicini all'amministrazione Trump, che a causa delle resistenze politiche interne non è ancora entrato a far parte dell'iniziativa. Anche la Polonia non ha ancora sciolto la riserva, ma gli aiuti militari di Varsavia all'Ucraina - secondo i dati del Kiel Institute - ammontano a 3,6 miliardi di euro, vale a dire più del doppio dell'Italia. Ieri, invece, Zelensky era ad Atene per firmare un accordo in campo energetico: fino almeno a marzo 2026, la Grecia fornirà a Kiev il gas naturale liquefatto americano.

Il programma Purl - acronimo che sta per "Prioritized Ukraine Requirements List", vale a dire lista delle esigenze prio-



Peso: 1-2%, 8-58%, 9-25%

ritarie per l'Ucraina - è stato lanciato nel luglio scorso ed è diventato operativo da agosto. Ogni mese le autorità di Kiev stilano un elenco di armamenti che sono necessari nell'immediato per affrontare il conflitto con la Russia. Si tratta di dispositivi che spesso l'industria europea non è in grado di fornire perché non ne dispone e così si attinge alle riserve americane, anche se l'onere finanziario ricade sulle spalle degli alleati.

Secondo il piano iniziale, l'idea era di unire le forze per coprire i costi relativi a due pacchetti da 500 milioni di dollari al mese, da qui fino al 2026, per fornire «tra i 12 e 20 miliardi» di armamenti in totale, secondo le stime del ministero

della Difesa ucraino. Nel mese di agosto sono stati annunciati addirittura tre pacchetti. Il governo dei Paesi Bassi è stato il primo a farsi avanti il 4 agosto scorso, acquistando armi americane per 578 milioni di euro. Il giorno dopo è toccato al trio composto da Danimarca, Norvegia e Svezia per il secondo pacchetto, mentre il 13 agosto la Germania ha finanziato da sola il terzo pacchetto da 500 milioni e il 24 agosto è toccato al Canada per un importo simile. Oltre due miliardi che hanno coperto le esigenze di agosto e settembre, anche se poi l'iniziativa si è un po' arenata. Gli americani hanno sempre smentito un impatto dello shutdown sul programma Purl, ma è difficile non vedere una correlazione: per tutto il mese di ottobre e per i pri-

mi giorni di novembre ci sono state manifestazioni d'interesse da parte di diversi Paesi europei, ma non sono stati annunciati dei veri e propri pacchetti. Il quinto è arrivato soltanto il 13 novembre, proprio quando è stato firmato il bilancio Usa: i nuovi 500 milioni sono stati finanziati da una coalizione di nordici e baltici composta da Danimarca, Finlandia, Islanda, Svezia, Norvegia, Estonia, Lettonia e Lituania.

Secondo le informazioni fornite da Kiev, i fondi dell'iniziativa Purl hanno permesso di finanziare l'acquisto di circa il 75% dei missili per i sistemi Patriot e il 90% dei missili per altri sistemi forniti dagli alleati. —

Tour di Zelensky per gli aiuti: da Macron arrivano i jet Rafale e sistemi Samp/T

S I fondi

1 Il meccanismo
Il Purl è un meccanismo coordinato da Nato e Usa che permette agli alleati di finanziare l'acquisto di armi statunitensi destinate all'Ucraina

2 Forniture rapide
L'iniziativa è stata lanciata il 14 luglio e serve a garantire forniture rapide, continue e prevedibili di equipaggiamenti, soprattutto di difesa aerea e munizioni

3 I Paesi coinvolti
Hanno aderito Stati membri della Nato (soprattutto europei) più il Canada, che mettono a disposizione risorse finanziarie per acquistare armi statunitensi

I fondi del Purl hanno permesso di finanziare il 75% dei missili per i sistemi Patriot

Il fronte

Militari della 127^a Brigata Separata della Difesa Territoriale ucraina vicino a Kupiansk, nella regione nordorientale di Kharkiv





CHI ADERISCE AL PROGRAMMA

I cinque pacchetti già chiusi
(da 500 milioni di dollari l'uno)

1° - 4 AGOSTO



Paesi Bassi

2° - 5 AGOSTO



Danimarca



Norvegia



Svezia

3° - 13 AGOSTO



Germania

4° - 24 AGOSTO



Canada

5° - 13 NOVEMBRE



Estonia



Finlandia



Islanda



Lettonia



Lituania



Norvegia



Svezia

Nuovi annunci attesi a breve



Belgio



Lussemburgo



Portogallo



Slovenia



Spagna



Germania

Withub



Peso:1-2%,8-58%,9-25%

Perché Zelensky non è volato a Roma

ILARIO LOMBARDO

Ai governi alleati non è chiarissimo come mai il vicepresidente del Consiglio Salvini possa così smaccatamente smarcarsi rispetto alla linea di politica estera dal suo stesso esecutivo. - PAGINA 9

I tentennamenti di Meloni in vista delle elezioni. Imbarazzi tra i diplomatici

Zelensky non fa tappa a Roma La Lega: cambiare i vertici di Kiev

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Ai governi alleati non è chiarissimo come mai un vicepresidente del Consiglio quale è Matteo Salvini possa così smaccatamente smarcarsi rispetto alla linea decisa in politica estera dal suo stesso esecutivo, nel silenzio completo - almeno finora - di chi gli sta sopra di grado, e cioè Giorgia Meloni. Il compito, molto faticoso, che tocca ai diplomatici italiani è spiegare a questi osservatori che in una maggioranza al suo interno composta per due terzi da partiti di matrice populista l'attenzione ai sondaggi e al consenso può venire prima di ogni cosa, anche prima delle dichiarazioni di impegno rispetto al sostegno militare dell'Ucraina. Ma così è: domenica prossima vanno al voto tre regioni, c'è una rincorsa allo zero virgola tra Lega e Forza Italia, e una sfida più ristretta al Veneto tra Fratelli d'Italia e Lega. In questa cornice ci viene inquadrata, da fonti di governo e dei singoli partiti, la barabanda delle ultime ore, con le spaccature dentro la maggioranza che appaiono più eccessive di quelle

che in realtà sono.

C'è un fatto che va messo in evidenza, come premessa: nel suo breve tour europeo Volodymyr Zelensky non farà tappa a Roma. Ieri era ad Atene, oggi sarà a Parigi, domani a Madrid. La conferma arriva da fonti dell'ambasciata ucraina nella Capitale: «Non era previsto in agenda. Zelensky e Meloni si sono incontrati a margine del Consiglio europeo del 23 ottobre. I contatti sono costanti». Curioso, però, che nella sua rotta tra i principali Paesi europei del Mediterraneo non ci sia proprio l'Italia. Facciamo notare che il presidente visiterà i leader che hanno qualcosa di pronto da offrirgli. E la risposta è affermativa: la Grecia il gas comprato dagli Stati Uniti, la Francia armi che Emmanuel Macron ha promesso svincolandosi dall'acquisto di equipaggiamenti americani in ambito Nato del programma Purl, e la Spagna che ufficializzerà proprio l'adesione al meccanismo che prevede di comprare da Washington pacchetti militari da 500 milioni di dollari - condivisi tra i Paesi - e girarli poi all'Ucraina.

E l'Italia? Se Zelensky atterrasse a Roma si troverebbe nel pieno di una campagna politica che lo ha messo nel mirino.

Facendo leva sulle presunte tangenti che hanno portato a dimissioni eccellenti nel governo di Kiev, Salvini ha detto stop a ulteriori aiuti perché, ha dichiarato, «non vorrei che i nostri soldi andassero ai corrotti». Il ministro della Difesa Guido Crosetto non ha gradito e

gli ha risposto. Ma la Lega su questo non sembra intenzionata a fermarsi. A sentire Stefano Candiani, ex sottosegretario e figura di punta del partito, è ora di aprire una riflessione più ampia: «La corruzione in Ucraina non si scopre oggi - è la frase che consegna a *La Stampa* -. Ci sono già stati scandali. Ormai è chiaro che quella classe dirigente andrà rinnovata. D'altronde alla fine della guerra mondiale anche Churchill perse le elezioni e si fece da parte».

La partecipazione italiana a Purl è il motivo dei tormenti di Meloni, e di buona parte dello scontro tra Salvini e Crosetto. È una storia di tentennamenti, di conferme e smentite. Vediamo



Peso: 1-2%, 9-52%

mo i singoli momenti. La scorsa estate, Meloni fa sapere di non voler aderire. Durante una riunione, a settembre, quando le ripresentano il dossier sbotta: «Vi prego di non parlarvi più di questa cosa». Da leader di partito, prima che da premier, fiuta il rischio di parlare di comprare armi per Kiev dagli Usa nel pieno di una finanziaria improntata all'austerità. Nel corso delle settimane funzionari e consiglieri le fanno presente che sfilarsi da Purl potrebbe però non far piacere all'amico Donald Trump. A ottobre è lo stesso presidente americano che le chiede, personalmente, di aderire. Poi lo fanno il segretario generale della Nato Mark Rutte e Zelensky durante il Consiglio europeo. Nel frattempo, a metà ottobre, Crosetto fa una prima apertura, durante un vertice Nato. Bloomberg riporta la notizia e fonti di governo lo confermano a *La Stampa*.

Poi Palazzo Chigi frena. Ultimo episodio in ordine di tempo: il 14 novembre Crosetto è atteso a Washington dal segretario alla Guerra Pete Hegseth. In dote porta il via libera a Purl ma il viaggio all'improvviso salta. Salvini alza il tiro contro le spese militari, Meloni è preoccupata, le elezioni sono alle porte. Anche se, confermano fonti di Lega e FdI contattate ieri, dopo il voto cambierà lo scenario. Imprescindibile il rapporto con Trump: difficilmente la premier si sottrarrà fino alla fine.

Intanto, però, il governo non scioglie la riserva, e il risultato di queste oscillazioni è il disorientamento della diplomazia a Washington, a Bruxelles, a Kiev. Per capire gli imbarazzi bisogna tornare al 3 novembre. Nella capitale ucraina Zelensky incontra una delegazio-

ne dei rappresentanti permanenti alla Nato. Sono guidati dall'ambasciatore Usa Matthew Whitaker. Per l'Italia, seduto di fronte al leader ucraino, c'è l'ambasciatore Alessandro Azzoni, nominato il 15 settembre al posto di Marco Peronaci (promosso a Washington, dove attendeva Crosetto). Nel comunicato pubblicato dopo l'incontro si riporta che Zelensky si è rivolto ai presenti ringraziando la Germania per i Patriot, gli Stati Uniti per Purl, la Francia per i missili, Canada e Olanda per aver aderito al programma e solo più in generale «tutti gli altri Paesi per il loro supporto». La nota aggiunge: «Il presidente ha sollecitato tutti i Paesi che ancora non lo hanno fatto a unirsi a Purl». —

Le tappe

Il presidente ucraino con la premier italiana lo scorso aprile a Palazzo Chigi. Nel suo breve tour europeo Volodymyr Zelensky non farà tappa a Roma. Ieri era ad Atene, oggi sarà a Parigi, domani a Madrid.



Peso: 1-2%, 9-52%

L'ESCALATION NUCLEARE

Mattarella contro i nuovi Stranamore
"Sono in troppi ad amare la bomba"

DE ANGELIS, MAGRI

Sergio Mattarella condanna i «dottor Stranamore» che «amano la bomba atomica». - PAGINA 10



Il presidente a Berlino: "Da Kiev a Gaza la guerra di aggressione è un crimine"
A 80 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale: "Nie wieder", mai più

Mattarella condanna i nuovi dottor Stranamore "In troppi amano la bomba"

IL CASO
UGO MAGRI
ROMA

Sergio Mattarella ha rappresentato l'Italia in una commemorazione molto sentita in Germania: la Giornata del lutto nazionale che ricorda le vittime dei due conflitti mondiali. Il presidente è stato ospite d'onore della cerimonia con un impegnativo discorso davanti al Bundestag, il parlamento federale tedesco riunito di domenica per l'occasione. Ha pronunciato parole forti contro i nuovi criminali di guerra; ha insistito sul dovere di perseguirli evocando - certo non per caso - il Tribunale che a Norimberga fece giustizia dei gerarchi nazisti; ha condannato i «prepotenti» e i «nuovi dottor Stranamore»

che si affacciano all'orizzonte con la pretesa di farci «amare la bomba» (come nel celeberrimo film di Stanley Kubrick). Un lungo applauso ha accolto il suo appello finale: «Nie wieder», mai più queste sofferenze inflitte e subite dai nostri popoli. Prima del discorso, con un gesto di amicizia, Mattarella ha deposto una corona di fiori davanti alla statua della Pietà che si trova nel Neue Wache, memoriale delle vittime di tutte le tirannie che si trova nel quartiere Mitte di Berlino. Insieme con lui, in raccoglimento, le massime autorità tedesche: dal presidente della Repubblica Frank-Walter Steinmeier al cancelliere Friedrich Merz, dalla presidente del Bundestag Julia Klöckner al capo della Corte costituzionale Ste-

phen Harbarth. Non un evento qualsiasi, insomma.

I conti con il passato del resto non sono mai banali. Mattarella ha accomunato i due Paesi nelle «responsabilità dell'ultima guerra mondiale», senza scaricarla sui soli tedeschi perché il fascismo ci mise del suo. Ha ricordato «lo straordinario percorso che le nostre due Repubbliche han-



Peso: 1-3%, 10-56%

no compiuto, fianco a fianco», in questi 80 anni. Ha espresso l'auspicio che il sogno europeo non venga «lacerato da epigoni di tempi bui», come dire dai movimenti di estrema destra che minacciano l'Unione. Ma i concetti per cui questo discorso verrà ricordato riguardano l'oggi, non la storia del Novecento. Mattarella è angosciato dagli innocenti che soffrono per colpa di chi, approfittando della posizione di forza, si ritiene «legittimato a depredare gli altri». Si continua a colpire chi combattente non è «secondo una logica di annientamento» del nemico. Citando le Nazioni Unite, il presidente ha ricordato che «oltre il 90 per cento delle vittime dei conflitti è tra i civili»; e secondo il rapporto reso noto ad aprile dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, questi erano 122 milioni, in aumento di anno in anno. Il capo dello Stato ha puntato l'indice contro «l'ignobile pratica della rappresaglia», delitto contro l'umanità che «non può rimanere ignorato e impunito» perché nessuna circostanza eccezionale basterebbe a «giustificare l'ingiustificabile: bombardamenti nelle aree abitate, uso cinico della fame contro le popolazioni, violenze sessuali». La sovranità di un popolo non si esprime nel portare guerra al vicino, ha insistito Mattarella riaffermando «senza cedimenti l'insegnamento di Norimberga», ovvero che «la guerra di aggressione è la via più diretta per la cel-

la di una prigionia e non per la gloria» (lo disse Robert Jackson, procuratore del Tribunale alleato). Chissà che ne pensano Putin e Netanyahu, per limitarsi a loro due.

In un altro passaggio Mattarella non fa sconti nemmeno agli Stati Uniti, elencati tra quei Paesi che tardano a sottoscrivere il Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Vero che nessuno finora ha violato gli impegni. Ma «il rispetto, sin qui, delle prescrizioni che contiene non attenua la minaccia imminente». E a forza di scherzare col fuoco, già «si odono dichiarazioni di altri Paesi» che pensano di dotarsi delle armi atomiche finora rifiutate. Giustificato il timore che «ci si addentri in percorsi ad alto rischio»,

prendo una sorta di «vaso di Pandora» da cui emerge il peggio del mondo. Sono tutte preoccupazioni per la pace e la sicurezza che riecheggeranno nella riunione del Consiglio supremo di difesa, convocato da Mattarella questo pomeriggio al Quirinale alla presenza di Giorgia Meloni, dei principali ministri e dei vertici militari. —

Sergio Mattarella
Capo dello Stato

Si ode di possibili ripensamenti del rifiuto dell'arma nucleare con il timore che ci si addentri in percorsi ad alto rischio e si apra un nuovo vaso di Pandora

L'ignobile pratica della rappresaglia non può rimanere ignorata e impunita, nulla può giustificare l'ingiustificabile: bombardamenti nelle aree abitate, uso cinico della fame contro le popolazioni

Il discorso al Bundestag, il Parlamento federale tedesco, cita anche il tribunale di Norimberga

Il Quirinale farà sentire i suoi timori anche oggi al Consiglio supremo di difesa con la premier

Storia e memoria
Il Capo dello Stato Sergio Mattarella a Berlino, ospite del Bundestag tedesco per ricordare la "Giornata del Lutto Nazionale"



ANSA/QUIRINALE/FRANCESCO AMMENDOLA



Peso: 1-3%, 10-56%

Lo Russo: "La sicurezza
è anche di sinistra"

GIUSEPPE SALVAGGIULO — PAGINA 13

Stefano Lo Russo

"La sicurezza è di sinistra Noi sindaci insieme a Schlein tracciamo la nuova strada"

Il primo cittadino di Torino: "Nel Pd legame rinsaldato per parlare al Paese
La patrimoniale? Il Fisco italiano va ridisegnato nel suo complesso"

L'INTERVISTA

GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Stefano Lo Russo, sindaco di Torino e coordinatore dei sindaci del Pd, a Bologna la segretaria Schlein ha fatto una svolta?

«Non userei la parola svolta. Ma certo c'è stata una novità politica, declinata con saggezza e lucidità».

Quale novità?

«Il Pd si è sintonizzato sulle istanze che arrivano dai territori, su cui noi sindaci siamo in prima linea».

Finora mancava sintonia?

«Il Pd ha attraversato fasi alterne tra struttura centrale e territori. Conciliare impegno amministrativo e dibattito interno è sempre stato complesso. Questa iniziativa può tracciare una nuova strada».

La segretaria vi ascolterà di più?

«È interesse di tutto il Pd rinsaldare questo legame per parlare al Paese. La segretaria l'ha pienamente colto e ne siamo contenti».

Il tema centrale è stato la sicurezza.

«Abbiamo parlato anche di legge di bilancio, politiche

per la casa, servizi, mobilità sostenibile, cambiamento climatico».

Ma tutti hanno notato il passaggio di Schlein sulla sicurezza.

«Certo, la sicurezza è un diritto dei cittadini e un pilastro della qualità della vita. Noi diamo una lettura progressista: prevenzione attraverso politiche sociali e rigenerazione urbana, repressione quando necessario».

Una parte dell'opinione pubblica di sinistra dirà: così il Pd insegue la destra.

«Al contrario. Svela il vuoto dietro la retorica meloniana. Noi sindaci gestiamo la prima parte del problema, il governo è assente sulla seconda. Lo dice Piantedosi, non io».

In che senso?

«Cito i dati del ministero dell'Interno. Oggi la Polizia di Stato registra 11.340 unità in meno rispetto alla dotazione prevista per legge: -10%, che sale a -11% nella componente operativa. Vale a dire almeno 300 commissariati medi che scompaiono. E nei prossimi tre anni il problema si aggraverà con pensionamenti e turnover parziale».

Però i sindaci hanno la polizia locale.

«Che va riformata. Da anni chiediamo l'accesso al sistema informatico del Viminale. I cittadini chiedono sicurezza ai sindaci, ma la legge assegna poteri e responsabilità al ministero: è tempo di colmare questo divario».

Sta nascendo un partito o un sotto-partito dei sindaci?

«No. L'obiettivo è avere non il partito dei sindaci, ma i sindaci nel partito».

Chi sono, oggi, i sindaci?

«Una delle energie più vive del Pd e una delle risorse più solide e credibili per l'Italia».

Una classe dirigente diffusa, competente, radicata, capace di leggere i bisogni reali delle persone e di tradurli in



Peso: 1-1%, 13-62%

politiche concrete». **Parla dei sindaci dell'area riformista, che non hanno votato Schlein alle primarie?**

«Non direi. A Bologna c'eravamo tutti. Sia quelli che l'hanno votata, che quelli che non l'hanno votata. E anche sindaci senza tessera del Pd, da Manfredi a Sala, perché il partito ha bisogno del civismo progressista».

Che cosa cambia, in concreto?

«Sotto il profilo dei contenuti, i sindaci daranno il loro contributo alle politiche del Pd. Questa è la cosa più importante».

In questa fase ci sono tante iniziative attorno al Pd, non tutte benevole con la segreteria.

«La nostra iniziativa ha caratteri e soprattutto obiettivi

chiari: consolidare la proposta del Pd».

Anche la leader?

«Quando si parla solo di persone, si fa un errore strategico che non paga mai. Parliamo di contenuti e programmi».

E l'agitazione per costruire una gamba moderata a destra del Pd?

«Non la vedo come una minaccia, anzi è un modo per consentire di unire chi, pur non essendo del Pd, guarda a noi come asse portante per una nuova stagione di rilancio dell'Italia e non solo come un'alternativa alla destra».

Non dovrebbe essere il Pd ad attrarle?

«Nel Paese ci sono energie che chiedono spazio e che sono coscienti delle debolezze del nostro governo. Il Pd è un grande partito, ma deve avere l'umil-

tà e la consapevolezza che per vincere serve una coalizione. Coinvolgendo mondi che possono riconoscersi in una proposta diversa».

La suggestione del nuovo Ulivo.

«Partendo dai contenuti, non da contenitori, sigle e leader. Serve una visione del Paese, per presentarci agli elettori con credibilità».

Quando si parla di contenuti, ci si divide.

«Ci sono temi difficili e innegabili. Partiamo da quelli su cui c'è convergenza che sono molti».

Ma prima o poi si arriva agli altri. Come la patrimoniale.

«Il Fisco italiano va ridisegnato nel suo complesso in modo organico. Sia sul lato entrate che sul lato spesa pubblica. E in questi ultimi

anni le tasse per gli italiani sono aumentate».

Non rischia di intimorire i moderati?

«Devono essere chiari gli obiettivi: redistribuire il carico fiscale, alleggerire la pressione su chi produce, finanziare sanità e trasporti, investire nello sviluppo industriale e tecnologico. Che, non dimentichiamolo, è il modo migliore per combattere la povertà». —

Una gamba moderata alla destra del partito può consentire di unire chi guarda a noi come asse portante per rilanciare l'Italia

Devono essere chiari gli obiettivi: meno pressione fiscale su chi produce, finanziare sanità e trasporti, investire nello sviluppo

Centrosinistra

Il sindaco di Torino Stefano Lo Russo con la segretaria Pd Elly Schlein



Peso: 1-1%, 13-62%

David Grossman

“Israele ha compiuto errori e crimini Doveva essere casa, non fortezza”

Lo scrittore: Trump ha creato un'altra realtà, un mondo di falsità in cui siamo intrappolati

IL COLLOQUIO

FABIANA MAGRI

David Grossman si presenta afono di fronte alla platea del Circolo dei Lettori di Torino. Ma alla sua voce morale è sufficiente sussurrare per farsi sentire. E con quella voce, Grossman ribadisce: «È nel mio Paese che voglio continuare a vivere e lottare. E trovare le parole per descrivere quello che prima sembrava indescrivibile. Israele è ancora il Paese che amo, a cominciare dal fatto che per la creazione letteraria, uso la mia lingua. Sento il dovere intellettuale di cambiare la società dal di dentro, perché riconosco in Israele i contorni di bellezza e bruttezza, di errori e crimini che vanno riconosciuti ogni giorno. Tanto a noi quanto ai palestinesi, che da più di un secolo vivono assediati da regimi terribili. Non soltanto il nostro – anzi, forse noi non siamo nemmeno i più crudeli – ma anche i terroristi di altri Paesi».

La conversazione, nell'ambito dell'ultimo incontro di “Radici. Il festival dell'identità (coltivata, negata, ritrovata)”, ruota attorno al ruolo dello scrittore di fronte alla Storia. A incalzare l'autore israeliano, con sapienza e delicatezza, è Giuseppe Culicchia.

Per Grossman, serve «coraggio» per «trovare il modo di coesistere con la memoria» del 7 ottobre e della Shoah, traumi che «non si possono dimenticare». E serve determinazione nel voler capire le spinte dell'essere umano – che «è l'essere

più difficile da comprendere» – se si vuole impedire che «continuino a esserci ripercussioni brutali anche sulla politica. E per uscire dal male, per non continuare ad appartenere all'odio, all'orrore. E al pregiudizio. E trovare invece un altro modo di vivere l'esperienza umana e trasmettere questa consapevolezza, questa conoscenza ai nostri figli e ai nostri nipoti».

«Ora che c'è la tregua, il genocidio si è fermato», dice come tirando un sospiro di sollievo. Quando rompe il tabù e usò – in un'intervista con *La Repubblica*, ad agosto – il termine più controverso della guerra di Israele contro Hamas a Gaza, le reazioni in patria furono «burascole, ostili. Non c'è stato dialogo, c'è stato quasi un boicottaggio. È stato detto di smettere di comprare i miei libri, c'è chi li ha buttati per la strada». Ma, ancora oggi, difende la decisione di quel momento: «Non ho più potuto non usare quella parola, alla luce dei 60.000 palestinesi uccisi, di cui 19.000 bambini». Una presa di coscienza, spiega, che l'ha portato a non «scegliere più le parole con delicatezza» ma a dire quello che sentiva «in maniera assolutamente diretta» perché quello che sentiva «non poteva rimanere cristallizzato solo tra me e me. Dovevo usare quella parola in maniera esplicita». Precisa anche, ora che quell'impellenza scottante si è intiepidita, a distanza di un mese dal cessate il fuoco a Gaza, che «le parole esatte che ho detto sono state che mi spezzava il cuore dover usare nella stessa frase le parole “geno-

cidio” e “Israele”, il mio amato Paese, che io amo profondamente, è il Paese dove sono nato e dove sono nati tutti i miei figli. E dove voglio continuare a vivere», con il «privilegio di farne parte». «Israele – continua – è stata creata perché il popolo ebraico non fosse più vittima ma perché potesse finalmente avere una casa nel mondo. Dopo 76 anni di sovranità e di indipendenza, non abbiamo ancora trovato il modo». Torna sul concetto di Israele come «fortezza» – ne aveva scritto approfonditamente nell'editoriale del 1° marzo del 2024 sul *New York Times* – che «non abbiamo ancora reso casa nostra, dove potremo vivere anche accanto ai nostri vicini. Non so se riuscirò a vederlo nel corso della mia vita». La conversazione, nonostante la sala affollata, ha i toni dell'intimità. Grossman accenna ai figli, anche a Uri, ucciso nelle ultime ore della seconda guerra del Libano, il suo carro armato colpito da un razzo mentre tentava di trarre in salvo un altro tank: «Spero che i miei figli resteranno in Israele così come siamo rimasti noi anche se, ormai più di vent'anni fa, abbiamo perso un fi-



Peso: 71%

glio in guerra. E che riusciranno a vedere realizzarsi questa trasformazione».

La scrittura, confessa, gli ha insegnato «ad abbassare le difese e ad assorbire tutto quello che il mondo mi può dare, il bello e il brutto e anche la frustrazione. La scrittura obbliga a non restare sulla difensiva, a esporsi alla realtà esterna, anche alla guerra». Ma Grossman, tutte queste protezioni le rifiuta: «Siamo intenti a mettere su questi muri, queste difese tra noi e il mondo e nel percorso ci perdiamo tanta vita».

Guardando al futuro, un futuro con cui anche gli scrittori devono confrontarsi con l'intelligenza artificiale, Grossman ammette di

non avere ancora risposte ma qualche timore sì: «Non abbiamo ancora le parole per descrivere cosa succederà e questo ci fa ancora più paura. Sicuramente c'è anche il rischio che l'essere umano perda un po' la sua indipendenza». E poiché «tante cose accadono in parallelo», il pensiero dell'autore corre a Trump «al modo in cui concepisce il mondo ma anche il modo in cui lui sta nel mondo, parla e si comporta, come diffonde idee e notizie false». Dice che il presidente Usa «ha creato un'altra realtà e noi siamo cioè intrappolati in Trump, in questo mondo trumpiano, che credo sia collegato anche a quello che sta succedendo sul fronte tecnologico».

Lo sguardo, a 71 anni, è ancora quello che ricorda di aver sempre avuto da bambino: «curioso, interessato, assetato di sapere». Il linguaggio del corpo, invece, è quello di un uomo maturo, pacato, riflessivo. Non è così quando lavora: «Scrivo muovendomi sempre, in cerchio... Mia moglie si lamenta perché lascio i segni sul tappeto», scherza. Poi spiega: «Ho la sensazione che il movimento mi consenta di vedere le cose da diversi punti di vista, di cogliere le diverse prospettive senza rimanere bloccato in una situazione. Questa libertà la trovo soltanto quando riesco a muovermi». —

David Grossman

Sento il dovere intellettuale di cambiare la società dall'interno perché riconosco in Israele bellezza e bruttezza

Mi spezzava il cuore dover usare nella stessa frase le parole "genocidio" e "Israele" E il Paese dove voglio continuare a vivere

Serve coraggio per trovare il modo di coesistere con i traumi incancellabili e la memoria del 7 ottobre e della Shoah

Gli effetti della guerra

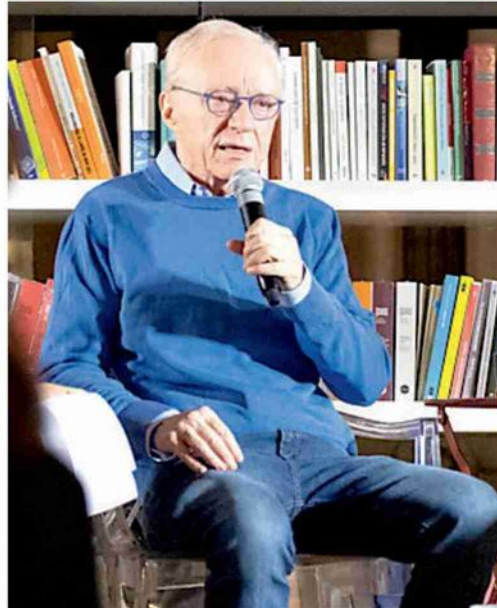
Letendopoli di un campo profughi viste da una casa palestinese bombardata. Un accordo di cessate il fuoco è stato raggiunto il 10 ottobre, dopo due anni di combattimenti



AFP



Peso:71%



Pacifista

David
Grossman
(Gerusalem-
me, 1954)
è uno dei
maggiori
scrittori
israeliani
contempora-
nei, autore
di romanzi,
saggi e repor-
tage tradotti
in tutto
il mondo



Peso: 71%

DI FRANCESCO PIONATI

Conte e quella inutile corsa al centrismo

a pagina 2



Conte e quella inutile corsa al centrismo

DI FRANCESCO PIONATI

Non c'è dubbio, Conte è maestro di tattica e porta a spasso l'alleata Schlein come e quando gli pare. Prima ha imposto al "campo largo" la direzione di marcia verso un estremismo improduttivo e privo di sbocchi. Poi, quando se ne è finalmente reso conto, senza pensarci un attimo (e senza il minimo scrupolo) ha effettuato una inversione ad «U» ingrossando le fila di chi punta all'elettorato moderato nel tentativo di raddrizzare una prospettiva elettorale altrimenti disperata. L'inizio delle danze è stato scandito da Romano Prodi (padre nobile dell'alleanza ulivista) che in una sola settimana ha attaccato frontalmente per ben due volte la segreteria del PD, trasfor-



mandola nel simbolo vivente di una sconfitta annunciata. Cosa che ha fatto capire alla stessa Schlein quale brutta aria tirasse, spingendola ad abbracciare una campagna improvvisa e improvvisata sul tema caldo della sicurezza. Il risultato finale di tante contorsioni è che la processione che dal campo largo si avvia al centro si fa sempre più lunga: dall'ultimo arrivato Giuseppe Conte ai reduci della stagione dell'Ulivo, dal partito dei sindaci ai riformisti del PD, da Renzi e Calenda fino all'ex Direttore delle Entrate, "l'unto" dal Vaticano Ernesto Maria Ruffini (ho i miei dubbi che chi guidava l'esercito delle tasse possa riscuotere le simpatie degli italiani). Eppure costoro, indistintamente, commettono tutti lo stesso gravissimo errore: dimenticare la differenza sostanziale tra partito ed elettorato, due cose che insieme non stanno. Mi spiego: dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, con la dissoluzione della DC, fondare partiti e movimenti sedicenti centristi è opera-

zione patetica, pura perdita di tempo. L'elettorato cattolico - moderato - centrista (ognuno scelga la definizione che preferisce) certamente esiste ma si è disperso in una diaspora che lo ha portato a ricollocarsi ovunque, a destra come a sinistra, e nessuna proposta di una «nuova casa comune» potrà cambiare le cose, almeno fino a quando non sarà introdotta una (improbabile) riforma elettorale con una netta prevalenza di quota proporzionale. Il bipolarismo si è rivelato l'antidoto più potente alla crescita di neoformazioni politiche che restano lillipuzziane nelle dimensioni quanto velleitarie nelle ambizioni. In conclusione: l'elettorato moderato e centrista (in prevalenza cattolico) c'è ed è decisivo per vincere. Ma ha trovato casa principalmente nei partiti del centrodestra (come pure nel PD) e non saranno le incursioni strumentali che arrivano dal campo largo a cambiare gli equilibri e farlo migrare altrove. Diverso sarebbe l'esito di un sistema eletto-

rale totalmente nuovo, in grado di rompere il bipolarismo e riportare alle urne quella metà degli elettori (in gran parte, appunto, moderati e "centristi") che oggi rinunciano a votare non riconoscendosi nello scontro tra due opposte tifoserie. Ma questa è tutta un'altra partita, per la quale non si intravedono né i tempi né le regole del gioco. Ad oggi solo una illusione ottica.



Peso: 1-1%, 2-16%

PARLA GINEVRA CERRINA FERONI

La vice del Garante «Quello di Report illecito serio Scatenata la guerra mediatica»

DI ALESSIO BUZZELLI

«Quella messa in atto da Report non è stata semplice pressione mediatica, ma una vera guerra mediatica. Una guerra senza regole, basata solo sulla prevalenza della forza. (...)»

segue a pagina 5

«Quello di Report un illecito serio Hanno scatenato una guerra mediatica»

Ginevra Cerrina Feroni, vicepresidente del Garante della Privacy
«I contatti istituzionali tra le Autorità e i governi sono normali»

ALESSIO BUZZELLI
a.buzzelli@iltempo.it

... «Quella messa in atto da Report non è stata semplice pressione mediatica, ma una vera guerra mediatica. Una guerra senza regole, basata solo sulla prevalenza della forza. E la forza mediatica, qui, è tutta e solo di chi è stato sanzionato per un serio illecito». Ginevra Cerrina Feroni, Vice Presidente del Garante per la protezione dei dati personali e ordinaria di Diritto costituzionale è tornata sulla vicenda che ha visto protagonista l'Authority di cui fa parte e la trasmissione Report. Professoressa, dopo il "caso" Report, più di qualcuno ha messo in dubbio l'indipendenza dell'Autorità, specie perché, dicono, la nomina parla-

mentare dei vertici minerebbe l'imparzialità e la terzietà delle vostre decisioni. È d'accordo con questa analisi?

«Chi più e chi meglio del Parlamento può fare queste nomine? Proviamo a rovesciare la domanda. Il Governo? Un Ministro? E quale Ministro? E chi altro ancora? Come vede il cerchio si chiude. Solo il Parlamento assicura equilibrio e terzietà. Non dimentichiamo la separazione dei poteri».

Restiamo sulla vicenda Report. Dopo la sanzione del collegio, la trasmissione ha mandato in onda una serie di servizi sull'Autorità: pensa che que-

sto rientri nel diritto di cronaca, oppure, come sostenuto da più parti, è stato un modo per esercitare pressione mediatica su di voi?

«Non è pressione mediatica, questa è guerra mediatica. Una guerra senza regole, basata so-



Peso: 1-3%, 5-57%

lo sulla prevalenza della forza. E la forza mediatica qui è tutta e solo di chi è stato sanzionato per un serio illecito commesso in danno alla riservatezza, specie di una terza persona priva di rilievo pubblico, la moglie di Sangiuliano».

Lei si è sentita attaccata personalmente dalle loro inchieste?

«Diffamata sì. Attaccata impossibile».

Trovarsi al centro di una così grande attenzione mediatica ha reso più difficile il vostro lavoro o ha influenzato in qualche modo, seppur "inconsciabilmente", la tranquillità del vostro operato?

«Abbiamo continuato a lavorare come sempre».

Negli ultimi tempi anche a lei sono stati contestate alcune cose che avrebbero a che fare

con presunti conflitti d'interesse, tra cui il fatto che lei ha partecipato ad una presentazione del libro dell'ex ministro Gennaro Sangiuliano quando l'esposto su Boccia era già sulla scrivania dell'Autorità. Come risponde?

«Non ritengo che la presentazione di un libro possa intaccare minimamente la serenità e l'oggettività del giudizio. Di certo non ha condizionato me, né tanto meno il procedimento amministrativo in questione». È verosimile immaginare che tra una Authority come la vostra e la politica non vi sia alcun contatto, come alcuni sembrano chiedere, oppure è inevitabile che questi due mondi debbano presto o tardi venire a contatto, come peraltro accade per molti altri gangli dello Stato?

«La legge assegna alla Autorità due tipi di competenze. Sanzionare le lesioni della privacy e rendere oggettivi pareri al Governo sulle questioni giuridiche dubbie riguardanti la privacy. È semplicemente ovvio che, in questo secondo versante, ci siano contatti e interlocuzioni con chi svolge funzioni di Governo o con parlamentari. Sono contatti istituzionali doverosi per il principio di leale collaborazione tra Autorità. Sto parlando del Governo della Repubblica o del Parlamento, non di singoli personaggi politici. Preciso che i nostri non sono come i pareri che può rendere un legale, ma sono analoghi a quelli di un organo giurisdizionale consultivo come il Consiglio di Stato».

Avete mai ricevuto esplicite pressioni dalla politica in que-

sti anni?

«Mai».

Da costituzionalista, crede che serva intervenire sull'organizzazione delle Autorità oppure crede che l'attuale assetto sia efficace?

«Le Autorità nascono circa 30 anni fa, importate dagli Stati Uniti, per supplire alla crisi della democrazia rappresentativa e per regolare fenomeni ad alto tasso di complessità tecnica. La loro presenza è oggi essenziale. Ovviamente tutto è perfezionabile ma nella massima parte del loro assetto vanno bene come sono».



Ginevra Cerrina Feroni
Vicepresidente dell'Autorità per la protezione dei dati personale e ordinaria di diritto costituzionale all'università di Firenze



Peso: 1-3%, 5-57%

CONVERSIONI FASULLE

I dem scoprono la sicurezza solo per usarla contro il governo

di **FRANCESCO BORGONOV**



■ «È inaccettabile trasformare la sicurezza in una clava politica a seconda della convenienza». Lo ha detto Elly Schlein a Bologna, di fronte all'assemblea dell'Anci che riunisce i sindaci di tutta Italia. E ha ragione perché la

sicurezza è una esigenza vera e sentita dai connazionali. Secondo un sondaggio (...) segue a pagina 4

La sicurezza per i dem: clava politica

I cittadini hanno paura e il Pd improvvisamente si scopre «law and order»: dopo aver tifato accoglienza indiscriminata, oggi cavalca il tema legalità per attaccare la destra

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOV** (...) di **Alessandra Ghisleri**, il 65% degli italiani si sente meno sicuro rispetto a tre anni fa e per il 58% circa degli elettori sentiti il tema sicurezza è un elemento determinante nella scelta del partito da votare. Ecco perché, all'improvviso, la sinistra si è messa a parlare di contrasto alla criminalità, di soldi alle forze dell'ordine e di reati che crescono. Insomma, si sono messi a fare proprio quel che **Schlein** dice di non fare: usano la sicurezza come una clava politica in base alla propria convenienza.

Ha cominciato giorni fa **Walter Veltroni**, sul *Corriere della Sera*, a scrivere che i progressisti devono pensare

anche a far sentire tranquilli i cittadini. Ieri **Marcello Sorgi** sulla *Stampa* spiegava che un partito di sinistra che si candida a governare deve «avere un programma chiaro in materia di sicurezza, non ci sono dubbi».

Ed ecco che il Pd si adegua. **Schlein** ha, dunque, indossato la divisa: «La nostra idea è chiara, sicurezza vuol dire prevenzione e repressione, due pilastri inscindibili», ha detto a Bologna. «Da una parte la prevenzione: i presidi sociali dei territori e delle comunità per ridurre la marginalità. Dall'altra la repressione: il controllo attraverso gli sforzi quotidiani delle forze dell'ordine che ringrazio. È questo equilibrio che crea davvero la sicurezza, non gli slogan vuoti».

La svolta ha creato qualche spaesamento tra i progressisti. «Non è mai successo nella storia del Pd che un segretario dedicatesse oltre dieci minuti di intervento al tema della sicurezza», ha dichiarato il sindaco dem di Bologna, **Matteo Lepore**, dopo aver sentito l'intervento della segretaria. Conferma anche **Alessandro Barattoni**, sindaco Pd di Ravenna: «Sindaci e sindache di tutte le Regioni, che guidano città



Peso: 1-4%, 4-25%

più o meno grandi, sono concordi su come il tema sia prepotentemente in cima alle richieste dei cittadini e alla lista delle priorità di cui si preoccupano ogni giorno», dice. E aggiunge che servono «più agenti in strada, ma serve anche avere una città più viva e illuminata». Già, **Barattoni** è uno di quelli che sulla sicurezza sono punti nel vivo. Un suo cittadino, **Francesco Patrizi**, negli ultimi giorni ha gridato ovunque che suo figlio di 17 anni, già accoltellato alla schiena da un maghrebino in estate, è stato nuovamente aggredito in strada da un romeno amico dell'aggressore e rimasto a piede libero.

Sono vicende come questa a svelare la clamorosa vacuità sinistrorsa sulla sicurezza. Facile dire, ora, che le denunce per aggressioni (ses-

suali e non solo) sono aumentate sotto il centrodestra, dopo aver passato anni a tifare per l'accoglienza indiscriminata. Nel 2024, il 35% degli attestati era straniero, percentuale che sale al 60% nel caso dei reati predatori, gli immigrati commettono il 43% delle violenze sessuali e pure *Il Sole 24 Ore* ha certificato che «a livello nazionale il numero degli arrestati di nazionalità straniera è in crescita: rispetto al 2019, prima della pandemia, quando furono 265.869 gli individui segnalati, si è registrato un balzo dell'8,1%».

In Inghilterra, i progressisti al governo hanno dovuto proporre norme notevolmente restrittive in materia di immigrazione e cittadinanza. Oggi il ministro degli

Interni britannico, **Shabana Mahmood**, proporrà addirittura che chi entra illegalmente nel Regno Unito debba aspettare 20 anni prima di poter richiedere di essere accolto in maniera permanente. Non risulta che su questi temi il Pd abbia acquisito qualche consapevolezza. Anzi, sembra che il nuovo modello da seguire sia quello del newyorkese **Zohran Mamdani**, che voleva togliere soldi alla polizia e non fa altro che celebrare l'immigrazione.

Per adesso, dunque, i dem offrono una sola sicurezza: quella delle loro ipocrisia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,4-25%

MENO BALZELLI SUI CONTRATTI: 500 EURO DI AUMENTI PER I REDDITI FINO A 28.000 EURO

La manovra per «ricchi» aiuta di più i «poveri»

di LAURA DELLA PASQUA



■ Altro colpo alla narrazione sulla manovra per «ricchi»: grazie alla detassazione degli aumenti contrattuali, oltre 3 milioni di dipendenti con stipendi inferiori a 28.000 euro si ritroveranno 500 euro in più in busta paga. Il calo Irpef

per chi guadagna da 28.000 a 50.000 euro si tradurrà in un aumento fino a 440 euro.
a pagina 5

Per i ceti bassi 500 euro in più in busta paga

Il taglio alla tassazione sugli aumenti contrattuali aiuta 3,3 milioni di dipendenti che guadagnano meno di 28.000 euro, mentre con la riduzione Irpef ci sono vantaggi da 440 euro dai 50.000 euro in su. Fdi ritira l'emendamento sugli scioperi

di LAURA DELLA PASQUA

■ Una lettura attenta della legge di bilancio fa emergere altri argomenti che rivelano il carattere strumentale della narrazione data dalla sinistra su una manovra poco attenta alle fasce deboli e invece orientata a favorire i «ricchi».

Dopo l'operazione «verità» effettuata dall'Ufficio parlamentare di Bilancio, sulla natura della riforma delle aliquote dell'Irpef che, contrariamente alla tesi di Cgil e Pd, non va a favorire quelli che a sinistra considerano «ricchi», era rimasta in piedi la tesi che comunque questa manovra è squilibrata a vantaggio del ceto medio, poiché dei bassi redditi il governo si è occupato nelle precedenti leggi di bilancio. Ma guardando con attenzione al testo depositato in Senato e che comincerà l'iter di esame la prossima settimana, emergono una serie di misure proprio a favore dei ceti meno abbienti. Ci riferiamo al taglio della tassazione sugli aumenti dei rinnovi contrattuali del

2025 e 2026 che scende al 5%. La misura riguarda 3,3 milioni di dipendenti, con un reddito lordo inferiore ai 28.000 euro. Quindi se i redditi compresi tra 28.000 e 50.000 euro interessati dal taglio dell'aliquota dal 35 al 33% (che genera un risparmio massimo di 440 euro all'anno per i contribuenti) sono considerati «ricchi» da Pd e Cgil, non si può dire altrettanto di chi percepisce meno di 28.000 euro lordi l'anno. Il che significa che quell'equilibrio di misure per il ceto medio e i meno abbienti, è stato comunque realizzato in questa manovra nonostante l'attenzione marcata alle classi più bisognose sia stato effettuato nelle precedenti manovre.

Il testo della legge di bilancio prevede anche, per tutto il 2026, la detassazione di straordinari, festivi e lavoro notturno per tutti i lavoratori dipendenti con redditi lordi fino a 40.000 euro e per un massimo di 1.500 euro. Viene ridotta poi dal 5% all'1% la tassazione dei premi di risultato e aumenta il tetto da 3.000 a 5.000 euro. Detassati i buoni

pasto elettronici fino a 10 euro (da 8 attuali). Il *Corriere della Sera* ha fatto una stima dell'impatto del taglio delle imposte considerando quei settori che hanno già rinnovato i contratti, come i chimici e le piccole e medie imprese edili. Per i chimici il nuovo contratto prevede un incremento del trattamento economico complessivo pari a 294 euro e il maggior salario, derivante dagli aumenti, per il 2026 è di 1.625 euro. Con la flat tax del 5% il vantaggio è di circa 474 euro l'anno. Per i dipendenti delle piccole imprese edili l'aumento degli stipendi nel 2026 sarà di 1.960 euro e il vantaggio fiscale della flat tax di circa 491 euro l'anno. Anche se i contratti collettivi di molti dei principali settori non sono ancora stati rinno-



Peso: 1-6%, 5-35%

vati, dai metalmeccanici alle telecomunicazioni, estendendo le stime sopra indicate, si può dire che i lavoratori con meno di 28.000 euro lordi l'anno si ritroverebbero in tasca tra 450 e 500 euro in più.

A questo aggiungiamo quanto detto dall'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) cioè che la riforma dell'Irpef ha più che compensato il drenaggio fiscale (il fenomeno che si verifica quando l'inflazione fa aumentare la pressione fiscale) per i redditi fino a 32.000 euro e lo ha annullato per chi si colloca tra i 32.000 e i 45.000 euro, difendendo il potere d'acquisto dei più deboli.

Quanto ai «ricchi» va ricordato che la legge di bilancio ha cercato di limitare l'impatto degli sgravi sui redditi alti

mettendo un tetto alle detrazioni e lo ha fatto nel 2024, nel 2025 e ora nella manovra del 2026. Dal prossimo anno scatterà una franchigia sopra i 200.000 euro lordi.

Sono tanti elementi che indicano il tentativo di distribuire le poche risorse disponibili sull'intera popolazione e come si legge all'articolo 4 del disegno di legge, di «favorire l'adeguamento salariale al costo della vita e di rafforzare il legame tra produttività e salario». A questo punto spetta ai sindacati arrivare prima possibile ad una firma dei nuovi contratti senza balletti che poco hanno a che fare con l'interesse dei lavoratori e più con la politica (si veda la tattica seguita finora dalla Cgil).

Il fine settimana è stato caratterizzato da un intenso la-

voro sugli emendamenti. Fratelli d'Italia ha ritirato la proposta sugli scioperi nei trasporti, secondo la quale il lavoratore avrebbe dovuto dare l'adesione scritta 7 giorni prima. Un'ipotesi che ha scatenato la polemica unitaria dei sindacati e la minaccia dell'opposizione di fare le barricate in Aula.

La Lega ha presentato due emendamenti per allargare la platea della rottamazione: estenderla ai contribuenti decaduti della sanatoria quater che hanno ricevuto un accertamento e far rientrare i contribuenti che hanno ricevuto un accertamento e che hanno regolarmente presentato la dichiarazione dei redditi.

*Meno imposte pure
sugli straordinari,
l'impiego nei festivi
e il lavoro notturno*

*La Lega punta
ad allargare
la platea
della rottamazione*



Peso: 1-6%, 5-35%

MAURIZIO GASPARRI«Dai pm di destra
troppi silenzi
e poco coraggio»**GIACOMO AMADORI**

alle pagine 8 e 9



«Per la pensione è presto Prima c'è da formare la nuova élite di Forza Italia»

**Il capogruppo azzurro tra ricordi e attualità: «Casini ha perso il Colle per colpa di Salvini
I giovani in politica devono imparare ad eseguire, quelli che rompono spariscono subito»**

di **GIACOMO AMADORI**

■ C'è chi lo vorrebbe mandare in pensione, ma Maurizio Gasparri, sessantanovenne capogruppo di Forza Italia al Senato, è un moto perpetuo e per intervistarlo con un po' di calma abbiamo dovuto aspettare le 11 di sera. Quando lo chiamiamo sta guardando il nuovo programma di Tommaso Labate su Mediaset ed è un po' infastidito. Gli sembra l'ennesimo format che strizza l'occhio alla sinistra («A volte il mondo di centro-destra ha un complesso di inferiorità e si vuole coprire a

sinistra. Poi, giustamente, ognuno è libero di fare ciò che vuole»). Ma è avvelenato soprattutto con Sigfrido Ranucci, il conduttore di Report («Fa cose che in un mon-



Peso: 1-3%, 8-71%, 9-23%

do normale non possono accadere, questo pedina i membri dell'authority, saccheggia mail, chat». Noi proviamo a pungolarlo con un altro argomento.

C'è chi la vuole mandare ai giardinetti... il sito «Dagospia» dice che Marina Berlusconi sarebbe pronta a «rottamare» lei e Antonio Tajani...

«Guardi, andranno in pensione prima di noi Roberto D'Agostino e molti altri. Io e Antonio abbiamo il compito di formare la futura classe dirigente di Forza Italia. Un lavoro che penso di saper fare bene, in fondo sono stato uno dei talent scout della generazione di Giorgia Meloni, Donzelli (*Giovanni, ndr*) e company».

E che cosa insegna ai ragazzi?

«Ai neo eletti dico: volete restare qui a lungo, come ho fatto io? Beh. Allora non rompete il c... e fate quello che vi si dice senza domandare. Io ho fatto così e sto qui da 33 anni, quelli che rompono i coglioni sono spariti. A decine, a frotte, a battaglioni. Quando si è nuovi si esegue. Poi, col tempo, si acquisisce il diritto di decidere, di comandare».

Funzionava così anche con Berlusconi?

«Quando c'era Berlusconi, ascoltava, ti faceva parlare, poi decideva lui. Antonio Tajani lo conosco dai tempi del liceo al Tasso (lui era due anni più grande), abbiamo un rapporto paritetico, gli parlo con franchezza, ma, in ultima analisi, se bisogna decidere A o B, decide lui, è il segretario. Io non trovo disdicevole accettare la decisione del leader».

Mi racconti un aneddoto del Gasparri giovane «attendente»...

«Nel 1993 si fa la legge elettorale e il relatore era Sergio Mattarella. Era un periodo complesso. Era esplosa la bufera di Tangentopoli e ogni giorno arrivava in Parlamento un avviso di garanzia. Noi del Msi eravamo una trentina di deputati e siccome non comandava più nessuno non eravamo proprio all'opposizione. Pinuccio Tatarella, il nostro maestro politico, l'uomo che ha

modernizzato la destra italiana con l'idea di Alleanza nazionale (Gianfranco Fini era il portavoce, ma il vero segretario era lui), era un abile negoziatore e negoziava anche con Mattarella su alcune questioni».

Mi sta dicendo che l'Msi aiutò Mattarella?

«Tatarella aveva fatto un accordo con lui e mandava nelle interminabili sedute notturne a votare a suo favore due deputati neo eletti».

Chi erano questi due rinforzi provenienti da destra?

«Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. Tutte le cose più delicate venivano votate di notte, quando i parlamentari erano più stanchi. Noi avevamo l'ordine di andare lì e votare queste cose senza neanche fare domande. Eravamo dei puri esecutori. Una lezione che, come detto, insegno a tutti i giovani deputati».

Per amore delle nuove leve è passato sopra agli epici litigi che ha avuto con Fedez e ha portato il rapper al congresso dei giovani di Forza Italia...

«I nostri ragazzi volevano che il cantante andasse al loro evento e in tanti sapevano che Fedez mi cercava per il suo podcast. Giuseppe Cruciani mi sollecitava ad accettare, anche Francesca Chouqui. Alla fine sono andato e lui è venuto al congresso. Nel podcast gli ho tenuto abbastanza testa e abbiamo fatto 600-700.000 vi-



sualizzazioni».

A proposito della convention giovanile, il segretario Simone Leoni ha attaccato il generale Roberto Vannacci...

«Io ho avuto diversi generali in famiglia, da mio padre a mio fratello (*dei Carabinieri, ndr*) e ne frequento tanti. Sono un grande fan dei generali, ma li vedo bene in caserma».

Lei, però, non ha fatto la carriera militare...

«Io mi sono arruolato in un'altra accademia, il Fronte della gioventù, nella militanza politica...».

In casa eravate fascisti?

«No, fascisti no, ma certamente ci riconoscevamo in una destra patriottica. Io sono cresciuto nelle caserme e in mezzo alle sfilate militari. I capelli me li tagliava il barbiere dei carabinieri».

Non mi dica che non ha neppure un piccolo busto di Benito Mussolini...

«Non troverà foto mie con la camicia nera e mentre faccio il saluto romano, però sono stato un militante della destra. Ho i libri di Renzo De Felice, di Mussolini stesso, ma anche "Che fare?" di Lenin, pure le biografie di Stalin. Ho migliaia di libri in casa e molti sono dedicati al Futurismo, la mia passione».

Qual è il suo primo ricordo?

«L'arrivo in famiglia della 600. I viaggi da Roma a Cava dei tirreni dove vivevano i miei nonni, quando non c'era ancora l'autostrada del Sole. Quando l'hanno inaugurata, ricordo il gioco dell'oca che regalavano a noi bambini al casello».

Che cosa rammenta della sua carriera da giornalista al Secolo d'Italia?

«Che dovevamo imparare a fare tutto, dalle inchieste ai titoli all'impaginazione. Eravamo pochi e senza soldi e dovevamo adeguarci. Io ho fatto l'intero cursus honorum, da abusivo a condirettore. Mi ricordo un resoconto di un vertice da Versailles. Il caporedattore mi disse prendi l'enciclopedia e scrivi. Dalla descrizione che feci del palazzo sembrava che io fossi là dentro e, invece, ero a Roma».

Inchieste?

«Una sulla gestione di fondi legati all'agricoltura da parte di Federconsorzi. Avevamo una fonte là dentro. Era una realtà legata alla Dc».

Che cosa ha portato in politica di quell'esperienza?

«Il dono della sintesi e della battuta sferzante. C'è il caso della barca di Roberto Fico? Riassumo la vicenda con quello che avrei fatto come titolo e cioè che abbiamo una sinistra del gozzo».

Il suo modello di giornalista?

«Ho ammirato Indro Montanelli e il suo stile, fatto di frasi brevi ed efficaci».

Un riferimento un po' meno scontato...

«Beh, allora le dico Gianpaolo Pansa, prima che scrivesse il Sanguine dei vinti. Al suo funerale ero l'unico politico».

Come vi siete conosciuti?

«Dopo un mio intervento sulle foibe alla Camera, disse che avevo ragione io nel suo Bestiario sull'Espresso. E quella era ancora una rubrica di sinistra su un giornale di sinistra».

Politici di sinistra che stima?

«Luciano Violante. Ho iniziato a conoscerlo quando era presidente della Camera e fece il discorso sui ragazzi di Salò. Lui era stato comunissimo, capo della sinistra giudiziaria. Poi ha assunto posizioni dialoganti, al punto che la sinistra lo ha un po' accantonato. Poteva diventare presidente della Repubblica, quantomeno giudice della Corte costituzionale, invece, sa cosa fa adesso? È presidente di un consorzio di università telematiche. E visto che io non ho grande simpatia per questo tipo di strutture che, per me, vendono "indulgenze", e le attacco spesso, mi ha chiamato per dirmi che il suo è un consor-



zio serio...».

Un esponente Pd ancora in attività con cui ha buoni rapporti?

«I migliori li ho con Pier Ferdinando Casini. Mi dispiace che sia stato eletto con il Pd e sia uscito dal campo berlusconiano. Tirava a diventare presidente della Repubblica e l'avrebbe meritato, ma era un'ipotesi veramente complessa, che difatti non si è realizzata. Io tifavo per lui».

E perché non ce l'ha fatta?

«Per colpa di Matteo Salvini che non lo ha voluto. Tutti gli altri l'avevano accettato e Mattarella non si voleva ricandidare».

Che legame aveva con Giorgio Napolitano?

«È stato il mio primo presidente della Camera e, con lui, ho avuto un rapporto di grande franchezza, a partire da quando era ministro dell'Interno e i reparti speciali delle Forze dell'ordine finirono nel mirino, in pri-

mis il Ros di Mario Mori. Grazie anche alla mia battaglia raggiungemmo un compromesso. Ho fatto anche cancellare dalla Turco-Napolitano la norma che dava il diritto di voto agli immigrati alle elezioni amministrative. Durante uno di questi scontri il futuro presidente disse: "Gasparri è sempre un mio fiero avversario". Da senatore a vita, quando è iniziata la stagione dei grillini, che lui guardava come marziani, dichiarò: "Adesso Gasparri è un baluardo della democrazia". Tra Fico e me, trovava più similitudini con me, che come lui ero stato un militante politico, un parlamentare, un dirigente politico, al contrario di questi quattro zappatori improvvisati, con tutto il rispetto per gli zappatori».

Ma per alcuni Napolitano è stato il killer politico di Berlusconi...

«Ma non era lui che ci doveva salvare. Qualcuno dirà che il presidente della Repubblica deve essere super partes, ma il capo dello Stato mica lo porta la cicogna, proviene da una parte politica. Chiamava me e Fabrizio Cicchitto, i due capigruppo del Pdl in Parlamento, per essere aggiornato sull'evolversi della situazione. Io gli dicevo che era tutto a posto, perché Palazzo Madama resisteva, lì non c'era Fini che rompeva i coglioni. E lui ci rispondeva "Vabbè, ci andiamo sentendo"».

Dunque, per lei non è stato Re Giorgio a far cadere Berlusconi?

«A fare cadere Silvio sono stati

Vannacci? Sono un fan dei generali ma li preferisco in caserma. Stimo Violante Berlusconi non è caduto per colpa di Napolitano ma per la lettera di Draghi



BARRA A DRITTA
Il capogruppo di Forza Italia al Senato, Maurizio Gasparri: prima di smettere con la politica, intende formare la nuova classe dirigente degli azzurri [Ansa]



MAURIZIO GASPARRI«Dai pm di destra
troppi silenzi
e poco coraggio»**GIACOMO AMADORI**

alle pagine 8 e 9



«Per la pensione è presto Prima c'è da formare la nuova élite di Forza Italia»

**Il capogruppo azzurro tra ricordi e attualità: «Casini ha perso il Colle per colpa di Salvini
I giovani in politica devono imparare ad eseguire, quelli che rompono spariscono subito»**

di **GIACOMO AMADORI**

vari fattori, compresa la lettera mandata dalla Bce a firma Draghi-Trichet. Napolitano è stato un notaio, i veri responsabili delle dimissioni sono stati Fini con il suo tradimento e la magistratura con i suoi attacchi. Napolitano non era certo dalla nostra parte, ma quando venne chiesto il voto di sfiducia ci lasciò un mese di tempo per rinsaldare le fila».

Disprezza massimamente Beppe Grillo e il Movimento 5 stelle: lì in mezzo non salva nessuno?

«Con uno di loro ho un dialogo,

ma non le dirò mai il nome: gli farei un danno».

È entrato in Parlamento con l'Msi in piena Tangentopoli. Sventolava anche lei il cappio a



Peso: 1-3%, 8-17%, 9-69%

socialisti e democristiani?

«Il cappio no, ma tiravo palle di carta. Ho lanciato per aria anche un resoconto della Camera e per quello stavano per sospendere La Russa, che era innocente».

All'epoca eravate un po' forcaioli...

«Certamente, noi del Msi in questo modo pensavamo di conquistare spazio politico».

Era anche il periodo delle stragi di mafia...

«Le racconto un episodio che riguarda il voto come presidente della Repubblica a Paolo Borsellino, una storia che sbugiarda ancora una volta Report».

In che senso?

«Loro sostengono che Borsellino, quando parla dell'amico che lo ha tradito, si riferisse a Guido Lo Porto, un parlamentare del Movimento sociale e poi di Alleanza nazionale. Ma è una fake news e posso dimostrarlo. Subito dopo la strage di Capaci, per il Quirinale, noi missini, decidiamo di sostenere un uomo simbolo: Borsellino. Mica lo potevamo scegliere noi il Capo dello Stato, ma era un colpo di teatro. Ci riuniamo nella stanza di Tatarella e Lo Porto ci dice: "Ho parlato con Borsellino e mi ha chiesto di non votarlo". Quindi i due erano ancora in contatto a poche settimane dalla strage di via D'Amelio e Borsellino, che era un uomo schivo, aveva affidato a Lo Porto questo messaggio per noi».

E voi che cosa avete fatto?

«Ce ne siamo fregati e abbiamo votato Borsellino. Siamo stati maleducati».

Ha conosciuto personalmente il giudice eroe?

«Nel 1990 a Siracusa. Io ero il presidente del Fronte della gioventù e Gianni Alemanno il segretario. Organizzammo a Ortigia la nostra festa nazionale e decidemmo di invitare Borsellino che, in quel momento, era procuratore a Marsala (per quella nomina Leonardo Sciascia parlò di professionisti dell'Antimafia). Lui accettò l'invito e si presentò a bordo di un'Alfetta blindata, che guidava personalmen-

te. Era senza scorta. Quando entrammo un po' in confidenza mi disse: "Con quest'auto faccio Palermo-Marsala quasi tutti i giorni e ho delle istruzioni: se succede qualcosa mi devo accostare e usare il telefono satellitare che è montato a bordo per chiamare aiuto". Poi aggiunse: "Comunque, se mi devono ammazzare mi ammazzano." Questo mi disse Paolo Borsellino una sera di settembre del 1990».

Che cos'altro ricorda di quella conferenza?

«Ci disse: "Io adesso ho i capelli grigi, voi restate fedeli ai vostri ideali fino a quando anche voi avrete i capelli grigi". Per me quello era un messaggio di appartenenza. Certo, lui non è stato mai politico e si è pure incazzato quando l'abbiamo votato, usando il suo nome e il suo prestigio».

È stato ministro delle Telecomunicazioni, uno dei dicasteri chiave per Berlusconi. Perché il Cavaliere ha scelto lei per un ruolo così delicato?

«Non poteva mettere uno di Forza Italia, io ero di Alleanza Nazionale ed ero considerato una persona di fiducia, che aveva già fatto il sottosegretario nel primo gabinetto Berlusconi. Venni convocato a Palazzo Grazioli e c'era anche Fini. Io volevo fare il vicesegretario dell'interno e il ministero delle Telecomunicazioni era stato abolito e accorpato al ministero dell'Industria. Mi dissero: "Lo ricostituiamo". Fecero un decreto e giurai una settimana dopo con Berlusconi, Fini e Ciampi».

Qual è il politico con cui ha la consuetudine più antica?

«Con Tajani perché con Antonio ci siamo conosciuti a scuola, abbiamo preso bastonate in testa da ragazzini. Ci siamo forgiati in



quella stagione difficile, lui giovane monarchico e io esponente del Fronte della gioventù».

Andavate al Tasso...

«Il liceo dei comunisti. E tra questi c'era anche Paolo Gentiloni che, però, non era un picchiatore, ma un comunista del movimento studentesco sì».

Ha preso più botte di quante ne ha date o viceversa?

«Le ho soprattutto prese perché non ho il fisico, ma è andata peggio ad Antonio che ha dovuto cambiare scuola perché, se non ricordo male, gli hanno pure spaccato un braccio».

Qual è il ricordo più brutto che le ha lasciato la politica?

«Quelli degli anni '70. Io ho conosciuto Angelo Mancina, Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta, Mario Zicchieri, Francesco Cecchin, Paolo Di Nella. Di molti caduti avevo il numero di telefono, li convocabo alle riunioni. I fratelli Mattei non li ho mai incontrati, ma avevo 16 anni quando li hanno bruciati vivi. Sono stato al loro funerale a piazza Salerno. Sono stato il primo ad arrivare nel portone di casa di Angelo Mancina e l'ho visto sotto un lenzuolo bianco, non ci può essere un ricordo più brutto».

E non ha mai avuto paura di essere ucciso?

«Non è che ci si pensasse più di tanto, anche se c'era la consapevolezza che potesse succedere. Quello che io non perdono alla magistratura romana, compreso il procuratore di oggi, è di non aver mai voluto cercare gli assassini di Acca Larentia, perché questi hanno lasciato una traccia chiara: la mitraglietta che ha ucciso Bigonzetti e Ciavatta è stata usata dalle Brigate Rosse per ammazzare il sindaco di Firenze Lando Conti e il professor Roberto Ruffilli. Questo significa che i militanti dei centri sociali di Roma Sud sono transitati nelle Brigate Rosse e si sono portati le armi, ma nessuno ha ancora voluto seriamente cercare gli utilizzatori. Ma il reato di omicidio non si prescrive e quegli assassini vanno trovati».

E perché sino a oggi non è accaduto?

«La magistratura ha paura di andare a caccia degli scheletri negli armadi della sinistra, perché è strutturalmente piegata da quella parte. C'è poco da fare. I pm che non sono di sinistra sono poco coraggiosi e molto silenziosi».

È assai critico con la Procura di Roma...

«Io disprezzo quei signori anche perché mi hanno fatto un ingiusto processo in cui sono stato assolto ed è una vergogna che ricade sull'ex procuratore Giuseppe Pignatone e sul suo vecchio collega Nello Rossi. È una vergogna che non gli perdonerò mai».

Perché ha subito il processo?

«Perché, quando c'era il Pdl, avevo accantonato dei fondi per le cause di lavoro dei dipendenti del gruppo e l'accusa sosteneva che io me ne volessi appropriare. Sono stato assolto perché il fatto non sussiste».

La commissione Antimafia di cui fa parte si sta occupando del procedimento che coinvolge l'ex procuratore di Roma Pignatone...

«Pignatone è uno che ha comprato insieme con la sua famiglia una ventina di immobili, pagandoli in nero, da persone di malaffare e nessuno dice niente. Tranne voi non ne ha parlato nessuno e questa è una vergogna per il giornalismo italiano. Pignatone è un intoccabile. Petrolini a un loggionista che faceva rumore a teatro disse: "Io non ce l'ho con te, ce l'ho con il tuo vicino che non ti butta di sotto"».

E chi è oggi il vicino del loggionista?

«La pletora di giornalisti non di sinistra che non hanno il co-



raggio di scrivere la verità che solo voi avete scritto. Pignatone deve spiegare e io gli darò filo da torcere, anche in commissione. Nei prossimi giorni verrà il procuratore di Caltanissetta Salvo De Luca e gli chiederemo dell'interrogatorio che ha fatto a Pignatone».

A proposito di magistrati, se il referendum sulla giustizia dovesse vincere il No, la Meloni, secondo lei, si dovrebbe dimettere?

«La Meloni non si dimetterà in nessun caso. Quindi è un'ipotesi che non esiste».

Il No può prevalere?

«Lo escludo. Perché succeda dovremmo inanellare una serie di errori che eviteremo».

Si è pentito di qualche cosa che ha fatto nella sua carriera?

«Mah, di qualche lite, di qualche zuffa. Per esempio, non rifarei più la famosa telefonata in diretta tv a Simona Ventura, conduttrice di Quelli che il calcio, anche se la gag che mi avevano dedicato era davvero offensiva e avevo ragione di lamentarmi».

Qual è la critica o l'insinuazione che le ha dato più fastidio?

«Che noi "Berluscones", così ci chiamavano, stessimo con il Cavaliere perché ci eravamo venduti a lui».

Il più grande avversario di Berlusconi, nel campo dell'editoria, è stato Carlo De Benedetti...

«Che ha fondato un giornale il cui direttore ombra è diventato un finanziere che faceva lo spione, Pasquale Striano. Comunque, De Benedetti l'ho conosciuto personalmente».

Racconti...

«Sono stato una volta molti anni fa a casa sua a via Monserrato a pranzo».

Il motivo?

«Ero ministro delle comunicazioni e mi voleva conoscere. Io lo attaccavo sempre e avevo detto che i conti dell'Olivetti da lui

diretta erano falsi. E oggi posso confermarlo a distanza di anni: i conti della Olivetti erano falsi».

Veniamo all'attualità: cambierebbe la legge elettorale?

«Inevitabilmente. Prima del 2027 dobbiamo varare una legge simile a quella delle Regionali, che consenta le coalizioni, ma anche di correre ai singoli partiti».

E, invece, la legge sul fine vita a che punto è?

«Credo che si debba fare, però restano ancora dei nodi da sciogliere, perché quando si tratta di decidere sulla vita e sulla morte diventa molto complicato».

Ma è vero che i vescovi spingono per un intervento?

«Sì, ritengono che una legge sia meglio che l'incertezza delle sentenze della magistratura».

Che cosa pensa dell'aumento di stipendio che il suo amico Renato Brunetta si è dovuto rimangiare?

«Gli ho telefonato e gli ho detto, con pacatezza e amicizia, che non era una decisione opportuna. Gli amici veri sono quelli che ti avvertono quando stai sbagliando. E credo che mi abbia ascoltato. La decisione non era illegittima, non era illegale, però, era inopportuna».

Passiamo a qualche domanda più leggera. Lei è un grande tifoso della Roma.

«Pensi che per la mia squadra ho rinviato di una settimana il mio matrimonio con Amina, che avevo conosciuto per la comune militanza politica, anche se lei era di Milano, la-



vorava a Radio university».

Che anno era?

«Il 1983. La Roma aveva vinto lo scudetto e io ho voluto partecipare ai festeggiamenti all'Olimpico, previsti in occasione della partita con il Torino. Dissi ad Amina: "Dobbiamo rinviare di una settimana". Accettò. Per fortuna rinviare non è stato troppo complicato: era una cerimonia abbastanza austera, al Comune di Milano, con una quindicina di invitati, tutti parenti. Alla fine quel matrimonio è durato più di quarant'anni e dura ancora».

Tra Gian Piero Gasperini, l'attuale allenatore che ha portato la Roma in cima alla classifica di serie A, e José Mourinho chi butta giù dalla torre?

«Mourinho è uno dei colossi del calcio, come Niels Liedholm, l'allenatore dello scudetto del 1983, come Carlo Ancelotti. Ha un carisma diverso, anche come vis polemica. Gasperini, però, mi piace molto».

Tra Jannik Sinner e Bruno Vespa chi lascia precipitare?

«Sinner. Perché per me vengo prima gli italiani. Battute a parte io privilegio il rapporto personale e con Vespa ci siamo sentiti anche oggi. Mi ha mandato il suo ultimo libro con dedica».

Ed eccoci alla scelta più diffici-

le: tra Giorgia Meloni e Berlusconi, chi salva?

«A Giorgia voglio davvero bene, ma Berlusconi è uno di quei monumenti della storia contemporanea che non si possono abbattere. È stato un uomo di straordinaria umanità, molto diverso da un tipo algido come Fini».

Con quest'ultimo ha recuperato il rapporto?

«Diciamo, diplomaticamente, che non ho più sentito il bisogno di parlargli».

I pm non di sinistra? Molto silenziosi e poco coraggiosi. Vinceremo il referendum, ma la Meloni resta comunque. Cambieremo la legge elettorale



Oggi alle 18 a Torino

In viaggio con Bper e Jp Morgan
per proteggere il patrimonio

Come preservare il valore di oggi, alimentare la crescita di domani e costruire un'eredità duratura? È la domanda al centro del nuovo *roadshow* promosso da Bper Banca e Jp Morgan Asset Management — insieme a *L'Economia* del *Corriere della Sera* —, che lunedì 17 novembre inaugura a Torino, negli spazi della Nuvola Lavazza, la prima di una serie di tappe dedicate ai temi della gestione, della protezione e della trasmissione del patrimonio.

L'incontro, dal titolo «Proteggere, crescere, trasmettere. Strategie per il patrimonio di domani», vedrà il confronto tra economisti, analisti e imprenditori. Ad aprire la serata, uno *speech* sullo scenario geopolitico ed economico globale da parte di **Federico Fubini**, editorialista del *Corriere*. Tra gli ospiti, **Costanza Corsini** di Censis, **Maria Paola Toschi**, global market strategist di Jp Morgan

Asset Management, **Cristian Fumagalli**, responsabile segmento Personal di Bper, **Roberto e Simona Fiorentini**, alla guida di Fiorentini Alimentari.

Sul tavolo, le grandi sfide che oggi mettono alla prova famiglie e imprese: dall'inflazione che erode il potere d'acquisto alla volatilità dei mercati, dalla necessità di una gestione più efficiente della liquidità alla protezione dai rischi emergenti attraverso soluzioni assicurative coerenti alla demografia (elemento sempre più strategico).

A tutto questo, si aggiungono altre tematiche cruciali. Come il passaggio generazionale, sempre più centrale in un Paese dove oltre un terzo della ricchezza è nelle mani degli over 60 e dove il trasferimento dei beni tra generazioni richiede competenze tecniche, sensibilità e pianificazione.

In risposta a queste esigenze, gli operatori del risparmio hanno iniziato a muoversi verso un approccio più integrato e personalizzato. Per esempio,

Bper ha creato «Bper Premium», un servizio di consulenza su misura progettato per assistere la clientela *affluent* (con patrimoni tra i 100 mila e i 500 mila euro) nella pianificazione finanziaria, assicurativa e patrimoniale. Il modello si basa sulla competenza dei consulenti, sul dialogo continuo, sull'uso di strumenti digitali avanzati e anche sul supporto di specialisti in investimenti e continuità generazionale. Il *roadshow* organizzato da Bper e Jp Morgan Am proseguirà nei prossimi mesi in altre città italiane, con l'intento di diffondere una cultura della consulenza patrimoniale che guardi oltre il presente, costruendo oggi le basi della ricchezza di domani.

Gabriele Petrucciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ospiti
Simona
e Roberto
Fiorentini,
insieme
guidano
Fiorentini
Alimentari



Peso: 18%

SCENARI MACRO

Wall Street spera in un altro rush

Lo «Shutdown» non ha danneggiato i listini Usa. Anzi, ora che è finito, torna a salire la propensione al rischio. Sullo sfondo, il timore di una «bolla» sull'AI. Cosa potrebbe farla scoppiare? Una politica monetaria troppo espansiva.

di WALTER RIOFI

È difficile dire se il rimbalzo di Wall Street sia dovuto alla fine dello «Shutdown» (il blocco delle attività amministrative negli Stati Uniti) o al congenito istinto degli investitori a comprare sui ribassi, il *Buy the dip*. Si può solo notare che nei primi 29 giorni dello shutdown l'S&P era allegramente cresciuto del 3% e, dopo la correzione dei titoli tecnologici di fine ottobre, l'indice aveva perso un modesto 2,5% e il Nasdaq un non drammatico 4%.

Se lo «Shutdown» non ha prodotto danni alla borsa, pare non averne procurati nemmeno all'economia. Suona alquanto strano sentirlo dire, dopo aver visto centinaia di migliaia di lavoratori pubblici senza stipendio, tanti licenziamenti e traffico aereo bloccato. Ma questo è quanto sostengono i blasonati economisti di Goldman Sachs. «Ipotizzando che il blocco delle attività federali duri sei settimane (è durato 43 giorni, ndr), stimiamo che ridurrà il Pil annualizzato del quarto trimestre di 1,15 punti, ma lo farà crescere di un aggiuntivo 1,3% nel primo trimestre 2026», scrivono.

E non è tutto, perché otto giorni dopo Goldman precisa di aver alzato dall'1% all'1,3% la stima del Pil per il trimestre in corso, cosicché la crescita per l'intero 2025 sarà del 2,1% e del 2,5% quella del 2026.

La morale è che anche le cattive notizie fanno bene all'economia e ovviamente alla Borsa: allo stesso modo in cui una modesta correzione di Wall Street stimola la psicologia degli investitori a comprare ancor più e far salire gli indici a nuovi record. «La fine dello «Shutdown» ha riaperto l'appetito per il rischio», recita un'analisi della medesima Goldman: come se questo appetito si fosse spento nelle ultime due settimane.

Le statistiche festive

Così Wall Street si prepara al doveroso «rally di Natale», la (quasi) tradizionale corsa della Borsa nell'ultima parte dell'anno. E gli operatori hanno già sciorinato lusinghiere statistiche: negli ultimi dieci anni, dal «Giorno dei veterani», caduto martedì scorso, l'S&P è salito in media del 2,5% a fine anno. Possiamo aggiungere che negli ultimi quattro anni, l'indice aveva guadagnato il 6,2% e che negli ultimi tre addirittura il 7,7%. Perché non dovrebbe ripetersi quest'anno, considerando che Wall Street è cresciuta del 37% negli ultimi nove mesi?

Ipotizzando un rialzo dell'indice del 6%, che equivale a 7.250 punti circa dell'S&P, la Borsa americana segne-

rebbe un guadagno del 23% da inizio anno: e sarebbe il terzo di fila sopra il 20% o il quarto nell'ultimo lustro, quasi come si vide tra il 1995 e il 1999.

Ma questa volta non c'è nessuna bolla, osservano gli operatori, gran parte dei grandi broker, gli uomini di Goldman Sachs e quelli di McKinsley. Voci che invitano alla prudenza si contano sulle dita di una mano.

A dire il vero, sono parecchi ad additare il rischio bolla e a fare similitudini con gli anni che precedettero il crollo delle borse nel 2000. Ma la conclusione è sempre la stessa: ci vuole tempo prima che la bolla possa scoppiare e, in ogni caso, questa volta è diverso per una lunga serie di ragioni.

Ma la frequenza con cui la parola «bolla» viene ripetuta, almeno doppiata rispetto a 26 anni fa, sembra più un espediente per esorcizzare l'evento traumatico, piuttosto che una concreta paura. A temerla davvero è Ray Dalio e la molla che la farebbe esplodere starebbe nell'espansiva e insensata politica monetaria della Fed: con un'economia che cresce oltre il 2% e le borse ai massimi, un continuo taglio dei tassi o, peggio, un *quantitative easing* non rappresenterebbero uno «stimolo

lo contro la depressione», ma piuttosto uno «stimolo verso la bolla».

Diversa e più aderente alla situazione è l'analisi di Alberto Tocchio di Kairos. La domanda, dice, non è se siamo in bolla, ma se i ritorni degli investimenti per parecchie centinaia di miliardi nel comparto dell'intelligenza artificiale saranno davvero all'altezza delle aspettative. Tanto più che quegli investimenti iniziano a essere finanziati a debito (in un mese sono stati emessi bond per 130 miliardi), mentre gli «investitori preferiscono stare dalla parte di chi fornisce i servizi cloud, come Microsoft o Amazon, piuttosto che da quella di chi compra potenza di calcolo», sostiene.

L'urgenza di OpenAi di quotarsi al più presto è il segno che l'euforia sui titoli dell'intelligenza artificiale potrebbe scemare. Giuseppe Sersale di Anthilia è preoccupato che gli enormi investimenti del settore, specie in infrastrutture, possano produrre ritorni assai più bassi delle attese: tanto più se si considera che una serie di partecipazioni incrociate sta creando una sorta di «economia circolare e autoreferenziale», con le maggiori società che finiscono per finanziare i propri clienti per mantenere la crescita.

Distanziarsi dalla realtà

Di tali preoccupazioni Wall Street (e le Borse europee, quasi tutte salite a nuovi record) poco si cura. Nel vuoto di dati economici provocato dallo «Shutdown», non si capisce se cresce



Peso: 59%

la disoccupazione e se l'inflazione sia risalita. Ma poco importa alla Borsa americana, che sembra destinata a volare in ogni caso. Tuttavia stupisce come, in un'economia che cresce oltre il 2%, la fiducia delle famiglie americane, misurata dall'Università del Michigan, sia scivolata ai livelli più bassi di sempre.

Secondo i sostenitori di Trump, il sondaggio è viziato da considerazioni politiche. Ma c'è una diversa spiegazione e la offre Tocchio: il 10% delle famiglie più ricche detiene oggi l'87% delle azioni, l'85% delle aziende priva-

te e il 45% degli immobili, numeri mai visti prima, che dimostrano l'estrema polarizzazione dell'economia. Al restante 90% restano solo briciole, ma nei sondaggi uno conta sempre uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipotizzando un +6% dell'indice, il profitto sarebbe del 23% da inizio anno: il quarto in un lustro sopra il 20% Come tra il '95 e il '99

Il barometro

I principali indicatori di mercato	Valore 13 novembre	Variazione da inizio anno
S&P 500	6.737,5	14,6%
Stoxx 600	580,7	14,4%
Ftse Mib	44.755	30,9%
Euro/dollaro	1,164	12,4%
Petrolio (Brent) \$	62,95	-15,7%
	Rend. attuale	Variazione da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	4,13%	-45
Btp 10 anni	3,42%	-11
Spread Btp-Bund	73 (punti)	-43

Ai minimi storici la fiducia dei consumatori Usa

Indice Università del Michigan dal 2016 a novembre 2025



Non è mai stata così a terra la fiducia dei consumatori americani (50,3 punti a novembre): non dopo la bolla del 2000 (82 punti) e nemmeno dopo la Grande recessione del 2009 (56). Di certo ha influito la durata record dello shutdown (43 giorni), ma, anche dopo quello di gennaio 2019 (35 giorni sempre con Trump), l'indice era sceso di poco a 91,2 punti. La condizione economica percepita è crollata dopo il Covid, sembrava essersi risolta con l'elezione di Trump, ma da febbraio è precipitata. È scesa per tutte le categorie sociali e i diversi orientamenti politici, con un'unica eccezione, scrivono i ricercatori: «Per le famiglie con grandi patrimoni azionari è aumentata dell'11%»

Fonte: University of Michigan



Le scelte

Un altro taglio dei tassi a dicembre «non è scontato», ha detto il presidente Fed Jerome Powell



Peso:59%

Il 2025 si chiude con volumi in crescita

«Azioni ancora in vantaggio grazie agli Usa»

Mercati, fiducia ma ancora prudenza dopo l'anno di rialzi

UN ANNO, il 2025, che si avvicina alla sua chiusura confermando, salvo sorprese, la forte cavalcata dei mercati azionari, a partire da Wall Street. Capaci di ripartire dopo il tonfo primaverile causato dalla guerra dei dazi. Ma con gli indici ai massimi è prudente ancora investire nell'azionario? «Grazie alla forte crescita e al contesto favorevole dei tassi – spiega Philipp E. Bärtschi **(in foto)**, CFA, Chief Investment Officer di J. Safra Sarasin - le azioni dovrebbero continuare a registrare buoni risultati». Sul fronte delle prospettive macroeconomiche prevalgono fattori di crescita positivi. L'economia Usa continua a dimostrare resilienza, con gli investimenti nell'intelligenza artificiale che contribuiscono in misura crescente alla crescita del Pil. Il settore manifatturiero dell'eurozona continua invece a registrare un andamento modesto, mentre quello dei servizi sta ottenendo risultati leggermente migliori. «Siamo più ottimisti per l'anno a venire, quando la spesa fiscale della Germania avrà un impatto positivo sulla crescita».

A causa del rallentamento della crescita dell'occupazione negli Stati Uniti, i mercati stanno scontando un tasso di riferimento intorno al 3% entro

la fine del 2026. Sebbene i mercati non abbiano scontato ulteriori tagli dei tassi di interesse da parte della BCE «vediamo un maggiore potenziale per le obbligazioni europee a causa dell'assenza di pressioni inflazionistiche. Preferiamo le scadenze medie. Ora non è giustificato un sottopeso strutturale dei corporate bond, sebbene vi siano segnali isolati di tensioni crescenti in alcuni mercati del credito. In futuro occorrerà monitorare più attentamente questo settore». Grazie alla performance dei mercati nelle ultime settimane, l'allocazione in azioni nei nostri portafogli, conclude Bärtschi, «è aumentata. Abbiamo deciso di mantenere questa allocazione e in alcuni casi di aumentarla. Attualmente prevediamo che continueranno a sovraperformare le obbligazioni, che abbiamo leggermente ridotto».

A.Pe.



Peso:24%

Acea, in forte rialzo l'utile netto dei nove mesi a 415 milioni

Acea ha chiuso i primi nove mesi dell'anno con un utile netto consolidato di 415,2 milioni (+46%): il risultato beneficia, tra le altre, dell'iscrizione della plusvalenza (109,2 milioni) realizzata a seguito della cessione della rete in Alta Tensione a Terna. L'utile netto ricorrente è pari a 301 milioni (+8%). I ricavi consolidati pro-forma si attestano a 2.208,2 milioni, in aumento del 7%, guidati dalla crescita tariffaria nei business Acqua Italia, Reti e Illuminazione Pubblica. L'Ebitda consolidato pro-forma è di 1.083,9 milioni. —



Peso: 3%

OGGI LE STIME UE, MERCOLEDÌ I CONTI DELLA BIG TECH

Tornano i dati americani I mercati aspettano Nvidia

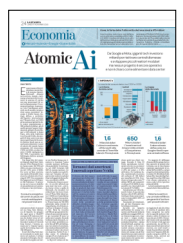
Il ritorno dei dati macro americani per la fine dello shutdown, anche se con un calendario di ripresa ancora incerto, e l'attentissima trimestrale di Nvidia, in grado di dare una direzione a mercati in tensione per il rischio bolla nell'Ai, saranno al centro dell'attenzione dei mercati la prossima settimana, con gli indici pmi, l'intervento della presidente della Bce, Christine Lagarde e il giudizio di Moody's sull'Italia a fare da contorno. Martedì sono attesi i dati Adp settimanali sul mercato del lavoro Usa e quelli sulla produzione industriale.

Mercoledì arriveranno i dati sull'inflazione di ottobre di Gran Bretagna e dell'Eurozona, questi ulti-

mi che dovrebbero confermare il +2,1% della lettura preliminare. In agenda anche i dati Usa sul mercato immobiliare. In serata occhi puntati sulla trimestrale di Nvidia. In agenda per giovedì i sussidi di disoccupazione e la vendita di case esistenti negli Usa nonché l'indice manifatturiero della Fed di Kansas City.

Venerdì i mercati verranno inondati dagli indici pmi della manifattura e dei servizi sia in Europa che negli Usa. Grande attenzione al discorso della presidente della Bce, Christine Lagarde, all'European Banking Congress, a cui faranno da contorno gli interventi di Joachim Nagel, Mar-

tin Kocher e Madis Muller per la Bce e di John Williams e Lorie Logan per la Fed. Dagli Usa arriverà l'indicatore sulla fiducia dell'Università del Michigan. In Italia attesa per una possibile buona notizia dal giudizio di Moody's sul rating Baa3 (con outlook positivo) del nostro Paese. —



Peso: 10%

LA FINANZA

Investire in tecnologia aiuta i margini delle Pmi

Fondi Simest per Ferrari Growtech

“Necessari per competere a livello globale”

Luigi dell'Olio

Le Pmi italiane con un livello base di maturità digitale sono poco più del 70%, in linea con le altre aziende europee, ma venti punti in meno degli obiettivi comunitari. Quanto sia importante investire, lo dimostra uno studio di Deloitte e Confindustria che stima in circa il 6% la spinta al risultato operativo per le aziende digitalmente più evolute rispetto alla media.

Da qui la scelta di Simest, società del gruppo Cdp che accompagna le imprese italiane nei processi di internazionalizzazione, di lanciare “Transizione digitale o ecologica”, una linea di finanziamento destinata a sostenere interventi di innovazione, efficienza energetica e rafforzamento patrimoniale.

Uno strumento al quale ha avuto accesso - tra gli altri - Ferrari

Growtech, azienda di Guidizzolo (Mantova) che produce macchine per l'orticoltura. Quest'ultima ha ottenuto circa un milione di euro, con scadenza a sei anni, al tasso dello 0,3% e con una quota a fondo perduto del 10%. Prestito che le ha consentito di acquistare piegatrici a risparmio energetico e un software per il collegamento al sistema gestionale aziendale.

«Questo investimento e il relativo finanziamento permetteranno di migliorare le nostre capacità produttive e abbattere i costi della manodopera impiegata» racconta Francesco Ferrari, figlio del fondatore e presidente dell'azienda, che fattura 24 milioni, di cui tre-quarti oltreconfine. «La digitalizzazione non è più un'opzione, ma una condizione necessaria per restare competitivi a livello globale. Per questo è fondamentale non restare fermi, ma continuare a investire, anche nelle fasi non propriamente brillanti della congiuntura». Simest negli ultimi tre anni ha approvato oltre 3.600 finanziamenti per la transizione digitale

ed ecologica, per un impegno complessivo di circa 2 miliardi di euro.

«La transizione digitale è un'opportunità per le imprese che vogliono competere anche a livello internazionale e una condizione essenziale per una crescita resiliente e di lungo periodo. Affianchiamo le aziende in questo percorso, sostenendole nell'adozione di tecnologie innovative», sottolinea Carolina Lonetti, responsabile export e finanza agevolata.

Sotto la regia della Farnesina, la società offre diversi strumenti per accompagnare le imprese italiane in tutte le fasi del loro sviluppo internazionale, come il credito all'export, gli investimenti partecipativi e i nuovi fondi pubblici di equity puro dedicati alla crescita e ai progetti infrastrutturali. «Un'attenzione particolare è rivolta anche al rafforzamento delle filiere esportatrici. Stiamo costruendo partnership strategiche con le principali imprese capofila per estendere il nostro supporto a migliaia di Pmi nel loro percorso di crescita», aggiunge Lonetti.



Peso: 21%

Statali, aumenti fino a 184 euro

- Subito al via i tavoli per il rinnovo dei contratti 2025-2027: disponibili quasi 10 miliardi
- Manovra, asse bipartisan in Parlamento per la proroga di Opzione Donna e Quota 103

Andreoli, Bisozzi e Pira alle pag. 2 e 3

Statali, nuovi aumenti fino a 184 euro al mese

A dicembre via ai tavoli

► Il ministro per la Pa Zangrillo ha firmato l'atto di indirizzo per il contratto del triennio 2025-2027. In campo quasi 10 miliardi. Verso trattative sprint

IL NEGOZIATO

ROMA La prospettiva per i dipendenti pubblici è quasi unica. Poter firmare il terzo contratto di lavoro, con i conseguenti aumenti, in tre anni. Dopo il blocco dello scorso decennio, durato quasi due lustri, non è poco. Il ministro per la Pa Zangrillo ha già firmato la "direttiva madre" che mette sul piatto quasi 10 miliardi di euro per questa tornata contrattuale. Partiamo dalle Funzioni centrali, il comparto che per primo vedrà iniziare la trattativa per il contratto che copre il triennio che va dal 2025 al 2027. L'Aran, l'agenzia che tratta i rinnovi del pubblico impiego per il governo, convocherà i sindacati dei dipendenti ministeriali a inizio dicembre. Il nuovo accordo vale 158 euro di aumento lordo mensile. Poi, subito dopo, a gennaio dovrebbe partire anche la trattativa per il rinnovo del contratto della Sanità (si attende solo l'atto di indirizzo delle Regioni).

In questo caso gli aumenti previsti sono di 184 euro lordi al mese. Poi, a seguire, toccherà a enti locali e scuola: per questi due comparti è

stata appena sottoscritta l'ipotesi di intesa per i rinnovi legati al precedente triennio, quello del 2022-2024, che adesso attendono solo il via libera della Ragioneria generale e della Corte dei Conti. Venerdì scorso il Collegio di indirizzo e controllo dell'Aran ha approvato l'accertamento della rappresentatività sindacale per il triennio 2025-2027, relativa ai comparti e alle aree dirigenziali individuati dal Contratto collettivo nazionale quadro sottoscritto lo scorso 28 ottobre. «Con l'accertamento della rappresentatività abbiamo tutti gli elementi per avviare la tornata contrattuale relativa al triennio 2025-2027», ha annunciato il presidente dell'Aran, Antonio Naddeo. La prima trattativa partirà nel mese di dicembre e sarà quella delle Funzioni centrali, il cui atto di indirizzo è stato già pronto.

LE RISORSE

Grazie alle risorse messe a disposizione dal governo, il nuovo contratto delle Funzioni centrali determinerà, più nel dettaglio, aumenti

medi mensili di 52 euro lordi nel 2025, di 105 euro nel 2026 e di 158 euro nel 2027. Questi 158 euro di incremento, sommati ai 165 euro in più in busta paga grazie al contratto 2022-2024, porteranno a un aumento delle retribuzioni in sei anni superiore in media a 320 euro. L'accordo del comparto Funzioni centrali per il 2019-2022, sottoscritto quattro anni fa, quando a Palazzo Vidoni sedeva ancora Renato Brunetta, aveva garantito invece fino a 177 euro di incremento. Insomma, nel complesso, secondo le stime dell'Aran, gli aumenti per i mini-



Peso: 1-7%, 2-52%

steriali (che hanno ottenuto fondi aggiuntivi anche sul salario accessorio e sulle indennità di amministrazione) sarebbero in linea con l'inflazione degli ultimi anni, capaci di garantire il recupero del potere di acquisto dei lavoratori pubblici così come chiesto dai sindacati. Nella Sanità i rinnovi ravvicinati

dei contratti collettivi di lavoro del vecchio triennio e di quello in corso valgono un aumento complessivo di 356 euro lordi al mese (172 euro per il 2022-2024 e 184 euro per il 2025-2027). Per i dipendenti comunali ci sono invece risorse sufficienti a garantire un aumento degli stipendi di 150 euro al mese in media nel 2027. Che, sommati ai 140 del 2022-2024, fanno 290 euro.

GLI INSEGNANTI

Il nuovo contratto del comparto

Istruzione e Ricerca determinerà aumenti compresi tra 104 e 229 euro lordi al mese per tredici mensilità all'anno. Nel dettaglio, il contratto degli enti locali che sarà negoziato a partire dal prossimo anno promette un aumento di 45 euro lordi per tredici mensilità dal primo gennaio 2025, che diventano 92,2 dal primo gennaio 2026, per poi salire a 142,2 dal primo gennaio 2027 e ar-

rivare infine a 150 euro dal 31 dicembre 2027. Per Istruzione e Ricerca si va da 104 euro in più al mese per il personale Ata del settore scuola, ai 142,80 euro in più dei docenti sempre della scuola, fino ai 229 euro in più per i ricercatori. Grazie ai due rinnovi i docenti della scuola otterranno in 6 anni un aumento di 293 euro lordi al mese in totale, ha calcolato l'Aran. Il rinnovo dei contratti in vigenza ha as-

sunto carattere prioritario anche per i sindacati. Resta da vedere come si posizionerà ai prossimi tavoli la Cgil, che ha detto no a tutti i rinnovi del 2022-2024 perché riteneva insufficienti gli aumenti proposti dal governo. La Cgil nei giorni scorsi si è opposta anche al rinnovo del contratto dei dirigenti locali, che interessa 13mila lavoratori e che porterà nelle buste paga dei dipendenti di Comuni e Regioni 444 euro in più al mese. L'area dirigenziale della Sanità conta invece 137 mila dirigenti medici, sanitari, veterinari e delle professioni sanitarie. Il loro contratto potrebbe essere rinnovato già domani pomeriggio.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3,4

milioni, è il numero complessivo dei dipendenti pubblici in Italia

47 anni

L'età media dei dipendenti della Pa secondo le ultime stime del ministero

35.350

Euro, la retribuzione media dei dipendenti pubblici secondo gli ultimi dati Inps

61%

Le lavoratrici sul totale dei dipendenti pubblici. La Pubblica amministrazione è "rosa"

SI PARTE DAI DIPENDENTI DI MINISTRI, INPS E AGENZIE FISCALI PER LORO BUSTE PAGA SU DI 158 EURO

INTANTO VA AVANTI LA CONTRATTAZIONE PER I MEDICI, POSSIBILE GIÀ DOMANI LA FIRMA DELL'ACCORDO

Gli aumenti per i dipendenti pubblici

2022-2024 2025-2027 TOTALE

Funzioni centrali

165 158 323

Scuola (docenti)

150 143 293

Funzioni locali*

140 150 290

Sanità

172 184 356

*Ministeri, Agenzie Fiscali e Enti pubblici non economici
Fonte: Elaborazioni Aran - esclusi contratti collettivi riferiti alla dirigenza

Withub



Peso: 1-7%, 2-52%

DECRETO SICUREZZA

**Copertura piena
per gli studenti
in formazione
scuola-lavoro**

Con l'estensione al tragitto casa-azienda la copertura assicurativa contro gli infortuni per gli studenti impegnati nei percorsi di formazione scuola lavoro (cioè l'ex alternanza diventata poi Pcto) diventa piena. Novità anche per le produzioni ad alto rischio che non potranno più

ospitare, in base all'ultimo Dl Sicurezza, attività formative all'interno dell'impresa.

Claudio Tucci — a pag. 10

Copertura piena per gli studenti impegnati in scuola-lavoro

L'ex alternanza. Il Dl Sicurezza estende agli allievi la tutela sugli infortuni in itinere concessa ai prof
Attività formative escluse nelle aziende a rischio

Claudio Tucci

Per i percorsi di scuola lavoro è scattato un vero e proprio restyling. A cominciare dal cambio del nome, visto che con il Dl Maturità da Pcto si è passati a "Formazione scuola lavoro". Mentre con l'ultimo decreto Sicurezza (in Gazzetta Ufficiale lo scorso 31 ottobre) si è chiuso il cerchio sulle misure per garantire maggiormente gli studenti, con la copertura infortunistica Inail estesa al tragitto tra abitazione o altro domicilio del ragazzo e l'azienda o il luogo in cui si svolge la formazione "on the job". A questo si affianca la previsione che le convenzioni stipulate tra scuole e imprese non possano più prevedere attività formative nelle lavorazioni a elevato rischio per gli studenti, come individuate nel documento aziendale di valutazione rischi. Infine, anche il Mim è in campo con l'avvio dell'al-

bo delle buone pratiche di scuola-lavoro. Ma procediamo con ordine.

I percorsi on the job, obbligatori dal 2015, interessano circa 1,4 milioni di studenti e di studentesse delle ultime tre classi delle scuole superiori (con il decollo della nuova filiera tecnica, il modello 4+2, e la riforma complessiva di tutta l'istruzione tecnico-professionale si apre alla possibilità di coinvolgere anche i ragazzi del secondo anno, cioè di 15 anni). Il monte ore obbligatorio previsto non è cambiato: almeno 90 nei licei, 150 negli istituti tecnici e 210 negli istituti professionali. La partecipazione a questi percorsi è un requisito d'ammissione all'esame di Stato.

Il primo intervento

Se portiamo indietro le lancette, il primo passo per rendere più sicura questa importante opportunità for-

mativa per gli studenti risale al 2023, con il decreto 1° maggio. In via sperimentale, all'epoca, è stata introdotta la tutela assicurativa piena per 10 milioni tra studenti e docenti. Questa misura è stata resa strutturale dal 1° settembre scorso. Il passo avanti rispetto alla precedente normativa è ampio visto che in passato la copertura assicurativa era limitata allo svolgimento di esperienze tecnico-scientifiche, esercitazioni pra-



Peso: 1-3%, 10-33%

tiche ed esercitazioni di lavoro e all'uso non occasionale di macchine elettriche o elettroniche.

Per gli studenti la tutela opera ora per tutti gli eventi lesivi (infortuni e malattie professionali) riconducibili ai luoghi di svolgimento dell'attività assicurata e alle loro pertinenze (ad esempio, urti contro suppellettili, infissi, e altri incidenti analoghi accaduti nei locali scolastici, scivolamenti o cadute sul pavimento, dalle scale, nei bagni, nel cortile, e così via). Sono

incluse tutte le attività organizzate e autorizzate dagli istituti scolastici e formativi: mensa, ricreazione, uscite didattiche, gite, visite guidate, viaggi di integrazione della preparazione di indirizzo, attività ludico sportive (giochi della gioventù). Sono ricompresi nelle fattispecie assicurate anche i tirocini curriculari e tutte le attività, organizzate dalle scuole sulla base di progetti educativi, che sono considerate come proprie dell'istituto. Con il Dl Sicurezza si completa la copertura ricomprendendo, analogamente ai docenti, la tutela di infortuni occorsi anche durante il tragitto casa-azienda (o luogo dove si svolgono le ore di scuola-lavoro).

Sempre con i provvedimenti del governo Meloni, è stato introdotto l'obbligo per le imprese iscritte al Registro nazionale per

l'alternanza di integrare il proprio documento di valutazione dei rischi con una sezione specifica dedicata agli studenti in scuola-lavoro, contenente le misure di prevenzione adottate, i dispositivi di protezione individuale (Dpi) previsti e le modalità per identificare chiaramente i giovani coinvolti.

Lo stesso Registro dell'alternanza è stato potenziato e deve oggi riportare le capacità strutturali, tecnologiche e formative delle imprese, oltre all'esperienza maturata in contesti scolastici.

L'equiparazione ai lavoratori

Inoltre, la normativa equipara gli studenti a lavoratori ai fini della sicurezza. Questo comporta l'applicazione degli stessi standard in materia di formazione, protezione e prevenzione. È previsto un percorso formativo articolato su due livelli: la formazione generale preventiva di almeno quattro ore, obbligatoria per tutti gli studenti prima dell'avvio della scuola-lavoro e la formazione specifica, fornita all'ingresso nella struttura ospitante, con durata variabile a seconda del rischio. Nelle linee guida sull'educazione civica e con la legge 21/ 2025 è stato introdotto l'inserimento delle conoscenze di base in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro all'interno dei pro-

grammi di educazione civica nelle scuole italiane di ogni ordine e grado. «Sono strumenti concreti per permettere alle scuole di scegliere ambienti sicuri e adatti», ha detto il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara. In più ora l'Inail, presieduto da Fabrizio D'Ascenzo, in accordo con il Mim, spingerà sulle attività di formazione rivolte agli studenti e agli stessi docenti/tutor impegnati nei percorsi di formazione scuola-lavoro. «È un investimento importante per i lavoratori di domani», ha detto D'Ascenzo.

Il pacchetto complessivo di interventi in campo sta dando i primi risultati. A fine settembre l'Inail aveva registrato 1.299 denunce di infortunio di studenti coinvolti nei percorsi di scuola-lavoro: -11,1% rispetto al 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scendono gli incidenti: a settembre 1.299 denunce inviate all'Inail, in calo dell'11,1% rispetto al 2024



Nuovo nome. Con il decreto Maturità i Pcto sono diventati Formazione scuola lavoro



Peso: 1-3%, 10-33%

SIAMO GLI HACKER DI NOI STESSI!

Un click sbagliato può costare milioni di euro all'azienda. E l'anello più debole della catena resta quasi sempre il fattore umano. Per questo non bisogna sottovalutare la formazione in tema di privacy e cybersecurity

di Nicola Bernardi*

Quando un'azienda subisce un incidente informatico e si cerca di comprenderne le cause, di solito il primo pensiero va a qualche attacco sferrato dagli hacker, eppure il "2025 Data Breach Investigations Report" evidenzia che nel 60% dei casi la causa scatenante non sono i cybercriminali, bensì il cosiddetto "fattore umano". Che si tratti di un atto intenzionale a scopo vendicativo, o di un vero e proprio errore umano causato da negligenza o incompetenza, nella maggior parte dei casi l'inesco della violazione informatica deriva quindi dal cattivo operato dei dipendenti.

Basti pensare a una vicenda di qualche tempo fa, in cui un ingenuo impiegato abboccò alla classica mail di phishing ricevuta da un sedicente fornitore che sollecitava il pagamento di una fattura scaduta con tanto di file allegato, che però non conteneva alcun documento amministrativo, ma un ransomware in grado di crittografare tutti i dati presenti nei server aziendali.

Senza porsi troppe domande, quell'addetto girò quel messaggio all'impiegato dell'amministrazione sollecitandolo pure a pagare quanto dovuto, e a sua volta quest'ultimo vedendo che la mail proveniva da un collega cadde ancora più facilmente nel tranello cliccando sul file ZIP allegato, ma così facendo attivò involontariamente il malefico virus che vi era celato provocando il patatrà, e rendendo inaccessibili in pochi minuti tutti i dati dell'azienda, compresi quelli di 113.000 sventu-

rati dipendenti.

In quell'episodio, oltre ai danni subiti a causa della paralisi produttiva, il maldestro operato dell'impiegato costò all'azienda anche una maxi sanzione da 5,1 milioni di euro. Ma peggio ancora è andata ad un'altra società che a ottobre 2025 per motivi simili ha ricevuto una sonora sberla dall'autorità per la protezione dei dati inglese (Information Commissioner's Office) con una multa da ben 14 milioni di sterline, corrispondenti a circa 16,1 milioni di euro.

Infatti, secondo quanto accertato dall'autorità britannica, un dipendente di Capita, un gruppo societario leader nel Regno Unito nella consulenza ed amministrazione di fondi pensionistici, ha incautamente scaricato un file maligno su un dispositivo aziendale, e anche se i sistemi di sicurezza aziendale avevano fatto il proprio dovere rilevando l'anomalia e facendo scattare gli alert in pochi minuti, d'altra parte inspiegabilmente l'allarme non è poi stato gestito nei tempi previsti: l'azienda ha infatti impiegato la bellezza di 58 ore per isolare il dispositivo compromesso e mettere in sicurezza i dati.

In quelle due lunghe giornate di inerzia, l'hacker ha così avuto tutto il tempo per infiltrarsi nei server di Capita e muoversi liberamente nella rete aziendale, ottenendo privilegi amministrativi, esfiltrando quasi un terabyte di dati e installando un ransomware che ha bloccato i sistemi e resettato le password

interne, compromettendo informazioni finanziarie e dati sensibili di oltre 6,6 milioni di clienti e dipendenti.

Quel semplice click del dipendente di Capita è così diventato il micidiale innesco di uno degli incidenti informatici più gravi mai avvenuti nel Regno Unito, evidenziando quanto si possa pagare a caro prezzo sottovalutare la formazione e la consapevolezza dei propri dipendenti in tema di privacy e cybersecurity, e che l'anello più debole della catena resta quasi sempre il fattore umano, ovvero quel fenomeno che nel gergo tecnico è chiamato "insider threat", termine che indica una minaccia interna proveniente da dipendenti e collaboratori che, spesso non dovutamente istruiti e formati, sono essi stessi la principale causa dei data breach per la loro incompetenza o per superficialità nel gestire i dati aziendali.

E per quanto possa essere pesante la batosta di una multa da 14 milioni di sterline, il danno economico reale subito dalla società di consulenza finanziaria e previdenziale inglese è comunque ancora più elevato, perché al provvedimento amministrativo dell'Information Commissioner's Office vanno aggiunte le spese per consulenze legali e tecniche, le indagini forensi, la gestione degli adempimenti richiesti dalla normativa in materia di protezione dei dati, e i costi del blocco delle attività, senza contare poi il danno reputazionale che ha minato la fiducia dei clienti. E triste a dirsi a posteriori, tutti questi devastanti effetti a catena avrebbero potuto essere evitati, o comunque attenuati, se solo il management avesse investito le risorse necessarie per proteggere il patrimonio aziendale basato sui dati.

*Presidente di Federprivacy

Nicola Bernardi



Peso: 89%

È la tendenza che accomuna recenti pronunce di tribunali europei e dà una svolta sul Gdpr

Violazioni privacy, conto salato

Un'impennata dei risarcimenti dei danni non patrimoniali

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Impennata dei risarcimenti dei danni non patrimoniali causati dalle violazioni della privacy. Raggiungono, ormai, anche decine di migliaia di euro. È questo l'orientamento che sta prendendo piede presso i tribunali europei: per esempio, a un lavoratore videosorvegliato sono stati accordati 15 mila euro di indennizzo dei danni non patrimoniali e a una persona indicata falsamente come cattiva pagatrice sono stati riconosciuti, allo stesso titolo, 2.500 euro. Non si tratta, quindi, ormai più solo di qualche centinaia di euro. Questa impostazione segna, dunque, il passaggio a una nuova fase di applicazione del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr), nella quale gli interessati non si rivolgono solo ai Garanti della privacy, ma chiedono ai tribunali di monetizzare i pregiudizi patiti in conseguenza di trasgressioni al Gdpr da parte delle imprese. Lo stesso, peraltro, potrebbe accadere nei confronti delle pubbliche amministrazioni.

Le sentenze dei giudici europei rappresentano orientamenti di cui tenere conto anche in Italia, considerato che sono applicazione del Gdpr, il quale è direttamente applicabile in tutti gli stati componenti dell'Unione europea.

Lavoratore videosorvegliato e risarcito. Un tribunale tedesco ha ordinato a un datore di lavoro di pagare a un dipendente 15 mila euro di danni non patrimoniali per averlo sottoposto, sul posto di lavoro, a videosorveglianza a circuito chiuso 24 ore su 24, 7 giorni su 7, per un periodo di 22 mesi (sentenza del Tribunale del lavoro regionale di Hamm, nel caso 959/24, resa nota dalla newsletter GdprToday del

6/11/2025).

Durante la causa è emerso che nello stabilimento dell'azienda, costituito da un capannone di produzione, una sala relax, due uffici e un magazzino, erano installate 34 telecamere, che riprendevano senza sosta l'intero edificio, e che le riprese video venivano conservate per almeno 48 ore. Inoltre, le telecamere erano in grado di riprendere ad alta risoluzione e le immagini potevano essere visionate in tempo reale durante la registrazione. Peraltro, c'erano cartelli informativi sulla videosorveglianza in corrispondenza di ogni porta di accesso e nel contratto di lavoro, firmato dai dipendenti, era riportata una sintetica clausola relativa alle riprese.

Un dipendente, addetto ai macchinari posti nel capannone, ripreso da una telecamera messa a pochi metri dalla sua postazione, ha promosso una causa contro il datore di lavoro per il risarcimento dei danni per violazione della privacy, in quanto sottoposto a un regime di costante sorveglianza.

Il datore di lavoro si è difeso sostenendo che l'interessato era stato ripreso con il suo consenso contrattuale e in ogni caso solo di spalle durante il lavoro e, quindi, il suo volto non era visibile e che i dati delle immagini registrate venivano automaticamente cancellati ogni 48 ore. Il titolare del trattamento ha aggiunto che il sistema aziendale di videosorveglianza era necessario per prevenire furti e vandalismi, considerato l'elevato tasso di criminalità nel quartiere nonché per monitorare guasti e casi di utilizzo improprio dei macchinari. La videosorveglianza, ha concluso il datore di lavoro, serviva anche a garantire la si-

curezza dei lavoratori, valutare eventuali incidenti e attuare misure di protezione per la salute e l'incolumità dei dipendenti.

Il tribunale regionale del lavoro di Hamm ha disatteso le difese dell'azienda e ha ritenuto che la stessa ha violato i diritti dell'interessato. Il giudice ha, pertanto, svalutato la tesi del consenso, accertandone l'invalidità, in quanto rilasciato da soggetto vulnerabile in posizione di debolezza contrattuale. Inoltre, la clausola di consenso per la videosorveglianza nel contratto di lavoro non costituiva un consenso valido.

La Corte ha anche ritenuto che il trattamento dei dati non potesse basarsi sul legittimo interesse e cioè sull'istituto previsto dall'articolo 6, paragrafo 1, lett. f, del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 che, nel caso di un "legittimo interesse" delle aziende, permette il trattamento di dati senza il consenso dell'interessato. Il legittimo interesse, in generale, può anche consistere nella difesa da reati e atti di vandalismo. Ma, nel caso concreto, la giustificazione della necessità della videosorveglianza per prevenire e contrastare reati commessi nella zona non è risultata convincente: al contrario, per il giudice sarebbe stato sufficiente e meno invasivo per la privacy di lavoratori un sistema di videosorveglianza della sola area esterna. Tra l'altro, in corso di causa, il datore di lavoro non ha fornito nessuna prova che si fossero verificati danni alla proprietà aziendale, furti o tentativi di furto di



Peso: 85%

strumenti di lavoro da parte dei dipendenti. Tutto ciò ha reso la tesi datoriale del legittimo interesse del tutto ipotetica e precaria e perciò, infondata.

Quanto, poi, alla salute e sicurezza sul lavoro, anche qui, il titolare del trattamento non ha saputo spiegare a che cosa serviva in concreto la videosorveglianza, non riuscendo a dettagliare per la prevenzione di quali infortunati sul lavoro le telecamere avrebbero potuto essere usate. In conclusione, il datore di lavoro non ha motivato le sue scelte in base a esigenze dirette, concrete e attuali e ciò soprattutto in relazione al monitoraggio dell'intero capannone di produzione e alle singole postazioni di lavoro.

La conseguenza, tratta dalla sentenza, è stata che la videosorveglianza è stata utilizzata senza alcuna base giuridica ai sensi dell'articolo 6 del Gdpr. Il tribunale ha anche preso in considerazione la durata del trattamento illecito: l'interessato, in effetti, è stato sottoposto a una costante videoripresa per qua-

si due anni durante i giorni lavorativi.

Accertato che si è verificata una violazione particolarmente grave della privacy del lavoratore, conseguentemente, è stato stimato congruo il risarcimento danni nella misura di 15 mila euro.

Il presunto cattivo pagatore. Una banca ha trasmesso a una agenzia di rating finanziario informazioni sbagliate sul conto di una persona e, in particolare, notizie relative a debiti non pagati. Un'altra banca, venuta a conoscenza della apparente morosità, ha revocato i fidi al medesimo soggetto, chiedendogliene l'immediata restituzione.

L'interessato ha iniziato una causa contro la prima banca, contestandogli la violazione delle disposizioni sulla privacy, che impongono di trattare e, quindi, di comunicare dati esatti. Il giudice, investito della causa, gli ha riconosciuto un risarcimento di 2.500 euro per i danni non patrimoniali, in aggiunta ai danni patrimoniali (sentenza della Corte d'Appello Regionale di Amburgo, nel ca-

so 11/24)

Nel dettaglio della vicenda, il presunto (ma inesistente) debito non saldato ammontava a poco più di 4 mila euro e la seconda banca ha annullato una linea di credito dell'interessato, intimandogli con un breve preavviso, la restituzione di 18 mila euro.

Il tribunale, valutando questi fatti, ha riscontrato la violazione degli articoli 5 (principi del trattamento) e 6 (condizioni di liceità del trattamento) del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr). È stato, quindi, accordato il risarcimento, nella misura di 2.500 euro, stimato adeguato in rapporto alla natura delicata delle informazioni illegittimamente trasmesse e al danno reputazione che ne è derivato.

Non più poche centinaia di euro. Le sentenze esaminate alzano l'asticella dei risarcimenti, che in precedenti pronunce si attestavano, in media, a poche centinaia di euro. Per esempio, in Polonia un tribunale ha ordinato a una compagnia assicurativa di pagare a un uten-

te un risarcimento di circa 350 euro per i danni morali causati dall'aver, per errore, divulgato i propri dati relativi a un sinistro stradale a un terzo coinvolto nell'incidente. In Germania, un tribunale ha riconosciuto 100 euro di danni non patrimoniali a seguito di attacco informatico in conseguenza del quale è stato esfiltrato il numero di telefono dell'interessato. Un altro tribunale si è pronunciato sulla indebita comunicazione a una società di valutazione dell'affidabilità finanziaria della notizia relativa alla conclusione, da parte di un consumatore, di un contratto di telecomunicazione. All'interessato sono stati riconosciuti 400 euro di risarcimento danni. Infine, un tribunale regionale del lavoro ha riconosciuto a un interessato un risarcimento di 750 euro per danni non patrimoniali perché il titolare del trattamento (una società immobiliare) ha costantemente ignorato le sue ripetute richieste di accesso.

A un lavoratore videosorvegliato sono stati riconosciuti 15 mila euro di indennizzo; a una persona indicata falsamente come cattiva pagatrice 2.500 euro

Gli interessati non si rivolgono solo ai Garanti della privacy, ma chiedono ai tribunali di monetizzare i pregiudizi patiti in conseguenza di trasgressioni al Gdpr

La scalata dei risarcimenti

Fatto	Euro
Data breach con esfiltrazione del numero telefonico	100
Divulgazione dei dati relativi a un incidente stradale	350
Comunicazione di notizia di conclusione di un contratto	400
Omessa risposta a richiesta di accesso	750
Segnalazione errata come cattivo pagatore	2500
Illecita videosorveglianza di un dipendente sul luogo di lavoro	15.000



Peso:85%

Il vero firewall è umano Nella cybersecurity la persona è la prima difesa

Tecnologia. Il collaboratore formato e consapevole è "un'arma" decisiva
Le maggiori vulnerabilità? Distrazione e assenza di protocolli di sicurezza

LEA BORELLI

«Conoscere a fondo il tessuto umano dell'azienda, permette di prevenire i cyber attacchi, il primo firewall non è solo hardware o software, è la persona che evita di fare quell'unico click che può provocare un disastro». Michaela Odderoli, white hat hacker ed esperta di cybersecurity, ha aperto la tappa comasca del Digital Security Festival mercoledì a ComoNext. Il concetto di "firewall umano" si basa sull'idea di rendere i dipendenti protagonisti della sicurezza informatica, trasformandoli nella prima barriera contro gli attacchi, ovvero formare persone attente e consapevoli, in grado di intercettare e segnalare potenziali rischi prima che possano causare danni all'azienda.

Il vero punto critico nella cybersecurity non è la tecnologia, ma la persona: «Il dipendente non va colpevolizzato, spesso infatti le vulnerabilità nascono dalla mancanza di una formazione adeguata e continua, percorsi strutturati di sensibilizzazione che facciano sì che le buone pratiche di sicurezza diventino parte integrante delle abitudini quotidiane».

Odderoli ha ricordato che, dagli anni Settanta fino ai Novanta, si parlava spesso di rapimenti, con i figli di imprenditori o di personaggi noti che diventavano obiettivi di questi atti: «All'epoca

non esistevano smartphone né tecnologie avanzate, e nacque l'abitudine di usare una parola di sicurezza, un termine concordato per verificare l'identità di chi ti chiamava o veniva a prenderti a scuola. Oggi, paradossalmente, stiamo tornando alla stessa necessità, con l'avvento dell'intelligenza artificiale e dei deepfake, non possiamo più fidarci completamente di ciò che vediamo o sentiamo. Per questo motivo, una delle difese più efficaci, non è fatta di software, ma di buone abitudini. Serve introdurre anche in azienda, e perfino in ambito familiare, l'idea di un protocollo di sicurezza condiviso».

Nonostante le aziende investano in tecnologie di protezione, il punto più vulnerabile resta sempre lo stesso, la persona. Basta un click sbagliato, dettato dalla stanchezza o dalla distrazione, per aprire la porta a conseguenze gravi: «Quello che spesso manca è l'attenzione, l'ascolto, la cura verso le persone all'interno dell'azienda. Quando c'è malcontento si crea una vulnerabilità profonda. Perché il malcontento può diventare la

chiave che apre una porta, anche dove ci sono i sistemi più protetti. Un periodo emblematico è stato quello del Covid, con licenziamenti e crisi diffuse, molti professionisti IT si sono trovati in difficoltà economiche. Nel darkweb è nata allora una vera e propria "fame di dati", chi aveva accesso privilegiato cercava di rivendere informazioni sensibili per sopravvivere».

Le figure che si occupano dei dipendenti, dovrebbero capire davvero come stanno i propri collaboratori: «Se si nota che qualcuno è in difficoltà, se ci sono situazioni di stress o necessità non espresse, il compito è intervenire, imparare a leggere i segnali e comprendere quando c'è bisogno di supporto. La vera protezione dagli attacchi non è solo avere il miglior software o l'hardware più avanzato, ma saper riconoscere dove può nascondersi il pericolo umano».

Tra gli errori sottolineati dall'esperta, il fatto di collegarsi senza pensarci troppo alle reti wi-fi aperte e la mail aziendale gestita su un dispositivo personale: «Se un malintenzionato riesce a prendere il controllo del telefono può raggiungere informazioni



sensibili che l'amministrazione non può proteggere, perché quel device non è sotto il controllo della rete aziendale. La catena di protezione si spezza dal punto più debole, l'abitudine quotidiana e la mancanza di regole condivise sull'uso dei dispositivi».

La sicurezza non è solo tecnologia: «Ci sono anche regole chiare, formazione continua e attenzione al contesto familiare e personale dei dipendenti. Vietare l'uso dell'e-mail aziendali su device privati, imporre l'autenticazione a più fattori e creare protocolli

semplici per le comunicazioni».

Come possiamo migliorare la prevenzione contro questi attacchi, partendo dal presupposto che il primo firewall siamo noi? «Siamo sempre iperconnessi, portiamo il lavoro a casa, usiamo la rete wi-fi per lo streaming o tante altre cose, e nella fretta non pensiamo a ciò che potremmo permettere inconsapevolmente. È fondamentale dare certezze operative attraverso una formazione aggiuntiva, ma non con la solita slide ripetuta all'infinito. Nelle aziende che seguo, organiz-

zo esercitazioni di phishing mirate, senza avvisi preventivi, perché solo così emergono le vulnerabilità reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A ComoNext la tappa del Digital Security Festival



Michaela Odderoli

I trend della cybersecurity

Intelligenza artificiale e machine learning

L'IA viene sfruttata per anticipare e bloccare minacce informatiche in modo più efficace e per automatizzare le operazioni di sicurezza

Zero Trust

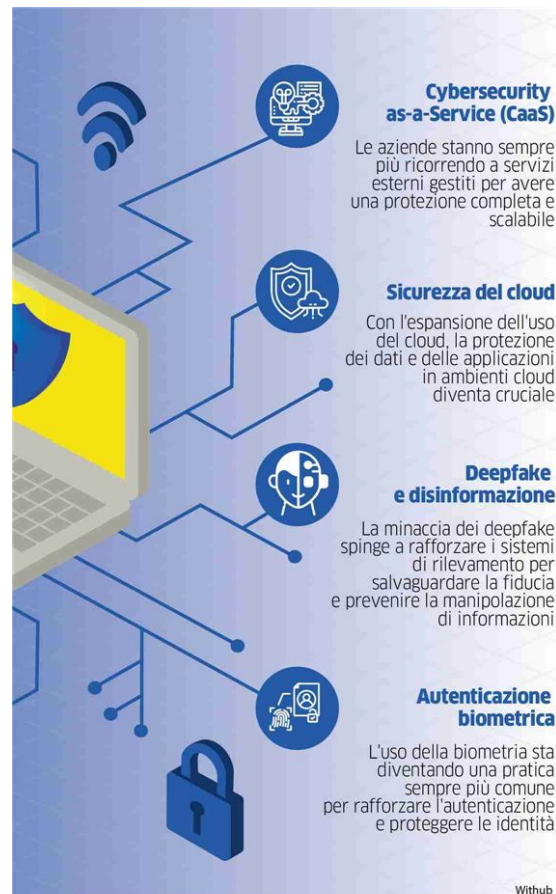
L'adozione di modelli "Zero Trust" è in aumento, basati sul principio di "mai fidarsi, sempre verificare" per proteggere reti e dati

Sicurezza di rete e dispositivi

Vi è una crescente necessità di proteggere le reti 5G, i dispositivi IoT (Internet of Things) e i dispositivi mobili, che diventano sempre più diffusi

Attacchi alla catena di fornitura

La resilienza contro gli attacchi alla supply chain è una priorità, dato che le violazioni possono avere impatti significativi su più organizzazioni



Peso:14-54%,15-17%

«Cybersecurity, porti a rischio I contributi diventano strutturali»

Il responsabile Transizione digitale dell'Adriatico orientale: «Ci servono 2 milioni all'anno Le banchine sono un sistema di sistemi, occorre centralizzare la gestione della sicurezza»

■■■ ALBERTO GHIARA

«A

l termine del 2025 l'Autorità di sistema portuale dell'Adriatico orientale avrà investito circa 2 milioni di euro per la sicurezza digitale. L'obiettivo è che questa cifra, che è l'entità di spesa prevista per seguire i percorsi indicati dalla direttiva europea Nis, non sia una tantum. È l'indicatore di quello che deve diventare il budget annuale per la cybersecurity di ogni Authority portuale italiana: a parlare è Vittorio Torbianelli, responsabile per la Transizione digitale dell'Adsp di Trieste e Monfalcone, già segretario generale e commissario dell'ente. Una parte dei fondi, circa 1,5 milioni, sono arrivati dal bando 2024 per le pubbliche amministrazioni dell'Agenzia per la cybersicurezza (Acn). Altri 200mila euro da un progetto europeo, il resto per raggiungere cifra tonda li mette l'Authority. Non sono cifre altissime per blindare la sicurezza delle nostre banchine, soprattutto se non sono una dotazione regolare. Il bando 2024 dell'Acn ha stanziato 100 milioni di euro (in principio erano 50, poi raddoppiati) del Pnrr destinandoli a moltissimi soggetti della pubblica amministrazione: grandi Comuni, Comuni capoluogo di Regione, Città Metropolitane, Agenzie regionali sanitarie e Aziende e enti di supporto al Servizio sanitario nazionale, Autorità di sistema portuale (soltanto queste sono 16 in tutta Italia), Autorità del bacino del distretto idrografico e Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente.

Fra l'altro, i fondi per la sicurezza informatica vanno distribuiti su un ampio ventaglio di interventi: «Non c'è soltanto il software, ma - spiega Torbianelli - un pacchetto di aree su cui si deve investire: l'infrastruttura fisica, i software e i loro aggiornamenti continui, la formazione e i servizi specializzati». La formazione, anzi più precisamente la creazione di una cultura diffusa e adeguata, è per il manager il punto centrale, anche se a livello di spesa la parte del leone la fanno software e servizi.

Le best practice internazionali in campo di cybersecurity e di utilizzo del digitale per la sicurezza vengono da Israele. Il porto di Ashdod, per esempio, ha recentemente investito 650mila dollari per entrare in una società che produce una app per la sorveglianza marittima basata sull'intelligenza artificiale. L'app è capace di rilevare, classificare e tracciare in tempo reale le imbarcazioni anche in assenza di dati da radar o Ais. Per la cybersecurity nei trasporti sono allo stato dell'arte anche le imprese statunitensi. «In Italia - prosegue Torbianelli - si stanno facendo passi importanti. Eravamo indietro nella pubblica amministrazione, ma il Paese si è mosso. Negli ultimi due anni c'è stata un'impennata dell'attenzione, anche a livello sociale. Una componente del finanziamento del ministero per la cybersecurity siamo riusciti a averla su un progetto molto innovativo: la trasmissione di dati con la chiave quantistica. Nei prossimi giorni Adsp firmerà un accordo di programma con le Università di Trieste e Udine per studiare l'uso nella logistica della cosiddetta quantum key distribution, la chiave che rende impossibile decrittare un messaggio, perché la chiave quantistica sente se il messaggio nella trasmissione è stato hackerato».

Quali sono le differenze fra i porti italiani e un porto come Ashdod? «A differenza del porto di Ashdod, i nostri sono porti più comunitari, in cui ci sono tanti soggetti, per cui occorre fare sistema. Bisognerà trovare una forma di governo del settore, questo è un bel tema anche per la riforma portuale. L'innovazione credo che vada gestita da un soggetto centrale che aiuti tutti a adottare le best practice».

La sicurezza di un porto dipende dall'imple-



Peso: 60%

mentazione di sistemi di protezione adeguati, dalla preparazione degli operatori a ogni livello («i dipendenti sono la parte fragile in caso di attacco informatico, la sicurezza bisognerebbe insegnarla nella scuole», chiosa Torbianelli), ma anche dai servizi specifici. Anche in questo caso conta l'esperienza israeliana. «Abbiamo un'azienda che fa screening di sistema segnalando debolezze e rischi. Gli attacchi sono sempre diversi, l'intelligence non si può fa-

re internamente a ogni Adsp. Di qui l'importanza di fare sistema nazionale e di collaborare con fornitori di servizi».



Il porto di Anversa è spesso bersaglio di attacchi degli hacker. Nel 2014 l'episodio più clamoroso: con un virus inviato via mail ai dipendenti del porto i criminali sono riusciti a mandare in tilt i sistemi di controllo e a far sdoganare carichi di stupefacenti nascosti nei container



Peso: 60%

■ STORMSHIELD / L'azienda, di proprietà del Gruppo Airbus, ha sviluppato nuove soluzioni evolute per la sicurezza informatica basate su tecnologie all'avanguardia che non dipendono da piattaforme estere

L'importanza della cybersecurity per la sovranità digitale

L'ict diventa strategico anche per gli equilibri geopolitici. Poter adottare strumenti europei rispettosi delle garanzie e dei diritti riconosciuti dall'Ue diventa fondamentale

Negli ultimi diciotto mesi Stormshield ha rafforzato la propria identità all'interno del Gruppo Airbus che punta sempre di più a sostenere e promuovere il brand di cybersecurity. L'obiettivo è valorizzare l'impegno e la visione di un colosso che, oltre a costruire aerei, investe con forza nella cybersicurezza, in un'ottica di sovranità digitale.

Stormshield è un'azienda di proprietà del Gruppo Airbus, integrata nel team Airbus Defence and Space Cyber Program, insieme a Infodas e Protect che portano sul mercato diverse tecnologie di sicurezza informatica. "Stormshield nasce nel 2014, quando Airbus decise di intraprendere la strada della sovranità digitale acquisendo società europee con sviluppo, produzione, manutenzione e proprietà intellettuale totalmente europee. Oggi contiamo 480 persone su un totale di 3.000 dipendenti, e ci occupiamo di tre aree principali: protezione dei dati, delle postazioni di lavoro e delle reti", racconta Andrea Scattina, Country Manager Italy di Stormshield. Secondo Scattina, la sovranità digitale oggi più che mai riveste un'importanza strategica: "Viviamo un periodo geopolitico complesso, con conflitti che si combattono anche in rete. Avere tecnologie sviluppate e mantenute in Europa è fondamentale. Occorre proteggere la

proprietà intellettuale e garantire il rispetto delle normative europee, come GDPR e le direttive più recenti". La sovranità digitale, quindi, "è concettualizzare, produrre e mantenere sistemi di cybersecurity sul territorio europeo, con azionariato e sviluppo interamente europei". I vantaggi sono enormi: "Se l'Italia facesse uso esclusivo di prodotti esteri, sarebbe completamente dipendente da altri Stati. Avere strumenti sovrani significa invece indipendenza e competitività", prosegue Scattina.

Una visione che trova un importante riscontro normativo nel DPCM del 30 aprile 2025, che introduce un sistema avanzato per regolamentare l'acquisto di tecnologie ICT strategiche. Il decreto identifica anche una geopolitica della tecnologia, indicando i Paesi considerati affidabili per l'approvvigionamento: oltre a Italia, UE e NATO, figurano Australia, Corea del Sud, Giappone, Israele, Nuova Zelanda e Svizzera. "Una classificazione che dimostra quanto le decisioni tecnologiche siano sempre più influenzate da considerazioni geopolitiche e di sicurezza nazionale - spiega Scattina -. Il DPCM rappresenta una svolta: per la prima volta la sicurezza digitale è affrontata come questione strategica nazionale, integrando aspetti tecnici, industriali e geopolitici. È un

passo fondamentale verso una vera sovranità tecnologica".

L'importanza di disporre di tecnologie europee è emersa infatti nel caso Microsoft/ICC, quando la sospensione dell'account del procuratore capo della Corte penale internazionale su ordine del presidente USA Donald Trump "ha mostrato tutta la vulnerabilità dell'Europa e la necessità di un'autonomia tecnologica reale. È un campanello d'allarme che ci ricorda quanto la dipendenza da piattaforme estere possa essere pericolosa", racconta Scattina che prosegue sottolineando come l'Europa non parta da zero: "Le tecnologie europee di cybersecurity sono estremamente avanzate e competitive. Penso, per esempio, al cloud OVH certificato dall'ANSSI francese. Le infrastrutture critiche oggi chiedono sicurezza, resilienza e protezione dei propri dati in una logica pienamente europea, fuori dalle schiavitù geopolitiche".

In questo scenario, Stormshield si propone come punto di riferimento per la cybersicurezza sovrana. L'azienda sviluppa soluzioni per reti, dati ed endpoint interamente progettate e mantenute in Europa.

L'approccio di Stormshield dimostra che prestazioni e sovranità possono convivere. Aziende e pubbliche amministrazioni non devono scegliere

tra performance e controllo: la potenza tecnologica e il rispetto dei valori europei procedono insieme. L'offerta dell'azienda si rivolge a chiunque gestisca informazioni sensibili - enti pubblici, infrastrutture critiche o operatori privati - con una visione integrata della sovranità digitale: i dati restano all'interno dello spazio giuridico europeo, la dipendenza da fornitori esteri si riduce e la protezione dei sistemi è garantita lungo tutto il loro ciclo di vita. La conformità normativa e la partecipazione alle reti cyber europee sono parte integrante del DNA aziendale. A questo si aggiungono una solida architettura di sicurezza multilivello e una posizione netta contro le cosiddette backdoor, a tutela della trasparenza e della fiducia.

Stormshield si propone così come partner di riferimento per chi vuole costruire la propria autonomia digitale. Perché la sovranità digitale non è uno slogan, ma una condizione essenziale per operare in modo sicuro, flessibile e indipendente anche in tempi incerti. Un impegno che unisce tecnologia, valori europei e visione del futuro.

Una gamma completa di soluzioni

Stormshield offre una gamma completa di soluzioni di cybersicurezza progettate per garantire protezione end-to-end a reti, dati e postazioni di lavoro. Tra queste, Stormshield Network Security (SNS), un firewall di nuova generazione con un'architettura di sicurezza multilivello che integra due motori di analisi complementari: uno gestisce il controllo del traffico di rete - protocolli, connessioni, porte e regole di accesso - mentre l'altro analizza in profondità il contenuto e il comportamento delle applicazioni, identificando tentativi di intrusione o attività sospette. Questa combinazione consente una protezione intelligente e coordinata, semplificando l'implementazione di architetture Zero Trust e prevenendo le minacce in tempo reale senza compromettere le prestazioni; Stormshield Endpoint Security (SES) garantisce la protezione proattiva dei terminali e dei dispositivi, con tecnologie anti-malware, controllo dei comportamenti e isolamento delle minacce, anche in ambienti offline o ad alta criticità; Stormshield Data Security (SDS) offre crittografia avanzata per la protezione dei dati sensibili, sia in locale che nel cloud, con gestione autonoma delle chiavi e integrazione trasparente nei flussi di lavoro quotidiani. Completa l'offerta Stormshield Management Center (SMC), una piattaforma centralizzata per la gestione e il monitoraggio di infrastrutture complesse, che offre una visibilità completa e un controllo unificato della sicurezza di rete e degli endpoint.

Tutte le soluzioni Stormshield sono sviluppate e mantenute in Europa, con codice verificabile e processi conformi agli standard di sicurezza più rigorosi. L'obiettivo è fornire a organizzazioni pubbliche e private gli strumenti per difendere la propria indipendenza digitale, senza compromessi in termini di prestazioni, conformità o fiducia.

Sovranità digitale europea / Immagine creata con OpenAI-ChatGPT



Andrea Scattina, Country Manager Italy di Stormshield



Peso: 44%

■ KASPERSKY / Nove imprese industriali su dieci in Italia colpite da cyberattacchi. Crescono i rischi per la produzione e la supply chain in un settore sempre più digitalizzato

Industria italiana nel mirino: 90% di aziende attaccate

La risposta efficace passa da strategie integrate, controlli costanti e formazione del personale per ridurre rischi e interruzioni

Con l'accelerazione della digitalizzazione e l'adozione massiccia di sistemi automatizzati e connessi nelle fabbriche italiane, crescono i rischi informatici. Nonostante la sempre maggiore consapevolezza da parte delle imprese industriali in materia di cybersecurity, i sistemi OT continuano a essere esposti a minacce e la rapida diffusione a livello globale di industrie "intelligenti" per ottimizzare e automatizzare la produzione ha ulteriormente aggravato la situazione. Secondo l'ultimo rapporto Clusit, il settore manifatturiero italiano è, infatti, stato il più colpito dai cybercriminali nel 2024 con, in molti casi, conseguenze catastrofiche: interruzioni operative, perdite finanziarie, danni reputazionali, compromissione della qualità del prodotto e riduzione dell'efficienza operativa.

Lo stato della sicurezza in Italia

Dalla nuova ricerca Kaspersky "Cybersecurity nel settore industriale: minacce, sfide e risposte strategiche in un panorama in rapida evoluzione" emerge che in Italia il 90% delle aziende ha subito almeno un attacco negli ultimi 12 mesi e oltre un terzo di gravità elevata. Il 57% ha dichiarato di aver dovuto affrontare tra le due e le tre interruzioni operative nel corso dell'ultimo anno, mentre l'80% ha subito incidenti informatici o tentativi di violazione della sicurezza volti a rubare la proprietà intellettuale o i segreti commerciali, di cui quasi la metà (45%) negli ultimi 4-6 mesi.

La crescita costante dei malware mirati ai sistemi di automazione è una delle principali criticità per il 20% degli intervistati. Il ransomware che può paralizzare intere linee produttive e generare richieste di riscatto di entità significativa è tra le minacce più aggressive per il 17%. Anche gli attacchi DDoS rappresentano un rischio rilevante (19%), in grado di mettere sotto pressione le reti aziendali sovraccaricandole di traffico, con ripercussioni che possono arrivare fino all'interru-

zione dei servizi essenziali e al blocco della produzione.

Un ruolo non secondario nella sicurezza informatica è giocato dal fattore umano. La possibilità di violazioni fisiche, come intrusioni o manomissioni delle apparecchiature, con conseguenti rischi o interruzioni informatiche che possono bloccare le attività è la minaccia principale secondo il 21% degli italiani. Per il 18%, le minacce interne, come dipendenti, contractor, partner con intenti malevoli, rimangono un problema persistente nel settore, e il 15% indica il phishing e il social engineering come una delle principali preoccupazioni legate al fattore umano, evidenziando la necessità di rigorosi controlli di accesso e di un monitoraggio continuo delle attività di dipendenti e fornitori.

La sicurezza delle supply chain è un'altra area di grande preoccupazione. Recentemente, molti attacchi hanno sfruttato, infatti, le vulnerabilità nei fornitori per colpire aziende più grandi, mettendo in evidenza la necessità di un approccio più rigoroso alla protezione di tutta la catena del valore. Nonostante i significativi investimenti in tecnologia e infrastrutture, la maggioranza degli intervistati ritiene che la propria supply chain sia vulnerabile ai cyberattacchi. Sono soprattutto i sistemi legacy e le tecnologie obsolete a essere considerati dal 41% il punto più debole della supply chain. Questo elevato livello di vulnerabilità è legato alla rapida trasformazione digitale delle attività industriali: i precedenti sistemi air-gap, scollegati dalle reti esterne per motivi di sicurezza, sono stati ora aperti per facilitare una migliore condivisione e integrazione dei dati, spalancando le porte a nuove minacce informatiche.

"I numeri emersi dalla ricerca delineano un quadro preoccupante. Nel settore industriale le aziende italiane sono rassegnate all'inevitabilità di subire una violazione e di conseguenza si preparano ad affrontare i cyberattacchi piuttosto che prevenirli. La loro attenzione

si sta, infatti, spostando dalla prevenzione alla risposta agli incidenti e al controllo dei possibili danni", ha dichiarato D'Angelo. "Questo approccio reattivo, non è sostenibile nel lungo periodo. Le aziende industriali devono passare da una mentalità di fatalità a una di prevenzione, investendo in strumenti giusti, formazione e threat intelligence, e possono mettere in sicurezza la propria attività, proteggere la supply chain e garantire una resilienza a lungo termine di fronte all'evoluzione delle minacce informatiche".

Cybersecurity nel manifatturiero

L'indagine Kaspersky evidenzia come, all'interno del settore manifatturiero, le principali difficoltà non risiedano tanto nella disponibilità di risorse economiche, quanto nella comprensione e nella gestione del rischio informatico. Quasi la metà dei manager intervistati segnala la complessità nel quantificare l'impatto di un attacco IT su tempi di produzione, ricavi e reputazione aziendale. Un ulteriore 46% evidenzia la difficoltà di garantire la conformità alle normative di settore, mantenendo al tempo stesso la continuità operativa. A ciò si aggiunge una carenza di competenze specialistiche: il 33% delle organizzazioni ammette di non disporre internamente delle conoscenze tecniche necessarie per affrontare in modo strutturato le minacce informatiche.

Sviluppare un approccio proattivo

Gli investimenti in ambito cybersecurity riguardano la protezione degli endpoint (23%), il controllo degli accessi e la gestione delle identità (22%), la risposta e il ripristino (21%), firewall e rilevamento delle intrusioni (21%) oltre all'adeguamento alle normative (24%). Inoltre, dalla ricerca Kaspersky emerge che l'88% dispone di soluzioni di threat intelligence, che forniscono insight dettagliati e una maggiore consapevolezza relativa agli obiettivi di campagne dannose nei confronti delle aziende, nonché informazioni sulle vulnerabilità presenti nei più diffusi sistemi industriali



Peso: 43%

di controllo. Per poter comprendere e di conseguenza agire gli intervistati devono riuscire a gestire il volume e la complessità delle informazioni provenienti da fonti diverse (33%), integrare le informazioni nell'infrastruttura esistente (20%) e affrontare la sfida della comprensione contestuale delle minacce (13%).

"Adottare un approccio che integri analisi, strategia, tecnologia e formazione è fondamentale per proteggere le infrastrutture industriali. Dopo un'analisi approfondita delle vulne-

rabilità per individuare i punti critici e stabilire le priorità di intervento e un audit dettagliato per comprendere dove sono i rischi maggiori, è fondamentale definire la strategia e adottare strumenti avanzati di sicurezza, come la piattaforma OT XDR Kaspersky Industrial CyberSecurity che garantisce una protezione efficace delle reti industriali e dei sistemi di automazione attraverso una gestione centralizzata degli asset e dei rischi, audit di sicurezza e conformità, scalabilità senza precedenti. Inoltre, le aziende devono

prevedere programmi di formazione per tutti i dipendenti così da non trascurare i pericoli derivanti dall'errore umano", ha concluso Cesare D'Angelo.

Per maggiori informazioni:

www.kaspersky.it/enterprise-security/industrial-cybersecurity

80%
Aziende che hanno subito
attacchi per rubare la
proprietà intellettuale

Le aziende devono definire la strategia
da implementare e adottare
strumenti avanzati di protezione



Cesare D'Angelo, General Manager Italy, France e Mediterranean di Kaspersky



Peso:43%

LA SFIDA DELLA INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Dal tavolo del gioco Bridge

L'apertura è un gruppo di carte importanti di un seme, il Palo è una lunga serie di carte dello stesso seme o colore, Il Piccolo Slam è un sistema di premiazione finale.

Mettiamo che abbiano carte di fiori, se il Palo è Troppo lungo rischiano che gli avversari non giochino mai carte di fiori, restando a bocca asciutta.

Quindi c'è una strategia e regole del gioco. A questo punto entra in gioco la Intelligenza Artificiale, che accumula tutte le informazioni possibili, i cosiddetti dati, ufficialmente per conservare il know how di una Azienda, in realtà per permettere a chiunque, con un gruzzoletto in denaro, di fare concorrenza. Magari per il solo gusto di rompere gli zibidei.

Il cinque di picche, odiosa scartina, clona il Re di fiori e blocca la nostra coppia nel suo gioco. Tutte le carte diventano nemiche, saltano tutte le strategie e le regole.

Quindi costruttori di auto invadono il settore degli alianti, costruttori di moto si dedicano ai camper e costruttori di carri armati fanno sottomarini.

E tutti dichiarano di essere es-

perti di Cyber security, cercando di arraffare più soldi pubblici possibili.

Tralasciamo i costi enormi come energia e come acqua consumata, queste conoscenze portano alla guerra dei poveri o delle aziende, perché appena si vede che qualcuno guadagna subito arrivano concorrenti anche da Marte.

In realtà tutto era nato per sottrarre a Google il monopolio delle informazioni. Si Google aveva il sistema SEO che permetteva, pagando, di essere in prima fila nella prima pagina. Poi il concorrente pagava di più e quindi era un buon business per Google, con fiori di Professionisti che lucravano consigliando le Aziende.

Il tutto era basato sulla pigrizia, in cui la gente SI CONTEN-
TAVA di quello che trovava. Magari distesa sul divano.

Noi avevamo fatto un sistema alternativo che ci ha permesso di trovare, per il nostro amico meccanico, lo schema elettrico di una Mercedes del 1952. Torniamo alle carte da gioco. La lotta tra i 4 assi della Intelligenza artificiale, Musk, Zuckerberg, Bill Gates e Bezos, si intreccia con i 4 RE della Geopolitica, Trump, Putin, Xi e ... Chi è il quarto RE?

Leggiamo le ultime notizie:

E quindi Putin ha fatto, a modo suo, un grosso regalo al Presidente Trump, dopo averne sostenuto la candidatura a Nobel per la Pace, ha fatto volare BUREVESTNIK, il missile a energia atomica che può volare in tutto il mondo senza fermarsi.

Perché dico che ha fatto un favore a Trump? Ha fatto definitivamente fallire il concetto di fortezza inespugnabile, e Trump può risparmiare i miliardi di dollari del progetto Golden Dome.

Adesso si sovrappone alla contesa delle Nazioni la contesa tra i miliardari, che si sono gettati in una guerra personale senza esclusione di colpi per diventare il più ricco del mondo con al seguito le proprie aziende.

Dicono che i dati siano il petrolio del XXI secolo, e quindi gli hacker spadroneggiano nelle nostre città, mentre vi sono goffe difese delle Nazioni Occidentali.

La Intelligenza Artificiale sta mostrando il fianco agli attac-



Peso: 65%

chi hacker con la possibilità di inoculare nei nostri PC o telefoni software malefico.

Via via presentano nuove patch ovvero toppe, ma questo modo di agire è profondamente sbagliato, viene da lontano, quando gli errori del software erano benedetti perché garantivano lucrosi contratti di manutenzione dei progetti software venduti.

Ricordiamo che il famoso Titanic del 1912 affondò urtando contro un iceberg non solo per le notizie che tutti conoscono, ma perché le lastre di acciaio che ricoprivano lo scafo erano collegate da rivetti, cioè piccoli chiodi montati a martellate, w

quindi, sotto l'urto, sono saltati come tappi di spumante.

I test di software fatto fare dagli utenti ha inserito nel mondo informatico vulnerabilità in numero impressionante.

Citiamo quindi il nostro sistema che identifica le righe di codice non testate con processo iterativo, portando a un codice sorgente senza pericolosi bug.

Stiamo completando un sistema di Intelligenza Artificiale basato su criteri diversi, dove il cliente può fare le ricerche in tutta sicurezza.

Riassumendo quello che facciamo, abbiamo l'unico sistema crittografico che resisterà

agli attacchi dei superveloci Quantum Computers.

E una moneta digitale che si può verificare come una banconota mentre la verifica di una transazione delle criptovalute basate sulla BLOCK-CHAIN, porta a consumi energetici enormi.

Quindi, tornando allo Uccello Delle Tempeste, l'unica possibilità di difendersi è agire sui sistemi di comando dall'esterno.

Sì, perché questo ibrido tra un missile e un aereo può semplicemente sorvolare a bassa quota importanti centrali elettriche o altri nodi strategici seminando radiazioni. L'anal-

isi del personale a terra porta a due conseguenze, la PAURA nella popolazione e la mancanza di personale tecnico di tali installazioni dove non tutti vogliono fare gli eroi.

La tecnica base della guerra ibrida, come mi hanno spiegato al Corso OSINT organizzato dalla Fondazione Germani, è spendere poco ma far spendere tanto al nemico, come gli attacchi alle Torri Gemelle di New York il 11 settembre di 20 anni fa circa.

CEO di XEROMER SRL

Via Piacenza 311/1

16043 Chiavari (GE)

Italy

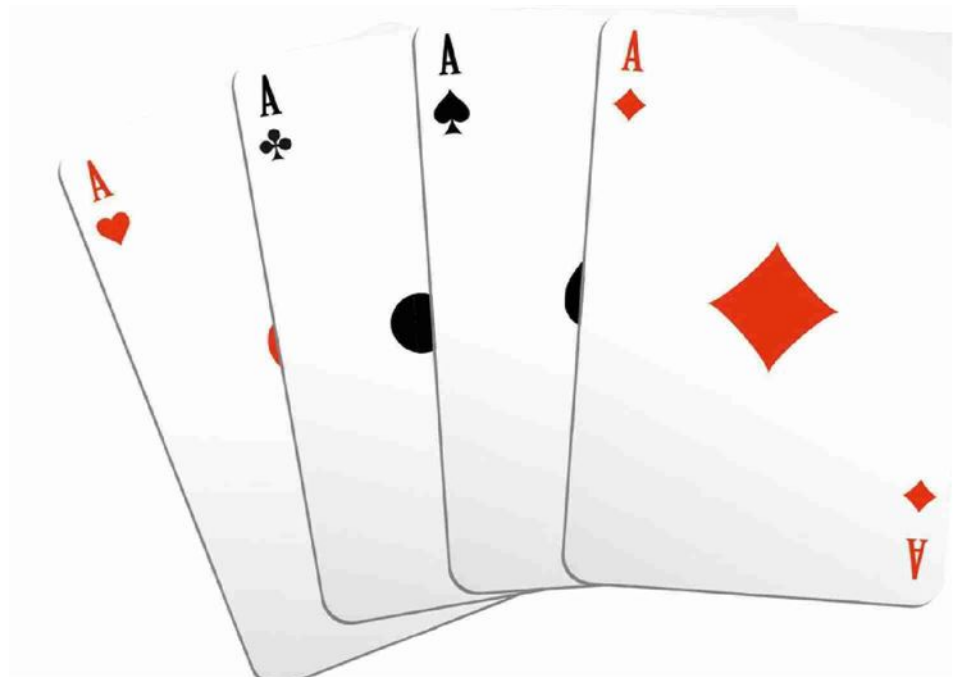
Info-CEO@xeromer.org

Info-super@xeromer.org

39 3288375276

P.S. vedere i nostri siti cui si accede dal sito radice www.xeromer.org, suddivisi per i principali argomenti delle tecnologie innovative.

XEROMER



Peso: 65%

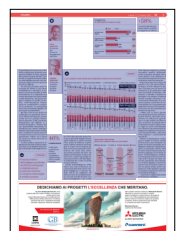
Cloud, dati e la svolta IA La scossa che aiuta le imprese

Il made in Italy è partito in ritardo
ma anche grazie ai fondi del Pnrr
ha avuto una forte accelerazione
Una rivoluzione culturale che porta
benefici soprattutto alle Pmi

Luca Gastaldi e Andrea Rangone *

Oggi il digitale è entrato nel dibattito pubblico sul futuro del Paese, passando da tema di nicchia dei circoli degli addetti ai lavori ad argomento centrale delle politiche nazionali. L'Italia sta lavorando per recuperare il gap di digitalizzazione con gli altri paesi europei con importanti risorse e una rinnovata consapevolezza a tutti i livelli. E oggi ha di fronte a sé una grande opportunità, rappresentata dalla rivoluzione dell'IA: se sapremo cavalcarla, potremo completare la svolta digitale del paese, dei suoi cittadini e delle sue imprese.

Per rendersi conto del cambio di prospettiva in atto è sufficiente leggere il Pnrr italiano, che dedica alla digitalizzazione 48 miliardi di euro sui 200 disponibili. Si tratta di risorse straordinarie che stiamo gestendo in modo ottimale. Da sola, l'Italia ha previsto di spendere il 30% di tutte le risorse europee per la trasformazione digitale nell'ambito del fondo Next Generation EU. Milesto-



Peso: 2-60%, 3-59%

ne e target previsti sono stati realizzati nei tempi e per tutta la durata del Pnrr siamo stati tra i Paesi più avanti in Europa nella realizzazione della prevista trasformazione digitale.

Nonostante questi progressi, continuiamo a trovarci nella parte bassa delle classifiche di digitalizzazione in Europa. I dati della Digital Decade 2025 recentemente pubblicati dalla Commissione Europea ci inchiodano al 23esimo posto su 27 Paesi, con una posizione in meno rispetto all'anno precedente. Va sottolineato che gli indicatori utilizzati si basano su dati raccolti a fine 2024, non sono indicativi dell'efficacia delle politiche in corso. E che soffrono di alcuni limiti di completezza e rappresentatività, oltre a non essere strettamente orientati alla definizione di politiche pubbliche. Ma sono gli strumenti utilizzati dall'Europa per monitorare i progressi verso gli obiettivi comuni per il 2030. E su molti fronti siamo in ritardo.

Il livello di digitalizzazione italiano è disomogeneo sul territorio nazionale. I dati dell'Osservatorio Agenda Digitale mostrano come permanga un forte divario tra il Centro-Nord e il Sud del Paese. Ma un'area particolarmente critica a livello generale riguarda le competenze digitali, su cui l'Italia è terzultima in Europa: solo il 46% della popolazione possiede competenze digitali di base, rispetto alla media europea del 56%. D'altronde, le ragioni del ritardo italiano nella digitalizzazione sono fortemente legate al livello generale di cultura digitale.

Per decenni, il nostro paese ha scontato gli effetti di una bassa sensibilità tra i cittadini e le imprese, che si sono tradotti in bassi

investimenti. Si è registrata una scarsa attenzione dei mass media e delle istituzioni, che hanno relegato il digitale ad ambito di nicchia, sottovalutandone l'importanza su competitività e creazione di ricchezza, la correlazione tra livello di maturità digitale, Pil pro-capite e produttività.

Ma dal Covid in poi molto sta cambiando. La pandemia ha avuto un effetto dirompente, producendo un vero e proprio "elettroshock culturale" a tutti i livelli sull'importanza del digitale. E il NextGenerationEU, insieme alla sua disponibilità finanziaria, ha introdotto una visione strategica fondata sulla trasformazione digitale. I risultati di questa presa di consapevolezza non sono ancora pienamente visibili, ma il Paese ha avviato un deciso percorso di accelerazione.

Un dato positivo riguarda la digitalizzazione delle imprese italiane, l'area su cui l'Italia è messa meglio nell'ambito della Digital Decade. Il 70% delle Pmi del nostro Paese ha un'intensità digitale di base, valore allineato a quello europeo (73%), anche se inferiore a quello tedesco (80%). Entrando nel dettaglio, si scopre che le imprese italiane sono ben posizionate nell'adozione del cloud (55% contro una media europea del 39%), ma indietro nell'impiego di data analytics (27%, contro una media europea pari al 33%) e dell'Intelligenza Artificiale (8%, contro la media europea del 14%).

Quella dell'Intelligenza Artificiale è una vera rivoluzione. Secondo i dati dell'Osservatorio Artificial Intelligence, il mercato italiano dell'IA ha raggiunto nel 2024 un valore di 1,2 miliardi di euro, con una crescita del 58%. E un dato incoraggiante è che il 46% delle imprese registra un ritorno economico positivo dall'investimento in queste soluzioni. Ma la corsa dell'IA è solo all'inizio e il

suo potere dirompente deve ancora mostrare tutto il potenziale.

Rispetto ad altre tecnologie del passato, l'IA è più democratica e inclusiva, poiché abbassa le barriere d'accesso per gli utenti. Gli strumenti di IA generativa oggi sono accessibili a chiunque, consentono a cittadini e imprese di interagire con sistemi complessi tramite semplici interfacce conversazionali. Sfruttando l'IA, possiamo incidere sul divario di cultura digitale che ci ha penalizzato negli anni. Si tratta di un'opportunità unica che non possiamo permetterci di sprecare.

L'Italia può (e deve) giocare una partita importante nella rivoluzione dell'IA, riuscendo ad applicarla con efficacia in ogni settore e in ogni ambito del Made in Italy. In questo, le aziende tech e le startup innovative italiane hanno oggi un ruolo determinante nel "tradurre" gli strumenti di intelligenza artificiale al nostro tessuto imprenditoriale, sulla base delle esigenze e caratteristiche specifiche.

Mentre ci impegniamo a utilizzare al meglio le risorse residue del Pnrr (che vanno integrate con quelle dei fondi strutturali per il digitale), l'Italia deve sfruttare appieno il potenziale dell'IA. Deve investire nella formazione di competenze adeguate a un utilizzo efficace dell'Intelligenza Artificiale. Deve gestire anche il nodo cruciale dello sviluppo dei data center. Ma, soprattutto, deve ripensare in chiave digitale i processi attraverso cui le imprese creano valore. In questo modo, potrà completare la svolta digitale e generare l'impatto duraturo di cui il Paese ha urgente bisogno.

** Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano*

PNRR

Il Pnrr ha dato una forte spinta alla transizione digitale italiana: 48 miliardi dei duecento disponibili sono dedicati al digitale

23

LA CLASSIFICA

I dati della Digital Decade 2025 della Commissione piazzano l'Italia al 23esimo posto su 27 Paesi

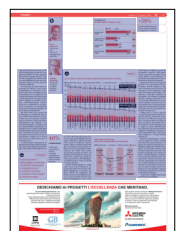


L'OPINIONE

Il mercato italiano dell'Intelligenza artificiale nel 2024 è raddoppiato
La digitalizzazione in azienda è il settore in cui siamo messi meglio in ambito europeo

46%

COMPETENZE
Il 46% della popolazione italiana possiede competenze digitali di base, sotto la media europea

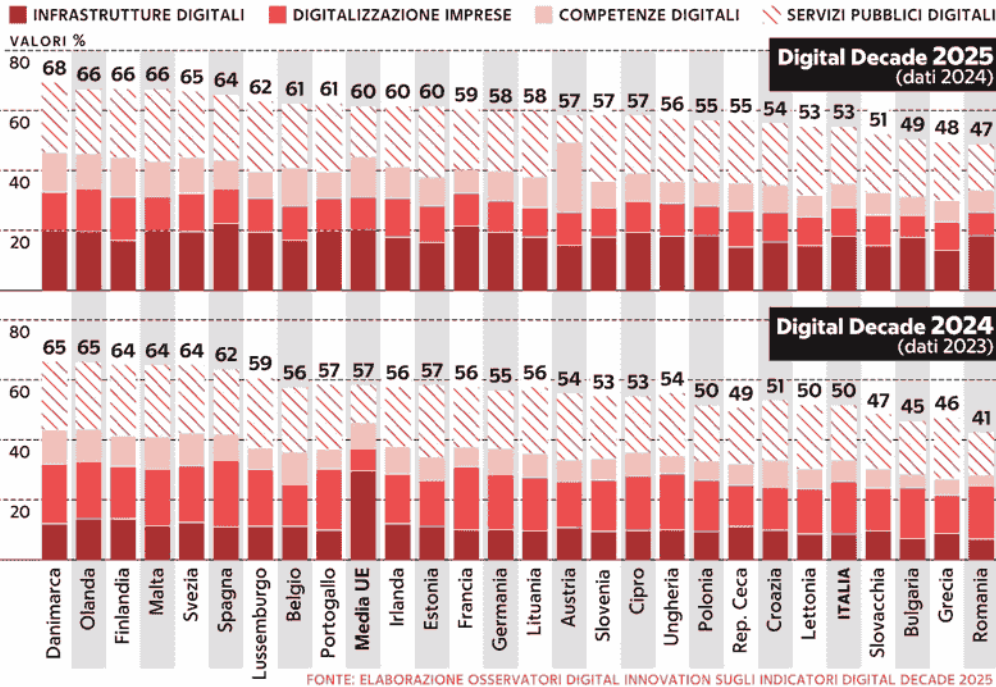


Peso:2-60%,3-59%



INUMERI

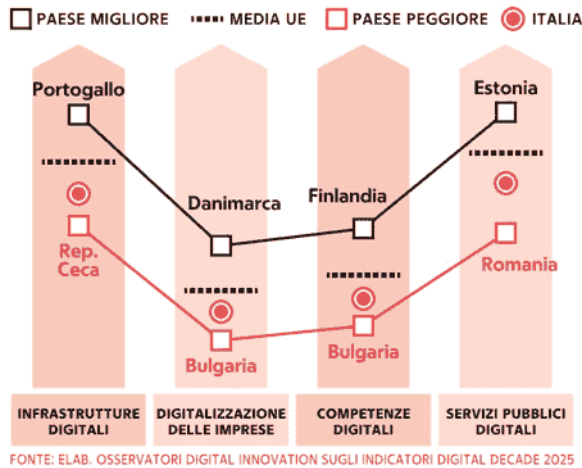
LA CLASSIFICA DEI PAESI MAGGIORMENTE DIGITALI IN EUROPA



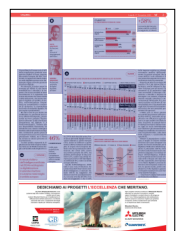
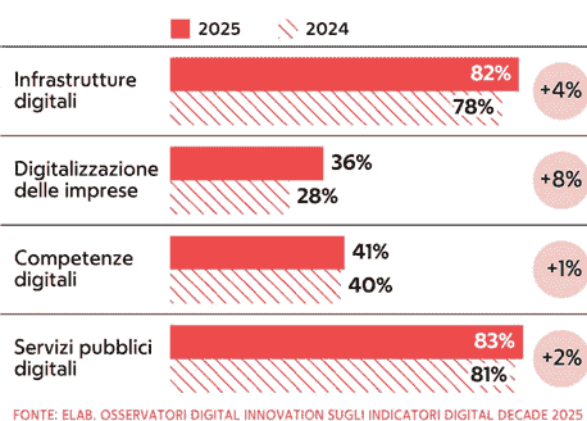
+58%

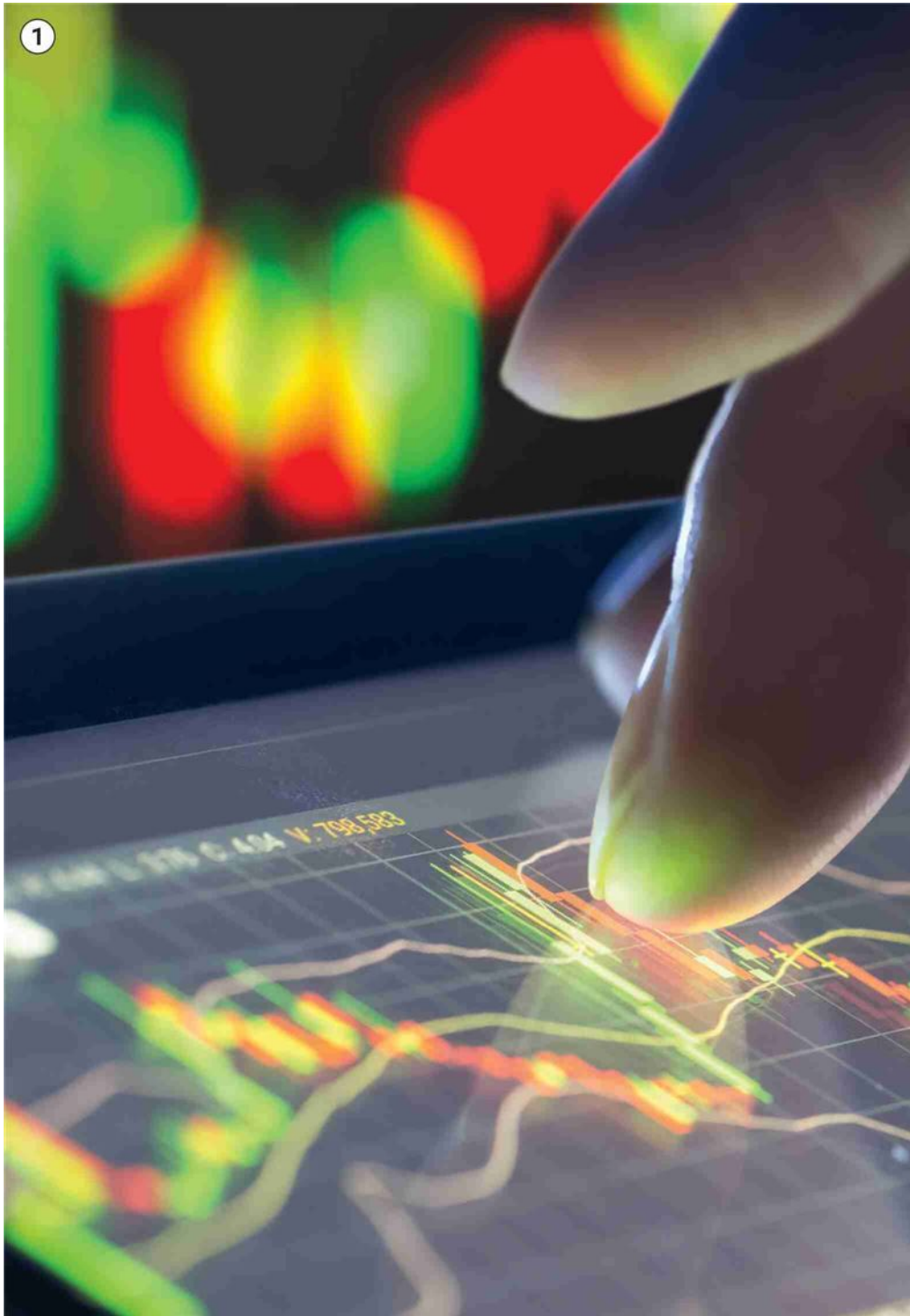
La crescita del mercato italiano dell'IA: nel 2024 ha raggiunto 1,2 miliardi

MIGLIORI E PEGGIORI RESTANO AMPI DIVARI DA CHIUDERE



I TARGET UE IL PROGRESSO VERSO IL 2030





GETTY IMAGES/EYEEM

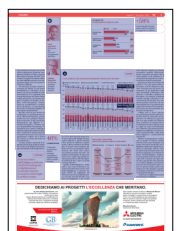
① Il livello di digitalizzazione è molto aumentato dopo la pandemia



LUCA GASTALDI
Professore
alla
School of
management
del Polimi



ANDREA RANGONE
Professore
ordinario
di digital
business
al Polimi



Peso:2-60%,3-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le imprese a caccia dell'IA su misura per il loro business

Solo l'8,2% delle nostre aziende ha iniziato un progetto industriale in questo ambito

La media europea è del 13,5%. Come recuperare

Aldo Fontanarosa

Il bottone magico dentro le aziende non c'è. Nessuna impresa può innervare l'intelligenza artificiale nei processi produttivi così, da un giorno all'altro, pigiando il tasto del miracolo. La volontà di utilizzare l'IA è forte, certo, perché lei promette l'Eldorado con un taglio ai costi e un aumento della produttività. «Adottarla nel settore manifatturiero - pronostica Floriano Masoero, presidente e ad di Siemens - può generare un fatturato aggiuntivo tra gli 80 e i 100 miliardi in 5 anni». Ma i soldi, tanti nelle stime più accreditate, sono ancora da conquistare.

Giovanni Miragliotta, docente alla School of Management e direttore dell'Osservatorio AI del Politecnico di Milano, conferma che le aziende anche italiane hanno dei problemi in questa rivoluzione industriale. «Un'impresa comincia a fare intelligenza artificiale», spiega Miragliotta, «quando investe copiosamente nella raccolta e interpretazione dei dati», il vero carburante degli algoritmi. Una

precondizione che tanti imprenditori ancora non rispettano.

Gli altri problemi passano dalla seconda rotella dell'ingranaggio produttivo: gli esseri umani. Nelle imprese, molti lavoratori anziani vanno in pensione. E il loro esodo genera un inevitabile depauperamento delle competenze storiche. Gli anziani sopravvissuti, che conservano alcune di queste conoscenze, non sempre comprendono il tempo algoritmico. E a volte faticano ad accettare lo schema di gioco che sta prendendo forma, con l'umano che ricopre un ruolo di supporto all'intelligenza artificiale, invece centralissima. Dice ancora Masoero, ad di Siemens: «Siamo l'ultima generazione di leader a guidare team composti da soli esseri umani. La prossima dovrà confrontarsi con squadre ibride, formate da persone e agenti di intelligenza artificiale. Siamo pronti a gestire questa rivoluzione?». I dipendenti giovani - nota il professor Miragliotta - capiscono molto meglio l'era algoritmica e, a volte, sono gli artefici del cambiamento dei processi produttivi. Ma questi dipendenti oggi ci sono, domani forse no. Informatici e programmatori sono contesi tra le aziende e vanno laddove trovano un'offerta migliore, protagonisti

di una mobilità sul lavoro che non ha precedenti nella storia italiana. Dopo la pandemia, peraltro, tanti ragazzi hanno preso a lasciare il posto fisso - sempre sacrificante - per lavori più rispettosi della vita privata. Oggi ci sono, domani no.

Un qualche ritardo italiano alla fine si vede già, dunque: «Oggi solo l'8,2% delle aziende italiane ha iniziato un vero progetto industriale di intelligenza artificiale. La media europea è del 13,5 per cento», conferma Masoero. Ma il manager ha un approccio positivo, propositivo, ottimistico. L'IA non è un miraggio, anzi: può essere adottata a costi relativamente contenuti. E dunque rappresenta una opportunità storica per le imprese, soprattutto se di piccole e medie dimensioni. Incarna, in altre parole, uno strumento di democrazia economica perché



Peso: 8-88%, 9-22%

apre prospettive di sviluppo irraggiungibili nelle ere geologiche precedenti.

Certo, le imprese del nostro Paese hanno bisogno di un supporto qualificato perché possano risalire la corrente del torrente algoritmico. E l'aiuto non può essere uguale nei requisiti perché le aziende sono diverse, diversissime l'una dall'altra. Per questo, si legge nei documenti, Siemens Xcelerator sceglie come sua stella polare la personalizzazione. La piattaforma digitale modella il suo pacchetto di software e tecnologie d'avanguardia sul corpo delle aziende, che ha fisionomie molto varie.

È del tutto improprio, insomma, parlare di intelligenza artificiale al singolare. In campo ci sono e ci saranno diverse "intelligenze artificiali", a seconda del settore manifatturiero che le adatterà. Cantieristica anche navale, auto, agricoltura, produzione chimica, cultura: le esigenze sono molto varie nei differenti comparti; e al loro interno ogni imprenditore avrà bisogno di un'IA ritagliata sul suo specifico progetto.

In questo quadro problematico, grande è bello. I campioni industriali del Paese sono molto avanti perché hanno investito per tempo nell'IA classica e nelle forme più complesse. Complessa e avvincente è certamente quella che unisce gli algoritmi all'impiego dei robot.

Fincantieri naviga abbastanza spedita in questo mare guardando nel binocolo un punto molto lontano e avanzato. I costruttori orientali di navi civili hanno raggiunto una buona capacità produttiva. Molti di loro, però, si concentrano su mezzi "standard", come quelli destinati al trasporto di container. Al contrario Fincantieri si conferma al comando per navi dall'elevata complessità che nascono dentro cantieri all'avanguardia (conferma Paolo Cerioli, chief innovation and information technology officer del gruppo).

Nei suoi stabilimenti, Fincantieri impiega sistemi di robotica e intelligenza artificiale che hanno molto innovato le modalità di costruzione delle navi. I suoi robot mobili - ecco una delle novità - sono capaci di imparare procedure nuove e di migliorarsi con l'esperienza. Le analisi di Siemens confermano che questo è uno dei paradigmi emergenti. Vede protagonista un'IA capace di prendere de-

cisioni autonome e di tradurle in azioni nel mondo materiale.

Fincantieri fa ricorso anche al "gemello digitale". Il gruppo industriale utilizza una tecnologia che permette di riprodurre - in un ambiente virtuale - sia gli impianti e sia i processi. Fincantieri monitora così in tempo reale le fasi di lavorazione delle componenti delle navi, può individuare eventuali colli di bottiglia e dunque perfezionare l'intero processo.

In questo modo, Fincantieri si assicura un'organizzazione del lavoro più efficiente con benefici - stima il gruppo - sul prodotto finale. E anche la sicurezza operativa della forza lavoro risulta parecchio rafforzata.

25%

LA UTILIZZA

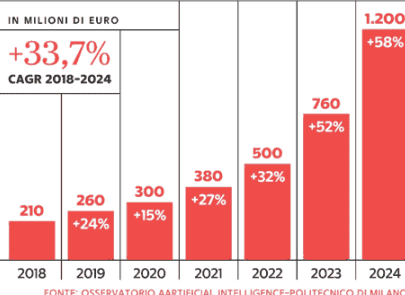
Su 89 imprese sentite dal Politecnico di Milano, solo il 25% usa l'IA a supporto di progetti 4.0 o 5.0



L'OPINIONE

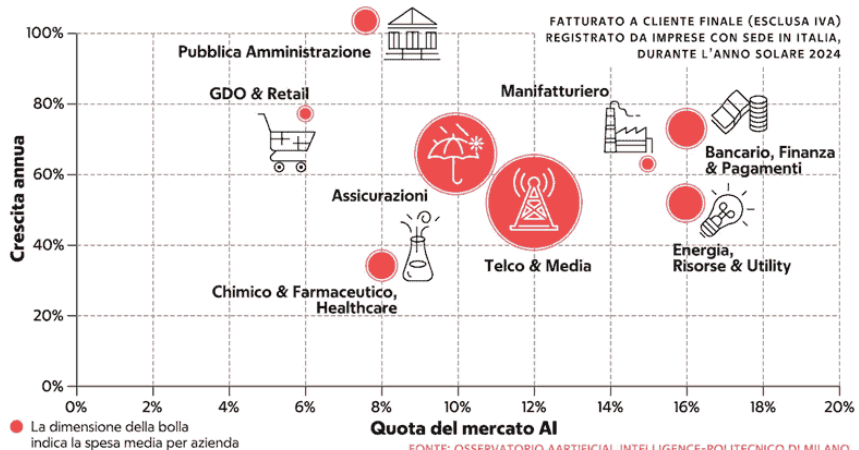
Pesa l'età dei dipendenti e la forte mobilità degli esperti giovani. Ma ci sono casi di successo: Siemens offre software personalizzati, Fincantieri punta su robot avanzati

IL MERCATO LA CRESCITA DELL'IA IN ITALIA



I NUMERI

I SETTORI DEL MERCATO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



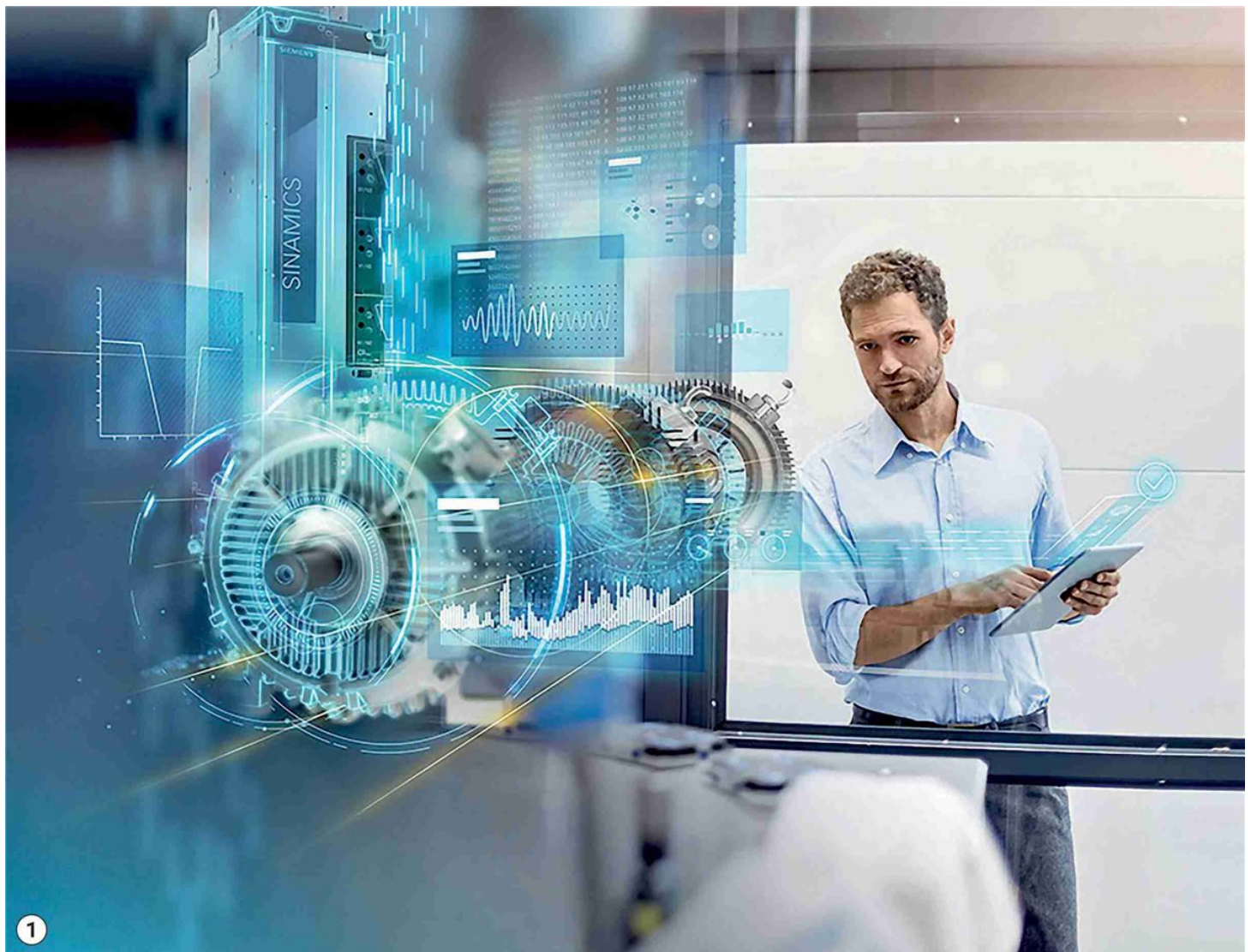
Peso:8-88%,9-22%



L'OPINIONE

La nuova frontiera porta
a macchine intelligenti
capaci di capire un
problema e di fare azioni
conseguenti nel mondo
materiale: imparano
dall'esperienza

① L'IA nel
manfatturiero
può generare
un fatturato
aggiuntivo
tra gli 80 e i 100
miliardi in 5 anni



1



Peso:8-88%,9-22%

Ora le competenze si formano in casa

Un'impresa su due non trova conoscenze digitali: la risposta nella formazione interna

Giulia Cimpanelli

L'intelligenza artificiale sta ridisegnando il mercato del lavoro italiano e le aziende si trovano di fronte a un paradosso: nonostante i dati record sull'occupazione - con circa 24 milioni di lavoratori, un milione in più rispetto al 2019 - il 78% delle organizzazioni dichiara difficoltà nel reperire le competenze necessarie. «Un'impresa su due non trova organico con competenze digitali», commenta Martina Mauri, direttrice dell'Osservatorio Hr Innovation Practice del Politecnico di Milano. «E una posizione aperta su quattro è nel settore It». Ma la domanda di esperti digitali non si limita più alle funzioni tecniche: le competenze specialistiche in ambito digitale sono richieste in tutte le funzioni aziendali, dal marketing all'Hr. I profili più ricercati? Specialisti di IA, di big data e analytics, di cybersecurity. «Tutti i lavoratori dovranno sviluppare competenze trasversali legate all'IA, dal pensiero critico all'etica legata alla comprensione dell'impatto delle decisioni prese dagli assistenti agentici», sottolinea Mauro.

Il fenomeno assume proporzioni allarmanti se calato in contesto europeo. Secondo il World Economic Forum, l'Europa potrebbe affrontare una carenza di circa 7 milioni di

professionisti tecnologici entro il 2030. E l'Italia parte da una posizione critica in cui solo il 30,6% dei giovani tra 25 e 34 anni ha una laurea, contro il 43,1% della media Ue. Ancora più preoccupante il gap sulle competenze digitali: appena il 45,8% degli italiani possiede competenze digitali di base, dieci punti sotto la media europea del 55,6%. «In Cina hanno introdotto insegnamenti legati all'IA già a partire dalle elementari, in altri paesi anche europei si sta facendo, qui no», osserva la docente. Un ritardo che si traduce anche in stipendi poco competitivi e in un boom di emigrazione in un aumento del 36,5% sul 2023.

Di fronte a questa carenza, le aziende stanno cambiando strategia. La tendenza a formare internamente le competenze digitali è in crescita, soprattutto per i profili più specializzati. Una scelta quasi obbligata: la scarsità di queste figure sul mercato e la guerra al rialzo sui salari rendono inaccessibili questi profili per molte realtà, soprattutto Pmi. Anche perché, se il 45% delle organizzazioni ha già investito in IA nell'ultimo anno - principalmente per aumentare l'efficienza operativa - il 59% prevede di farlo nei prossimi 1-2 anni. «L'evoluzione tecnologica non è il fine, ma uno strumento al servizio delle persone - sottolinea Giovanni Buonaiuto, chief hr officer di Amplifon - È fondamentale avere valori solidi per evitare rischi come la manipolazione o la discriminazione attraverso

l'uso improprio dei dati. L'era digitale richiede lo sviluppo di competenze soft come leadership, empatia e flessibilità, che consideriamo fondamentali per gestire la tecnologia mantenendo il necessario pensiero critico». In Amplifon la risposta è strutturata: tre giornate l'anno per dipendente dedicate esclusivamente alla formazione a tutti i livelli. Un investimento che riflette la consapevolezza che, nell'era dell'IA, il vero fattore differenziante saranno le persone capaci di governare il cambiamento tecnologico, non di subirlo. Anche Lottomatica ha scelto la strada del re-skilling interno. «Become Digital, il programma interfunzionale che abbiamo attivato - spiega Giuseppina Falcucci, chief people officer - ci sta aiutando a migliorare i processi interni e ad adottare le tecnologie più adatte per rispondere ai nostri bisogni organizzativi e ad analizzare le aree di miglioramento su cui intervenire per continuare a evolverci come organizzazione. Da questa analisi è nato il programma di educazione digitale e di IA per tutti: un percorso che offre alle nostre persone la possibilità di approfondire concretamente le potenzialità dell'IA nel lavoro quotidiano, fino anche ad un percorso di re-skilling completo. In alcuni casi, questo ha portato colleghi a intraprendere nuove carriere».



Peso: 52%



INUMERI

CACCIA AI TALENTI DIGITALI: COME VENGONO RECLUTATI

	VALORI %		
AI	30	20	11
Big Data Mgmt. e Data Analytics	27	15	9
Cyber Security e data protection	25	13	8
Programmazione (Coding)	21	7	5
Social media	13	11	7
Web Marketing	14	9	5
Cloud Computing	13	6	7
User Interface Design	10	8	5
IoT	10	6	5
Mobile Development	9	4	3
Robotica	8	4	3
AR/VR	5	4	5
Blockchain	4	2	1

■ ACQUISIZIONE ESTERNA
■ SVILUPPO
■ OUTSOURCING

FONTE: OSSERVATORI DIGITAL INNOVATION-POLITECNICO DI MILANO



GETTY IMAGES



Peso:52%

LE PAURE PER IL FUTURO COSÌ LA TECNOLOGIA DIVIDE RICCHI E POVERI, EUROPA E USA

La visione di Roubini è ottimistica: l'economia crescerà e la rivoluzione scientifica contribuirà a un futuro pieno di salute ed energia pulita. Ma si profila una frattura tra superuomini e loro vassalli. A loro bisogna pensare

Alessandro De Nicola

Non è semplice convivere con un soprannome come Dottor Sventura, a meno che non si sia dotati di senso dell'umorismo come Nouriel

Roubini, Dr. Doom per l'appunto, famoso economista che insegna alla New York University avendo ricoperto numerosi incarichi pubblici, dal Fmi al Tesoro Usa. Il suo soprannome gli deriva dal fatto di aver previsto già nel 2006 la crisi finanziaria del 2008 provocata in gran parte dalla facile concessione di mutui sub-prime (cioè a debitori di dubbia solvibilità) e la conseguente Grande Recessione. Preconizzò anche (ma questo era più facile) il brutale arretramento economico causato dalla pandemia Covid. Ebbene, la settimana scorsa a Milano Roubini ha delineato le grandi sfide del futuro e, sebbene la prolusione sia iniziata su un tono ottimistico, le conclusioni possono lasciare un po' preoccupati.

Sull'impatto della tecnologia, Roubini afferma di essere ottimista. La sua constatazione è che la rivoluzione scientifica cui stiamo assistendo non ha precedenti, sia dal punto di vista della velocità che della sostanza: dai semiconduttori alla robotica, passando per la ricerca biomedica, le biotecnologie, l'informatica quantistica, la space economy, le ricadute sulla difesa, l'intelligenza artificiale, la tecnologia verde, la fusione nucleare (che l'economista stima in un quinquennio passare dalla fase della ricerca alla produzione commerciale), la guida autonoma, le batterie a lunga durata, la scienza dei materiali. Si tratta di un insieme di sviluppi tecno-scientifici che avranno un effetto nemmeno lontanamente paragonabile all'invenzione della stampa, della macchina a vapore o della bomba atomica.

Bello: un futuro di salute, lunga vita, energia pulita, mobilità e ricerca intellettuale senza precedenti. Sì, però... la prima fonte di preoccupazione è che molte di queste tecnologie possono essere utilizzate dal lato oscuro della forza, che sia statale o criminale.

Ma proseguiamo. L'economia. Come è ovvio subirà un forte impatto da questa distruzione creatrice. Roubini cita approvandoli i tre economisti Mokyr, Aghion e Howitt premiati

con il Nobel per i loro studi sui rapporti tra crescita e innovazione e prevede che questo boom tecnologico potrebbe portare pure ad un boom economico con tre divaricazioni piuttosto importanti. La prima è tra ricchi e poveri.

L'economista americano tra il serio e il faceto crede che i 1.000 miliardi di dollari promessi a Musk nel caso in cui Tesla raggiunga certi obiettivi sembreranno tra 20-30 anni roba da dilettanti. I super ricchi della tecnologia avranno patrimoni da 5.000 miliardi e questo si evince non solo dalle centinaia di miliardi che si investono nell'IA ma anche dal tasso di crescita delle più grandi società tecnologiche del mondo, da Microsoft ad Apple, passando per le solite note (Amazon, Meta, Google, Oracle, Tesla e così via). Questo risultato non si riverserà a favore di tutta la popolazione perché nel frattempo si verificherà il secondo fenomeno di divaricazione: quella tra chi avrà gli strumenti cognitivi adeguati nell'era dell'IA e chi no. Lo scenario è distopico: il 15-20% dell'umanità sarà costituito da superuomini, nel vero senso della parola, persone che grazie alla tecnologia potranno sfruttare la propria intelligenza in modo inaudito. Il famoso chip nel cervello di cui

parla sempre Musk. Gli altri faranno mestieri dal tocco umano ma a bassa produttività, badanti, infermieri, personale del settore turistico, almeno fino a che gli altri gradiranno avere a che fare con loro e non con un robot (o un replicante, chissà mai!). Di questo 80% bisognerà prendersi cura ed allora il reddito di cittadinanza non sarà più il reddito di nullafacenza grillino ma qualcosa di



Peso: 42%

indispensabile. Wow. In attesa di questa società di Spartiati, Perieci ed Iloti che succede qui ed ora? Ecco la terza differenza, foriera di brutte notizie per l'Europa. Nonostante la ricerca di base e molte università siano ottime, il capitale umano evoluto e la ricchezza alta. il Vecchio Continente non riesce a trasferire il suo know-how alle imprese. Tra le più grandi società nate negli ultimi 50 anni, 200 sono americane e desolatamente solo 15 europee. Il debito Usa non preoccupa più di tanto Roubini, che paragona gli Stati Uniti a una impresa in crescita grazie a debito e capitale ma che grazie ai profitti sarà in grado di ripagare tutto. Prescrizioni per l'Europa? "U-ni-sci-ti!". Senza integrazione, investimenti in difesa, cambio di mentalità e politiche governative che

favoriscano l'innovazione e il rischio saremo i vasi di coccio del grande scontro geopolitico ed economico tra Cina e America. Tralasciamo le preoccupazioni a breve di stagflazione, esplosione del debito, deglobalizzazione, cambiamento climatico, immigrazione, pure espresse dal nostro Nouriel. Ce n'è abbastanza per riflettere, ma non azzardiamoci a chiamarlo Doctor Doom.



L'OPINIONE

Senza integrazione, cambio di mentalità e politiche governative che favoriscano l'innovazione, la Ue sarà il vaso di coccio del grande scontro tra Cina e America



Peso:42%

L'intervista Antonio Naddeo

«Il tema dell'Intelligenza artificiale sarà trattato nel prossimo negoziato»

«Con i prossimi contratti disciplineremo meglio l'uso dell'Intelligenza artificiale nella pubblica amministrazione e, in particolare, renderemo trasparenti i criteri con cui viene utilizzata nell'ambito della gestione, e della valutazione, delle risorse umane pubbliche». Ad annunciarlo è Antonio Naddeo, presidente dell'Aranc, l'agenzia che tratta per conto del governo i rinnovi dei contratti del pubblico impiego con i sindacati. «Siamo pronti a iniziare la contrattazione per il 2025-2027 - aggiunge Naddeo - il primo tavolo con i sindacati delle Funzioni centrali sarà convocato a dicembre. E a gennaio toccherà alla Sanità».

Novembre è stato un mese intenso. Avete appena chiuso i contratti di enti locali, per funzionari e dirigenti, e scuola, comparto Istruzione e Ricerca, per un totale di 1,6 milioni di dipendenti pubblici coinvolti. Soddisfatto?

«Molto soddisfatto e anche un po' stanco. È stato fatto un gran lavoro, il merito è soprattutto dei miei collaboratori, il cui contributo è prezioso. Siamo arrivati alla firma del nuovo contratto dei dipendenti degli enti locali dopo una trattativa infinita, durata sedici mesi. La sottoscrizione del contratto del comparto Istruzione e Ricerca, particolarmente complesso, avrebbe potuto richiedere più tempo».

Questi contratti sono arrivati dopo la sottoscrizione del contratto delle Funzioni centrali, a gennaio, e di quello della Sanità, per il quale è stata raggiunta un'intesa in estate. Resta da sottoscrivere quello per medici e veterinari?

«La trattativa per la dirigenza sanitaria è in fase avanzata. Questa settimana è previsto un nuovo incontro e non è detto che non si riesca a chiudere anche questo negoziato. L'intenzione, anche dei sindacati, è quella di arrivare presto a un ac-

cordo per poter passare alla prossima tornata contrattuale. Il rinnovo dei contratti in vigenza è per la prima volta possibile grazie alle risorse stanziare dalla scorsa legge di bilancio. Quindi non vale la pena soffermarsi troppo su aspetti normativi che possono comunque essere risolti a stretto giro, ovvero con il contratto successivo».

La contrattazione per il 2025-2027 partirà quindi a dicembre?

«Convocheremo i sindacati delle Funzioni centrali già il mese prossimo. Questa è la prima volta che l'inizio di una trattativa avviene nel primo anno di riferimento del contratto che si va a negoziare. Per quanto riguarda la Sanità, attenderemo l'atto di indirizzo da parte delle Regioni».

Le risorse per gli aumenti sono già definite?

«Come sempre verranno chieste delle risorse aggiuntive, ma la situazione appare migliore rispetto a quella che avevamo quando abbiamo cominciato a trattare i contratti del 2022-2024».

Gli aumenti in arrivo con i prossimi contratti, sommati ai precedenti, garantiranno un pieno recupero dell'inflazione. Allora perché la Cgil non ha firmato gli ultimi Ccnl lamentando incrementi insufficienti?

«Questa è una domanda che va posta alla Cgil. L'inflazione è un fatto condizionante, ma non sta scritto da nessuna parte che i contratti debbano garantire un pieno recupero del potere di acquisto. Detto questo, il governo, anche grazie all'impegno del ministro Paolo Zangrillo, che si è battuto in prima persona per assicurare la continuità contrattuale, ha fatto sua questa missione mettendo sul piatto 20 miliardi per i rinnovi. Risultato: i contratti degli ultimi tre trienni determinano, messi insieme, una crescita degli stipendi in linea con l'aumento del costo della vita».

I nuovi contratti si concentreranno anche sugli aspetti normativi?

«Direi che per le Funzioni centrali la struttura normativa è ormai consolidata, mentre per Istruzione e Ricerca ci sono ancora temi da approfondire e anche sul fronte degli enti locali è necessario intervenire».

Resta da sciogliere il nodo dei buoni pasto per il personale della scuola, per esempio?

«La questione dei buoni pasto è rilevante e condivisibile, ma è necessario un intervento del governo. Parliamo di un settore che conta più di un milione di lavoratori. L'erogazione dei buoni pasto per docenti e personale Ata avrebbe un costo elevato che non può essere coperto con le risorse contrattuali».

La settimana lavorativa su 4 giorni, prevista dai nuovi contratti, non decolla. Cosa si può fare?

«I dipendenti pubblici preferiscono lo smart working alla settimana corta a parità di orario di lavoro. La settimana corta viene richiesta soprattutto dai lavoratori fuori sede».

F. Bis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DELL'ARAN: PER LA PRIMA VOLTA SI INIZIA A TRATTARE ALL'INIZIO E NON ALLA FINE DEL TRIENNIO LA SETTIMANA CORTA NON DECOLLA PERCHÉ I DIPENDENTI PREFERISCONO UTILIZZARE LO SMART WORKING



Peso: 28%



**Antonio Naddeo
presidente
dell'Aran**



Peso:28%

Con l'intelligenza artificiale la mobilità diventa più sicura

Dalla messaggistica agli antifurti ultramoderni

Macnil gestisce oltre 300mila veicoli e 25mila aziende

di **Giorgio Costa**

SERVIZI DI SICUREZZA a oltre 50.000 clienti privati e servizi di fleet management di alto livello, per gestione, controllo e sicurezza per mezzi aziendali (25mila aziende clienti per un totale di circa 300mila veicoli) grazie all'impegno di Macnil nel fornire servizi affidabili e personalizzati per aiutare le aziende a ottimizzare la gestione dei loro veicoli e a migliorare l'efficienza operativa. «Lavoriamo ogni giorno per offrire tecnologia e soluzioni a servizio di una mobilità sicura su quattro ruote e non solo. Crediamo in un mondo connesso a 360 gradi e per 365 giorni, dove la sicurezza di chi viaggia deve essere al primo posto» spiega Nicola Lavenuta, Ceo di Macnil.

La storia di Macnil a Gravina in Puglia (Bari), ha inizio con l'incontro tra un ingegnere elettronico specializzato in telecomunicazioni (Mac, Mariarita Costanza) e un informatico (Nil, Nicola Lavenuta), entrambi decisi a mettere a frutto le loro competenze e il loro know-how per creare un polo tecnologico nel Sud Italia, in #murgivalley, attraverso l'unione e la rete di aziende specializzate ciascuna nel proprio ambito, per offrire sul mercato nazionale e internazionale prodotti e servizi altamente qualificati. E la recente partecipazione alla prestigiosa missione promossa da Intesa Sanpaolo negli Stati Uniti, con tappa nella Silicon Valley, dà l'idea dello sviluppo e delle prospettive dell'azienda che, insieme alla banca e in sinergia con Innovit di San Francisco - ponte stabile tra il sistema dell'innovazione italiano e quello californiano - ha preso parte a un programma intensivo di incontri con investitori, formazione e networking nel cuore del più avanzato ecosistema globale dell'innovazione.

Tornando alle origini, i due fondatori hanno avuto fin da subito la vision di creare un progetto di ricerca nell'Internet of Things con declinazioni nel campo automotive, delle smart city, dell'health e della mobilità elettrica in un territorio prettamen-

te agricolo per attrarre e mantenere al Sud tutti quei giovani costretti a emigrare al nord Italia o all'Estero per mancanza di un'offerta all'altezza delle loro aspettative e delle loro ambizioni. Macnil ha fortemente investito nell'intelligenza artificiale come componente chiave della strategia aziendale, ponendola anche al centro dell'offerta. L'azienda ha sviluppato algoritmi proprietari che integra nelle soluzioni IoT per analizzare i dati in

tempo reale e fornire servizi evoluti ai clienti. La piattaforma proprietaria utilizza inoltre machine learning per migliorare continuamente la sua efficacia. Fondata nel Duemila, l'azienda ha fatturato nel 2024 5,9 milioni grazie al lavoro di 55 dipendenti. E per il 2025 si prevede una stabilità dei ricavi nonostante il mercato auto non sia particolarmente vitale e circa il 20% di chi acquisita un veicolo inserisce un antifurto personale. I ricavi avvengono per l'80% in Italia e per il 20% all'estero. Interessante la storia umana e professionale dei due fondatori.

Diplomatosi come perito informatico e dopo aver svolto il servizio militare, Nicola intraprese il suo viaggio verso il Nord Italia, dove lavorò come supplente di laboratorio di informatica a Genova. Durante questo periodo, sviluppò non solo un profondo know-how tecnologico, grazie all'incontro con il linguaggio di programmazione C e i sistemi operativi Unix, ma anche una crescente consapevolezza delle sue radici e del desiderio di fare ritorno a casa per contribuire allo sviluppo del suo territorio. La svolta avvenne all'inizio degli anni Duemila, quando, insieme a Mariarita Costanza, laureatasi in Ingegneria Elettronica presso il Politecni-



Peso: 82%

co di Bari, sua fidanzata e futura moglie, decisero di fondare la Macnil a Gravina in Puglia. L'obiettivo era chiaro: dimostrare che anche in un territorio tradizionalmente legato all'agricoltura, come la Murgia pugliese, fosse possibile innovare e creare valore attraverso la tecnologia. La storia di Nicola Lavenuta e della Macnil è emblematica del ritorno di competenze e risorse umane nel Mezzogiorno d'Italia. «Nulla è impossibile», recita lo slogan che lui e Mariarita si sono dati all'inizio della loro avventura imprenditoriale, un motto che continua a ispirare la loro visione e il loro impegno quotidiano. Alla base di tutto vi è l'idea di sviluppare il binomio Internet of Things Mobility & Security Company che progetta e realizza soluzioni software ed elettroniche per la mobilità, nei settori Automotive e Fleet Management.

Tutte le piattaforme progettate e sviluppate sono in cloud e sono fruibili in modalità SaaS (Software as a Service) con accesso da remoto attraverso browser e Apps dedicate. Macnil è partita sviluppando tecnologie globali nel mondo della messaggistica (SMS) e dell'Automotive (Localizzazione Satellitare e Fleet Management) creando

partnership importanti con Telecom Italia, Poste Italiane, Politecnico di Bari e Università degli studi di Bari, nel 2025 con Fastweb+Vodafone. Nel 2016, grazie all'ambizione e alla voglia di crescere, Macnil ha acquisito il 100% della GT ALARM di Varese, storico brand nel mondo degli antifurti auto e casa. Con due sedi in Italia, una a Gravina in Puglia e l'altra a Busto Arsizio, è presente in Italia e all'Estero con oltre 22 distributori in tutta Europa, 50.000 clienti privati con servizi di Sicurezza, 25.000 clienti azienda con servizi di Fleet Management. Tra i suoi partner oltre TIM e Poste Italiane, ha le principali Case auto come Ford, Peugeot, Citroën, Renault Iberia, Mercedes, Audi, Volkswagen, Seat, Skoda e compagnie assicurative come il Gruppo Admiral con il marchio ConTe.it. Oltre alla particolare esperienza nel Fleet Management con il progetto GT FLEET 365, grazie all'acquisizione di GT ALARM, Macnil diventa leader nel mercato della sicurezza automotive, con un'offerta completa di servizi digitali per il B2C e B2B, per veicoli privati, mezzi aziendali commerciali e pesanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN NUMERI

L'impresa ha fatturato, nel 2024, 5,9 milioni grazie al lavoro di 55 dipendenti. Per il 2025 si prevede una stabilità dei ricavi



IL CENTRO AL VIVAIO DIGITALE

Il Vivaio Digitale nasce per ospitare startup, microimprese e pmi, per farle crescere e diventare forti, per trasformarsi in grandi aziende, attraverso il know how tecnologico, digitale, l'esperienza di mercato e il network di Macnil.

A gennaio 2022, la proprietà di Macnil e GT Alarm ritorna al 100% in Puglia grazie ai soci fondatori Nicola Lavenuta (nella foto in alto) e Mariarita Costanza (nella foto in basso)



Peso:82%

■ ISTITUTO DI VIGILANZA COOPSERVICE / Soluzioni d'avanguardia da un grande gruppo

Un nuovo paradigma di sicurezza

Forte spinta verso l'innovazione senza dimenticare la centralità dell'uomo

A volte le apparenze ingannano. Come quando si legge la data di nascita dell'Istituto di Vigilanza Coopservice. La carta d'identità dell'azienda, infatti, riporta il 2023 come anno zero, ma le cose stanno diversamente. L'Istituto è uno spin off di Coopservice, la cooperativa con sede a Reggio Emilia che offre servizi integrati di Facility management nata nel 1991 dalla fusione di due realtà, una delle quali specializzata proprio in servizi di sicurezza.

"Questo mercato sta cambiando in modo rapido - spiega Sabino Fort, Direttore commerciale dell'Istituto - e ha bisogno di soluzioni evolute, integrate e multifunzionali, innovative e tecnologiche. Quindi la nostra missione diventa essere un nuovo interlocutore, una società che vuole superare le abitudini e le attitudini di questo settore che tende a essere un po' tradizionalista".

Istituto di Vigilanza Coopservice si colloca sul mercato come un interlocutore unico per aziende e Pubblica amministrazione. Un security service provider capace di fornire soluzioni basate su

servizi svolti da professionisti affermati e fortemente orientati all'adozione di tecnologie innovative. Soluzioni che, a oggi, danno soddisfazioni agli oltre quindicimila clienti dell'Istituto.

"Vogliamo diventare un aggregatore - prosegue Fort - un operatore a livello nazionale e farlo cambiando il paradigma. Al centro mettiamo il cliente e basiamo la crescita sulla forte spinta tecnologica". A tenere il passo dell'evoluzione tecnologica ci pensa il Comitato di innovazione permanente,

composto da membri interni ed esterni all'azienda, che ha il compito di studiare nuove soluzioni tecnologiche. Il BIM competence center, invece, si occupa di progetti di gestione e di cultura del dato digitale. La parola chiave dell'evoluzione è security by design, e cioè la progettazione di soluzioni sicure in ogni fase del loro sviluppo. Soluzioni innovative, originali, differenzianti, che fanno largo uso di tecnologie all'avanguardia come l'internet delle cose (IoT) e l'intelligenza artificiale, usata

soprattutto per la gestione dei dati pre-stazionali.

Ma l'eccellenza nell'innovazione non racconta tutta la sostanza dell'Istituto di Vigilanza Coopservice.

"La forte spinta di evoluzione e cambiamento, non deve oscurare il fatto che siamo figli di una cooperativa. Per questo l'aspetto valoriale per noi conta molto. L'etica del lavoro, il rispetto del territorio, l'attenzione verso i dipendenti oltre che i clienti sono le fondamenta del nostro operare. La finalità della cooperativa, in fondo, è realizzare le aspirazioni di tutti attraverso il lavoro".

L'anima cooperativistica è ben evidente nell'assenza di un 'padrone' o di un titolare. A dirigere le operazioni è un Cda composto da manager provenienti da settori diversi.

Aggregare competenze, del resto, è il modus operandi dell'Istituto, ed è anche il modo in cui riesce a venire a capo del complesso mercato della Pubblica amministrazione. Un mercato che si muove per gare e così, conclude Fort

"abbiamo creato un team dedicato alla gestione delle gare pubbliche, fatto di persone assunte dal mercato con competenze nel codice degli appalti e che coordinano una serie di team tecnici, legali, operativi e amministrativi con l'obiettivo di partecipare alle gare garantendo il massimo livello di servizio tecnico e al tempo stesso offrendo operatori che siano formati anche sulle tecnologie all'avanguardia". Il piano industriale '24-'26 di Istituto di Vigilanza Coopservice, inoltre, prevede una ingente campagna di recruiting a livello nazionale per un totale di circa 700 operatori di sicurezza.



Sabino Fort, Direttore Commerciale
Istituto di Vigilanza Coopservice



Peso: 20%

Agevolazione - Possibile detrarre il 50% della spesa sostenuta

Installarle conviene anche grazie ai bonus

» Buone notizie per chi intende rendere più sicura la propria casa, anche attraverso l'impiego di porte blindate. Il Bonus Ristrutturazioni è stato infatti confermato anche per il 2026: questo significa che per i prossimi mesi sarà possibile detrarre dall'Irpef una parte significativa delle spese sostenute per alcuni interventi mirati alla sicurezza della propria abitazione.

Nel dettaglio

In particolare, l'Agenzia delle Entrate sottolinea come sia possibile godere della detrazione del 50% per una serie di interventi

"volti a prevenire il rischio di atti illeciti da parte di terzi, come furti, aggressioni o intrusioni": tutti lavori che rientrano tra quelli previsti dall'art. 16-bis del TUIR e riconosciuti anche se l'immobile non è abitato da soggetti con disabilità o se l'intervento viene effettuato in assenza di episodi pregressi. Tra le opere che si possono effettuare, viene prevista anche l'opzione riguardante l'installazione o la sostituzione di porte blindate, insieme a un'altra serie di interventi come la posa di grate alle finestre, saracinesche, cassaforti a muro, impianti di allarme e videocamere. La cosa

fondamentale è che questi interventi siano eseguiti sull'immobile e non riguardino la fornitura di servizi o dispositivi: ad esempio, non sono detraibili i contratti stipulati con istituti di vigilanza privata. Installando una porta blindata, comunque, non c'è il rischio di incappare nella casistica che non prevede il rimborso.

Necessario, infine, che il pagamento delle spese venga effettuato esclusivamente tramite bonifico bancario o postale parlante e che il contribuente conservi tutta la documentazione.

Avere un'abitazione a prova di effrazione ora può essere ancora più vantaggioso



Previsti bonus per l'installazione di porte blindate



Peso: 22%

Body cam e giubbotti anti-aggressioni per i vigili urbani (ma non il taser)

La registrazione video attivabile in caso di pericolo

A farne richiesta, sempre più spesso negli ultimi tempi, sono stati gli stessi vigili e ora, con l'anno nuovo, si potranno iniziare a usare body cam e giubbotti antiproiettile. Il Comune di Bologna, con un investimento complessivo di 208 mila euro in co-finanziamento con la Regione Emilia-Romagna, ha acquistato infatti 60 sistemi di videoripresa indossabili — le body cam appunto, in dotazione sperimentale — e 81 giubbotti antiproiettile, antitaglio e anti-perforazione, con l'obiettivo di «tutelare l'incolumità e la sicurezza degli operatori di polizia locale che sempre più spesso si trovano in strada ad affrontare situazioni anche di grande complessità», ha sottolineato l'assessora alla Sicurezza integrata, Matilde Madrid, che ha assicurato anche un ulteriore impegno nella «formazione nelle tecniche operative». Per le body cam, che sono già a disposizione del corpo e per le quali sarà necessario un periodo di formazione, è stato approvato uno specifico disciplinare operativo di definizione dei contesti e delle modalità

d'uso; inoltre, almeno in questa prima fase, il comandante ha individuato tre reparti ai quali assegnare le telecamere, ovvero «quello dei motociclisti, quello della sicurezza e quello territoriale del quartiere Navile», ha spiegato il comandante Romano Mignani, che ha anche precisato come l'uso delle body cam sia finalizzato «alla prevenzione di situazioni di pericolo personali», dunque non alla «documentazione di attività» o all'accertamento di illeciti amministrativi. L'attivazione della body cam, inoltre, non coinciderà con l'avvio effettivo della registrazione, che avverrà solo in caso di input da parte dell'agente. Tuttavia il sistema è dotato di un meccanismo in grado di registrare anche nei due minuti precedenti l'avvio della registrazione stessa, così da meglio capire il contesto e la situazione. La centrale radio, poi, potrà assistere in tempo reale ai fatti grazie a un collegamento diretto con la body cam, mentre le immagini registrate, una volta scaricate, saranno visibili solo da parte del personale specializzato, tutto «nel ri-

spetto dei criteri stabiliti dal Garante della Privacy», ha assicurato ancora l'assessora.

Sono poi stati acquistati 81 giubbotti antiproiettile e antitaglio, scelti per «l'elevato livello di protezione e la possibilità di movimento», ha spiegato sempre l'assessora. A dimostrarlo già l'uso in diverse città europee, dalla Germania, alla Svizzera fino ai Paesi Bassi. L'introduzione di questi dispositivi «arriva da una richiesta degli operatori — ha specificato il comandante Mignani —: di precedenti con agenti feriti da armi da fuoco e da taglio non ce ne sono ma la misura serve proprio a scongiurare questo rischio anche per il futuro». La protezione da armi da taglio, in particolare, «è una delle più rappresentate» dagli agenti e un caso emblematico, ricordato da Madrid, è quello di via Marconi di qualche mese fa: l'uomo, bloccato con lo spray al peperoncino da una decina di agenti, «nello zaino aveva due armi da taglio di dimensioni importanti».

A questi strumenti di sicurezza e di protezione personale non si aggiungerà il taser,



Peso: 40%

rispetto al quale la posizione della giunta è nota: «Abbiamo visto che altre amministrazioni stanno procedendo al ritiro dello strumento e noi stiamo lavorando per garantire la tutela e la sicurezza degli operatori attraverso un set di strumenti» composito, ha concluso Madrid, «dalla formazione fino a tutti gli strumenti di tutela fisica degli operatori

che in strada incontrano i pericoli come tutte le altre forze dell'ordine e che meritano tutta la tutela necessaria».

Federica Nannetti

L'assessora

«Gli operatori sempre più spesso si trovano in strada ad affrontare situazioni complesse»

Il comandante

Mignani: «I giubbotti anti taglio arrivano d auna richiesta degli operatori»



La telecamera Un'agente della polizia locale mostra il nuovo dispositivo



Peso:40%

CRIMINALITÀ

Ruba mille euro di merce da Zara: nei guai un 38enne con precedenti

PADOVA Hanno provato a rifarsi il guardaroba per l'inverno al megastore Zara in pieno centro, ma l'occhio attento dei responsabili del negozio, il coraggio del vigilante e la professionalità degli agenti della sezione "volanti" hanno consentito di recuperare la refurtiva e arrestare per rapina uno dei due responsabili. Si tratta di un marocchino di 38 anni bloccato in via Altinate dalla polizia mentre tentava di dileguarsi. È caccia aperta al suo complice.

L'allarme al 113 è scattato giovedì poco dopo le 19. Pochi istanti prima il vigilante ha rincorso fino all'esterno di Zara due stranieri che avevano appena arraffato capi d'abbigliamen-

to. Ne è nata una colluttazione al termine della quale i malviventi sono fuggiti, ma sono stati costretti ad abbandonare la refurtiva. Stiamo parlando di un cappotto da donna, maglioni e altri abiti per un bottino di mille euro. Le ricerche hanno dato esito positivo pochi minuti dopo quando un equipaggio delle "volanti" ha rintracciato in via Altinate uno dei due malviventi. Il cittadino marocchino è risultato in Italia senza fissa dimora e con una sfilza di precedenti alle spalle per porto abusivo di oggetti atti ad offendere, detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, furto aggravato, ricettazione e resistenza a pubblico ufficiale. Il fermato, oltre

all'arresto per rapina, è stato denunciato per ricettazione a seguito della refurtiva recuperata nello zaino e per aver trasgredito all'ordine del questore del 24 ottobre, che lo obbligava ad abbandonare il territorio nazionale in sette giorni. Alla luce di quanto avvenuto il questore Marco Odorisio ha disposto per l'arrestato il trasferimento al cpr di Bari in attesa di definitivo allontanamento.

C. Arc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

LA DENUNCIA DEGLI OPERATORI CHE HANNO NOTATO UN INCREMENTO DEI RAID MESSI A SEGNO TRA LE BANCARELLE

Gli ambulanti: «Troppi furti, servono più controlli»

Ieri mattina in piazza dei Signori l'immane rissa: tutti a caccia di affari

GREGNANIN / PAGINA 27



È ALLARME TRA I COMMERCianti DELLE BANCARELLE E GLI ACQUIRENTI

Furti e borseggi nel mercato Gli ambulanti: «Più vigilanza»

Gli operatori denunciano un aumento della presenza dei ladri rispetto al passato
E reclamano maggior tutela per chi lavora ma anche per la clientela delle piazze

Daniela Gregnanin

Sono settimane difficili quelle vissute dagli ambulanti delle piazze padovane perché, da giorni, sarebbero all'opera gruppi organizzati che singoli, dediti a furti e borseggi. Chi da anni lavora in piazza dice che, negli ultimi tempi, ladri di portafogli e di merci varie esposte sulle storiche bancarelle sono operativi quotidianamente; alcuni vengono addirittura fotosegnalati nelle chat private dei vari esercenti, stanchi di essere bersaglio di malviventi noti.

«Rubano in continuazione e il fenomeno sta dilagando a macchia d'olio, a me hanno portato via ieri in un solo colpo abiti, magliette e un pantalone. Sono scaltri» spiega Livio, da anni attivo con il suo banco in piazza dei Signori, che attualmente vive le ore di mercato con stress. E continua: «La maggior parte di noi è sola, senza dipendenti e questi personaggi dopo averti studiato, aspettano la minima distrazione o che tu sia impegnato con le vendite per fare i colpi. Gli autori sono sia stranieri che italiani e molte persone

sembrano distinte, in realtà sono tutti professionisti del furto».

Gli ambulanti per tutelarsi ha fatto team per contrastare il fenomeno: «Grazie alla chat



Peso: 1-17%, 27-43%

degli ambulanti della piazza, quando vediamo arrivare i soliti noti, scattiamo foto e diamo l'allarme per tutelare noi e i clienti. Siamo stanchi di vedere gente in disperazione per essere stata scippata di borse o portafogli» spiega Bianca Zamunaro che in piazza della Frutta sta vedendo in questo periodo un movimento di ladri mai visto prima, «Sarebbe utile che la polizia municipale passasse più frequentemente. Dopo tanto tempo due sparuti vigili li abbiamo visti solo qualche giorno fa: i passaggi sporadici dovrebbero diventare strutturati, servono vigilantes» sottolinea Antonella Molon con bancarella in piazza dei Signori. «In azione ci sono spesso tre donne rom, che cerchiamo di

cacciare via in continuazione: oltre a risponderci male, ci prendono pure in giro, sostengono che non potendo più rimanere a Venezia, hanno scoperto Padova e che anche loro devono mangiare» racconta Marco, da oltre 20 anni attivo con la sua bancarella di abiti e accessori. «L'altro giorno abbiamo sventato uno scippo: ci siamo accorti che una donna sui 70 era stata adocchiata da un certo personaggio, che ha iniziato a seguirla. Ci siamo messi io e un collega, a "pedinare" a nostra volta la persona sospetta che, a un certo punto, ha cercato di sfilare alla signora la borsetta. Noi, che eravamo a pochi metri, abbiamo urlato e il soggetto ha desistito scappando» spiega Vanni, titolare di una bancarella

in piazza dei Signori. «Fino a quattro-cinque anni fa il fenomeno non era così evidente, non so spiegarmi cosa sia accaduto, ma il risultato è una mandria di delinquenti, piccoli borseggiatori che imperversano tra le bancarelle, consci che comunque la faranno franca» sottolinea Massimo Gastaldello, titolare di un banchetto di borse e accessori in pelle in piazza della Frutta. «La scaltrezza di questi malviventi è incredibile, come la faccia tosta che dimostrano. Li becchi con la tua merce dentro le loro borsette già chiuse e ti dicono che stavano per venire a pagare oppure» spiega Elena in piazza della Frutta, «si infilano il cappotto di qualcuno che sta provando un abito e tentano la fuga. Speriamo

che il Comune si decida a mandare del personale, basterebbero anche degli ausiliari». La richiesta corale degli ambulanti è una sola: controllo e vigilanza stretta per un mercato sereno, in grado di tutelare venditori, acquirenti e tutti coloro che fanno il classico giro nelle piazze. —



Il mercato in piazza dei Signori dove si è registrato un aumento dei furti come in piazza dei Frutti



Peso: 1-17%, 27-43%

La media di un episodio al giorno

Emergenza furti al Cerreto Caccia alla banda dei furgoni

Palmieri a pag. 35



Emergenza furti al Cerreto caccia alla banda dei furgoni: «In media un colpo al giorno»

L'ALLARME

Torna a colpire la banda dei furgoni. Dopo un periodo di relativa calma, a Cerveteri sono riprese le effrazioni ed i danneggiamenti agli automezzi parcheggiati soprattutto nelle strade periferiche e nelle

frazioni decentrate. In pochi giorni le portiere di numerosi furgoni sono state forzate nelle ore notturne, i ladri hanno razzato attrezzi ed indumenti da lavoro, scarpe, macchinari per effettuare le puli-



Peso: 31-1%, 35-29%

zie, pale, vanghe e perfino sacchi per la spazzatura. Veri e propri raid favoriti dalle tenebre che hanno gettato nello sconforto i proprietari che li utilizzano per trasportare materiale per il lavoro. Oltre alla beffa dei danni agli automezzi. L'ultima scorribanda dei malviventi è accaduta nella zona tra via Fontana Morella e via Consalvi dove vari furgoni sono stati forzati. C'è anche chi è stato più volte vittima dei furti, i cittadini chiedono aiuto alle istituzioni, non si sentono più tranquilli.

«In meno di due settimane – racconta il signor Marco – mi hanno scardinato con un piede di porco le portiere del furgone con cui trasporto attrezzature per le pulizie. I ladri agiscono sempre con precisione, vanno a colpo sicuro, è legittimo ipotizzare che a Cerveteri sia in azione una banda di professionisti. Ho subito un danno di oltre mille euro, anche altri proprietari di camioncini sono stati più volte depredati nel nostro quartiere. Servirebbe una maggiore sorve-

glianze delle strade nelle ore notturne prima che la situazione possa precipitare». Che la faccenda sia molto delicata si è accorta anche la classe politica locale, in Consiglio comunale si è dibattuto sulla raffica di furti che da tempo starebbero colpendo anche le abitazioni. Vicende di cui spesso non resta traccia dato che le vittime, per sfiducia o rassegnazione, preferiscono non denunciare. «Inutile negare la realtà dei fatti – commenta il consigliere comunale Gianluca Paolacci – Cerveteri non è più l'isola felice di un tempo. Anche se non tutti denunciano, i residenti percepiscono la gravità della situazione e si rivolgono ai mass media ed ai social per avvertire la comunità del crescente pericolo. Da mesi chiediamo all'amministrazione comunale di investire risorse nella sicurezza ed aumentare il numero delle telecamere di sicurezza nelle zone periferiche e più isolate del territorio. La gente non si sente più sicura nelle proprie abitazioni, teme di essere depredata anche degli automezzi con cui si reca al lavoro. Le forze

dell'ordine, spesso sotto organico, svolgono un lavoro encomiabile ma è palese che occorra affidarsi alla tecnologia come strumento di prevenzione e deterrenza delle scorribande dei ladri». Sui social i cittadini iniziano a proporre di seguire l'esempio di Valcanneto dove la vigilanza armata notturna da parte di una società specializzata nella sicurezza avrebbe permesso di abbattere totalmente i furti e le tentate effrazioni in casa ed attività commerciali. La convenzione è stata rinnovata nei giorni scorsi a conferma di quanto la popolazione sia perfino disposta ad aprire il portafoglio per sentirsi sicura nelle ore notturne e non dover più dormire con un occhio solo per paura di essere depredata.

Gianni Palmieri

«HO SUBITO UN DANNO DA OLTRE MILLE EURO ANCHE ALTRI PROPRIETARI SONO STATI PIÙ VOLTE DEPREDATI»

SUI SOCIAL I CITTADINI INIZIANO A PROPORRE DI SEGUIRE L'ESEMPIO DI VALCANNETO CON LA VIGILANZA ARMATA



Torna a colpire la banda dei furgoni. A Cerveteri sono ripresi i furti ai mezzi parcheggiati



Peso:31-1%,35-29%

E sui bus salgono le guardie giurate

Task Force composte da controllori dell'Atac e guardie giurate. Per la prima volta insieme. Con l'obiettivo di diminuire il tasso di evasione a bordo degli autobus ma soprattutto per ridurre al minimo gli episodi di violenza contro i verificatori.

di **EMILIANO PRETTO**

➔ a pagina 3

Guardie giurate sui bus per scortare i controllori “Troppe aggressioni”

Via libera dalla Regione
a 60 vigilantes per Atac
Il dg Aielli: “L'obiettivo
è anche abbattere l'evasione
Il biglietto va pagato”

di **EMILIANO PRETTO**

Task Force composte da controllori dell'Atac e guardie giurate. Per la prima volta insieme. Con l'obiettivo di diminuire il tasso di evasione a bordo degli autobus di Roma ma soprattutto per ridurre al minimo gli episodi di violenza contro i verificatori dell'azienda capitolina dei trasporti. È una svolta importante quella annunciata ieri dal direttore generale di Atac, Paolo Aielli, durante i lavori dell'ultima commissione Mobilità del Comune. Resa possibile dalla prossima entrata in servizio di 60 nuovi vi-

gilantes.

Era da tempo che Atac stava lavorando a questa possibilità che, spiegano dalla municipalizzata dei trasporti, tra pochi gior-

ni diventerà realtà. «La settimana scorsa - ha chiarito il dg Aielli - è arrivata l'autorizzazione da parte della Regione. Ora sarà possibile inserire circa 60 guardie giurate nelle squadre di controllo già al lavoro sugli autobus dell'azienda. Questo con lo scopo di recuperare l'evasione tariffaria e dare maggiore sicurezza sia ai lavoratori che svolgono il loro compito a bordo dei mezzi che ai cittadini».

Il riferimento del direttore generale dell'azienda è ai diversi casi di aggressione di controllori andati in scena negli ultimi

tempi nella capitale. Basti ricordare quanto successo soltanto pochi giorni fa, quando due verificatori sono stati picchiati da altrettanti adolescenti sprovvisti di biglietto sulla linea 764, in servizio in quel momento in viale America. Mentre è del 9 novembre il caso precedente: quel giorno sulla linea 81 è andato in scena il pestaggio di un controllore di 61 anni, colpito e spintonato a terra da un turista spagnolo mentre l'autobus era in viaggio tra le strade del Pigneto.

Al momento Atac non ha ancora approvato la mappa delle linee su cui viaggeranno le nuo-



Peso: 1-3%, 3-45%

ve squadre miste. Ma è evidente che questo dovrà avvenire soprattutto tra gli autobus in servizio nelle zone periferiche, quelle dove, dati alla mano, è più alta l'evasione ma anche il rischio di aggressioni. «Le task force non viaggeranno solo nelle zone centrali - ha confermato Aielli - in questi giorni stiamo quindi cercando di riorganizzare l'attività in tutte le aree della città e di andare oltre gli orari canonici di controllo».

L'obiettivo, tornando ai numeri, è anche quello di superare il recupero di 1,2 milioni messo a segno nel 2024 grazie all'aumento del numero dei controllori fino a 237 unità. Una cifra importante ma ben al di sotto della reale evasione ipotizzata sui mezzi dei trasporti pubblici romani, visto che i controlli dell'anno scorso hanno riguardato solo il 6% dei viaggiatori.

Non solo il recupero dell'evasione. Nei progetti di Atac c'è anche una stretta sulla sicurezza nelle metropolitane, riprendendo il modello già utilizzato per la Giornata mondiale della gioventù a Tor Vergata: intelligenza artificiale per evitare assembramenti sulle banchine e per monitorare in automatico segnali di eventuali tafferugli in banchina. Uno dei problemi per chi viaggia sui treni dell'undeground capitolino resta infatti la presenza di borseggiatori. Le tecnologie ci sono, ora resta solo la necessità di ottenere il completo via libera dal Garante della Privacy. Ottenuta l'autorizzazione, si potrà procedere con i nuovi occhi elettronici.

Soltanto pochi giorni fa
due dipendenti
della municipalizzata
sono stati picchiati sul 764

⬇ I controllori Atac salgono
su un bus al grande capolinea
di piazza dei Cinquecento



Peso: 1-3%, 3-45%



Peso:1-3%,3-45%